

ISSN 0004-0347

ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETA'
STORICA LODIGIANA



SERIE II, ANNO XXVI

FASCICOLO UNICO 1978

LODI, 1979

ALESSANDRO CARETTA

«CONSULES», «POTESTATES» E «POTESTAS»
NOTE SUGLI ISTITUTI COMUNALI A LODI NEL SEC. XII

Già altrove¹ sostenni che la storia delle origini del comune di Lodi si svolse in due fasi diverse: la prima risale a poco avanti il 1107 e si conclude con la distruzione della città il 24 maggio 1111; la seconda ha inizi oscuri col ritorno a Lodi del vescovo Arderico de Vignate, alcuni anni dopo la distruzione della città (1117).

Benché lo scopo della presente ricerca non intenda tornare di proposito sull'argomento, che non mi risulta essere mai stato approfondito, e benché io stesso non abbia oggi altri elementi oltre a quelli su cui mi fondavo quando emisi l'ipotesi, tuttavia, per introdurre l'argomento, che è la storia delle istituzioni comunali di Lodi sino a tutto il sec. XII, mi pare opportuno richiamare in breve i testi e le ipotesi sulle origini del comune stesso.

Nel 1027 Lodi divenne, per volontà di Ariberto d'Antimiano e per concessione di Corrado II, un feudo dell'arcivescovo milanese, ed il vescovo di Lodi, che ne era già un suffraganeo, un vassallo di lui. Lodi non sopportò facilmente né volentieri tale sudditanza, e, al dire di Arnolfo, le lotte con Milano sarebbero state innumerevoli².

(1) *Lodi, profilo di storia comunale*, Milano 1958, pagg. 55 sgg. e 71 sgg.; cfr. *Magistrature e classi a Lodi nel sec. XII*, in «XXXIII congresso st. subalp.» Alessandria 1970, pagg. 469 sgg. Solo per motivi di completezza cito qui A. TIMOLATI, *Serie cronologica dei podestà di Lodi*, in «A. S. Lod.» 1887.109.136 1888.5.68.126 1889.5.129.141.

(2) ARNULPH., *Gesta etc.*, II, 5.7 etc., in RR.II.SS. IV e MGH ss VIII; cfr. *Lodi etc.*, pag. 43 sgg. e G. FASOLI, *Dalla «ciuitas» al comune*, Bologna 1961, pagg. 113-4.

Fatto è che nel corso del sec. XI la lotta politica tra papato ed impero e quella religiosa (che ha il suo perno nella riforma gregoriana) si fusero in Lodi con un oscuro processo di fatti economici, di cui si ha qualche eco imperfetta nei pochissimi documenti superstiti, se si eccettua il bisogno milanese — ormai ben messo in luce — di impadronirsi delle vie d'acqua tradizionali lodigiane³.

In questa oscura lotta, i vasti feudi del vescovo e dei grandi monasteri subiscono passaggi di investitura, risuddivisioni, alienazioni ed invasioni, cui non è possibile tener dietro.

Due vescovi, a noi noti quasi solo di nome, Fredentio e Rainaldo⁴, stanno al centro di questi sommovimenti in cui si intrecciano motivi economici a motivi religiosi e politici, non escluso il passaggio di Lodi o di chi ne detiene il potere dalla parte del pontefice a quella dell'imperatore e viceversa.

Agli inizi del sec. XII, con l'elezione del vescovo Arderico de Vignate⁵, sembra che il rapporto feudale tra arcivescovo milanese e vescovo di Lodi torni a riannodarsi strettamente, mediante una *societas* tra le due città e l'accordo personale dei due vescovi sostenuti dai rispettivi vassalli maggiori. Previa all'accordo fu la condanna da parte di Arderico dei due predecessori, condanna che avvenne agli inizi del secolo in *communi aringo, congregato laudensi populo laicorum sciicet et clericorum*⁶. Ciò significa che per *laudensis populus*, in questo caso almeno, va intesa la massa dei vassalli del vescovo, in cui ha la maggioranza il gruppo di coloro che sono stati favoriti dalla nuova redistribuzione operata da Arderico; il vescovo dunque si è acquistata una base su cui operare al sicuro la sua scelta politica.

Gli atti dei predecessori vennero così cassati, risuddividendo i feudi della chiesa laudense ed appoggiandosi in quest'azione a Milano.

Ma vescovo, feudatari maggiori (capitanei) e parte dei minori (valvassori), poco prima del 1107 vennero in urto col *populus* sostenuto dagli altri valvassori. Per *populus*, parola che compare nel testo di Anselmo da Vairano⁷, non si dovrà più intendere ora

(3) V. il mio *Exercitus fossati de Laude*, in «A. S. Lod.» 1967, pagg. 65 sgg.

(4) SAMARATI, *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, pagg. 52 sgg.; ANSELM. DE VAIR., *Chron.*, cap. XXXI, pag. 109 estr. da «A. St. Lod.» 1965-6.

(5) SAMARATI, pag. 56 sgg.

(6) MANARESI, *Gli atti del comune di Milano*, etc., Milano 1919, n. 1, pag. 4.

(7) ANSEL., *Chron.*, cap. XXXII e LANDULPH. IVN., cap. XXIV.

la massa dei vassalli vescovili, bensì una nuova classe sociale che fa capolino per la prima volta, cioè la borghesia commerciale progredita che ha il suo centro nella città e nelle sue attività economiche. Borghesi e valvassori ebbero la meglio contro capitanei e vescovo, e costrinsero gli avversari ad esulare a Milano. Tra poco sarebbe stata la guerra, condotta per quattro anni (1107-1111) sempre in assenza del vescovo e dei suoi fautori.

È indubbio che questa serie di episodi, a noi noti solo in modo sommario, deve contenere in sé il germe del comune. Difatti, per tutti gli anni della guerra, Lodi dovette essere retta da qualcuno che non era il vescovo. Da chi esattamente, non è dato sapere. Ma la violenza della cacciata fa presupporre una rottura netta col regime precedente e lo stabilirsi di un regime nuovo fondato su altri istituti. In tutto questo io vedo lo svolgersi della prima fase cui sopra accennavo.

Nacque così il comune dalla lotta politico-religioso-economica tra gli ordini; mediante una *coniuratio* di forze nuove si rovesciò con la violenza il sistema precedente personificato dal vescovo e dai capitanei suoi fautori, e si misero in luce tre classi sociali diverse: i capitanei, i valvassori e i borghesi. Soprattutto alla borghesia deve andare il merito della rivoluzione, perché essa non doveva sopportare che la *societas* con Milano sottraesse a Lodi il possesso delle vie d'acqua tradizionali ed impedisse la floridezza del mercato cittadino che aveva interessi addirittura regionali⁸.

* * *

Dopo la prima distruzione di Lodi antica, non si ha più notizia di rottura tra le classi. Tornò il vescovo Arderico, almeno dopo il 1117, che riprese le redini del potere in una città ridotta a borghi, coadiuvato in ciò dal fratello Gairardo. Il governo comunale, in questa seconda fase che si svolge nel periodo di intervallo tra le due distruzioni (1111-1158), dovette rinascere in condizioni affatto diverse che non nella prima. Anche qui, però, la mancanza di dati è pressoché assoluta, e non può soccorrere che l'ipotesi.

Il vescovo, che troviamo sovente circondato dai suoi fedeli (*boni homines*) doveva rivolgersi a costoro nelle sue decisioni. Di qui nacque lentamente un istituto del quale, in principio, si preve-

(8) MORENAE, *Hist. Fed. I imp.* etc., ed. Güterbock in MGH, Berlin 1964 (1930), pag. 4, 15.

deva solo il consiglio, ma che poi, gradualmente evolvendosi, avocò a sé i poteri che erano stati prima del solo vescovo, mentre i consiglieri del vescovo, con titolo puramente onorifico, rimasero i *pares curie*.

L'istituto collegiale, di cui non possiamo dare la data di nascita, fu il consolato a noi noto dalla prima lista del 1142⁹.

Questa seconda fase della storia dell'istituto comunale di Lodi, fase evolutiva e non più di rottura, convaliderebbe una vecchia tesi, già avanzata in generale sull'origine dei comuni italiani¹⁰.

L'evoluzione pacifica della seconda fase si contrappone alla rivoluzione della prima, e si giustifica a Lodi anche e soprattutto con lo stato di sudditanza politica che Lodi deve subire nei confronti di Milano dopo il 1111, per cui di vita politica autonoma non si può più parlare se non dopo il 1158 con il sorgere della città nuova. Ma un lento seppure graduale rifiorire dell'economia cittadina e l'intensità dei rapporti che legavano il vescovo con la massa dei vassalli per cui sempre nuove questioni dovevano essere sbrigate, fecero sì che il consiglio degli uomini più vicini al vescovo divenisse sempre più urgente, sempre più richiesto. Così il sorgere di sempre nuovi rapporti, anche se solo interni da principio, la stanchezza del sistema impersonato dal vescovo e l'esempio delle città vicine, oltre all'affermarsi di una nuova classe, la borghesia, concorsero ad affermare anche nei borghi di Lodi antica quanto altrove era già una realtà, cioè un potere collegiale che regolasse le faccende comuni, sia pure nell'ambito ristretto della sudditanza politica a Milano.

Il ritardo di Lodi nell'affermare il nuovo sistema collegiale di governo è la conseguenza della disastrosa esperienza del 1111, la quale pose un freno a qualsiasi velleità autonomistica o di rivolta. Eliminata la libertà politica, i borghesi dovettero comportarsi non diversamente che i *loci* della campagna, dove i *uillani* fecero spontaneamente sorgere il comune come una difesa della collettività rustica contro lo strapotere del feudatario che, nel caso della campagna lodigiana, era il vescovo. Nei borghi di Lodi antica, mentre da una parte il consiglio dei vassalli del vescovo si abituava a reggere in comune gli affari comuni, dall'altra, la seconda compo-

(9) V. prgr. 1.

(10) V., ad es. per Milano, MANARESI, pag. XV contro l'opinione dello ZANETTI, apud *St. di Mil.*, III, 208. In generale, v. W. GOETZ, *Die Entstehung der Italienischen Kommunen*, München 1944.

nente del fenomeno, la borghesia, sollecitava per sé una parte di questo potere collegiale, come gemmazione della trama di nuovi rapporti che la complessità della rinnovata vita cittadina andava richiedendo.

* * *

1. Il 1142 è l'anno in cui (stando alle conoscenze odierne) si può documentare la prima lista consolare e, di conseguenza, il comune.

Un documento, datato 1142, settembre indizione VI, reca la lista¹¹:

Consules qui tunc temporis erant, uidelicet:

- 1) Guido de Cuzigo
- 2) Enghezo de Abonis
- 3) Oldradus iudex
- 4) Gariardus Moncio
- 5) Amizo Saccus
- 6) Guido Gunterus.

La lista sembra completa, come la formula iniziale dovrebbe suggerire (cfr. lista del 1158). Il numero di sei non può aver riferimento alle porte come si suppone per Milano, perché le porte nei borghi di Lodi non c'erano più; può, invece, riferirsi al numero dei borghi che, dopo la distruzione del 1111, erano appunto *sex burgi noui*¹², ma tale ipotesi non sarà suffragata da altre liste successive.

L'atto, cui assistono i consoli, è compiuto *in aringo publico* che si trova *in pascali* (cioè «nella piazza») della basilica dei XII Apostoli (od. s. Bassiano). I sei personaggi erano vicinissimi al vescovo; tre erano pari della curia (nn. 1.2.5); uno era capitaneo (n. 1), due erano vassalli del vescovo (nn. 1.5), due erano signori feudai (nn. 2.4). Oldrado può essere membro di una nuova classe di cittadini molto nota e ben documentata che si dedicava alle leggi. Del sesto nulla sappiamo.

L'atto che i consoli sottoscrivono è l'impegno che il vescovo Giovanni (1135-43)¹³ compie dei beni della chiesa in cambio di

(11) VIGNATI, *Cod. dipl. Laud.*, I Milano 1879, n. 168, pag. 139.

(12) MOREN., pag. 4, 10 sgg.

(13) SAMARATI, pag. 65.

denaro per sostenere la guerra che Lodi combatte contro Como al fianco di Milano. Tutta la città è presente alla stesura di quest'atto solenne, ed i consoli, dopo averlo approvato, sottoscrivono il documento. Le funzioni di collegio consultivo del consolato lodigiano risultano chiare da questo primo intervento.

2. Nell'aprile 1143 compare la seconda lista consolare¹⁴:

Consules laudenses, uidelicet:

- 1) Lanfrancus de Trixino
- 2) Trancedus de Paderno
- 3) Otto Morena
- 4) Arialus de Gauazo
- 5) Adam de la Pusterla
- 6) Mainfredus Bellotti
- 7) Albertus Musclero.

In questa lista, abbiamo ancora un capitaneo, Lanfranco de Tresseno, che sarebbe divenuto ben presto vicedomino della chiesa di Lodi (v. lista, n. 56), un altro pari della curia (n. 5) ed un uomo di leggi, lo storico Ottone Morena, pur'egli proprietario e feudatario. I consoli sono ora saliti a sette, ma la ragione ci sfugge.

Ora hanno a disposizione un edificio particolare, la *consularia laudensis* che sorge *iuxta ecclesiam s. Bassiani qui dicitur foras*, cioè ancora sul pasquale della basilica dei XII Apostoli ad est dell'area della città distrutta, nel borgo piacentino, il maggiore e più popoloso dei sei¹⁵.

La funzione cui attendono i consoli del 1143 è quella giurisdizionale, in una causa tra il vescovo e Giovanni Asdente in materia di diritti feudali. I consoli risiedono nella loro casa *ad iusticias faciendas ac deliberandas*, il che è consentito dalla presenza tra loro di Ottone Morena, *iudex ac missus domini terci Lotharii imperatoris* e poi *secundi Conradi regis*¹⁶. Ma tali funzioni del consolato lodigiano sono testimoniate solo qui per l'unica volta prima del 1158. Altri cinque casi di processi in materia affatto simile si svolsero dinanzi ai consoli di Milano: nel 1147 tra il vescovo Lanfranco (1143-58) ed il comune di Cervignano¹⁷; nel

(14) C. D. Laud. I, 142-3, cfr. II Milano 1883, pag. 97.

(15) MOREN., pag. 4, 20 etc.

(16) V. lista n. 70.

(17) MANARESI, pag. 25.

1149 tra vassalli lodigiani per una decima vescovile a Cornelianò¹⁸; nel 1151 tra il vescovo Lanfranco ed alcuni *milites* milanesi per diritti feudali a Galgagnano¹⁹; nel 1156 tra il vescovo Lanfranco ed il comune di Cavenago, e poi tra un camparo di Livraga e suo nipote²⁰.

Perché queste cause non siano state trattate dinanzi ai consoli di Lodi, può essere spiegato soltanto col fatto che il sospetto di Milano imbrigliò il collegio lodigiano, sottraendogli uno dei poteri più caratteristici del consolato di una città autonoma. In questa sottrazione si può scorgere il tentativo di Milano di sottolineare la sudditanza politica di Lodi e di negare ai suoi consoli il diritto ad esistere, perché consolato significa comune e, dunque, città di pieno diritto che può, un momento o l'altro, tornare ad essere murata e svincolarsi nuovamente da Milano e dalla pace giurata dopo il 1111.

Il nome del console Lanfranco compare anche in un documento inedito dell'aprile 1143²¹, firmato al solito nelle vicinanze della basilica dei XII Apostoli. Il documento si conclude con la formula: *sub Lanfranco de Trixino et eius sociis*; ma i consoli, in questo caso, non agiscono affatto, e questa citazione può significare forse che Lanfranco assume le funzioni di eponimo dell'anno consolare. Si può anche concludere che tale formula abbreviata sottolinea la preminenza che ha il primo console della lista, una specie di presidenza. Se ciò è vero, il numero di sei consoli, rappresentanti i sei borghi, viene confermato.

3. Si apre una lacuna di sei anni, il cui silenzio è appena rotto da un documento dell'8 aprile 1146 con cui il pontefice Eugenio III (1145-53) si rivolge ai consoli di Lodi per ottenere da loro la restituzione di un atto le cui decisioni erano state cassate dal suo predecessore Lucio II (1144-5). Si trattava di una vertenza tra il vescovo di Lodi e l'abate di Cerreto per il possesso di Plazano²²: l'arcivescovo di Milano aveva dato ragione al vescovo di Lodi, ma i monaci si erano appellati al papa che aveva annullato la decisione, ed il documento giaceva in mano ai consoli di Lodi.

(18) Id., pag. 28.

(19) Id., pag. 37.

(20) Id., pag. 57-9.

(21) Arch. Osp. Magg. di Lodi, mazzo 1, n. 1.

(22) V. il mio srt. *Plazanum*, in «Insula Fulcheria» 1963, pag. 59 sgg.

Questo episodio può mettere in luce due fatti. In primo luogo il pontefice riconosce nei consoli di Lodi la suprema autorità cittadina; si può anche però ammettere che egli ignorasse le vere condizioni politiche di Lodi e che non intendesse affatto, col suo riconoscimento, smentire Milano che quei consoli non riconosceva. In secondo luogo, i consoli sembrano qui assumere funzioni di polizia, o comunque, di tutela di un ordine che il pontefice vuole restaurare per mezzo loro.

4. Nell'aprile 1147 appare console per la seconda volta *Lanfrancus de Tresseno, capitaneus, uasallus ... episcopi et consulum laudensium*²³. Egli presenziava ad una investitura concessa dal vescovo, ed erano presenti i *boni homines*, i vassalli, i pari della curia, il clero. La presenza del Tresseno, citato con tutti i suoi titoli, sta ad indicare gli stretti rapporti che correavano tra lui ed il vescovo, il quale lo inviò a Milano, il 23 ottobre, per assistere al giudizio dei consoli milanesi circa la vertenza con il comune di Cervignano²⁴.

La ricomparsa del Tresseno pone anche la questione della rieleggibilità; egli venne rieletto solo dopo quattro anni dalla prima elezione, il che garantisce, ma lo vedremo a suo tempo, che l'esercizio del consolato non comportava per ciò stesso la non rieleggibilità.

5. Altri cinque anni di silenzio, poi torna ancora menzione dei consoli, senza però che ci sia reso noto alcun nome.

Nel marzo 1153 si registra il notissimo episodio del ritorno a Lodi da Costanza di maestro Omobono e di Albernando Alamano²⁵. Costoro, per comunicare notizie di interesse comune, chiedono la convocazione del *consulum concilium*, non solo, ma anche quello *aliorum sapientium de Laude, qui credentiam consulum iurant*.

La medesima cosa si ripete al giungere di Sicherio con la lettera regia di concessione del mercato del martedì. Il messo richiede formalmente la convocazione urgente di *omnes consules aliosque de Laude sapientes qui de credentia fuerunt ... quibus congregatis, unus ex consulibus surgens ... ait etc.*

(23) C. D. Laud., I, pagg. 152-3.

(24) MANARESI, pag. 26.

(25) MOREN., pag. 6 sgg.

S'è detto, più sopra, che dopo il 1111 Lodi non poteva svolgere più alcuna attività politica autonoma. Ma l'intervento spontaneo dei due mercanti lodigiani a Costanza immerge improvvisamente Lodi in un problema politico cui certo i consoli non erano preparati, e dal quale, si noti, resta completamente assente il vescovo. Si tratta dell'aperta ribellione a Milano e della scelta del futuro cittadino. Tutto ciò non si esauriva certo nell'ambito di una mera questione economica, ma allargava i suoi interessi a tutto il complesso dei rapporti con Milano, e non era certo voluta dalla classe feudale, bensì dalla borghesia che aveva i suoi rappresentanti nei due mercanti tornati da Costanza.

L'assenza del vescovo da queste trattative dimostra che il successore di quell'Arderico che quarant'anni prima non aveva esitato a scatenare la guerra con Milano è stato politicamente esautorato dai suoi fautori, i quali ora detengono da soli il potere, o quella larva di potere che è loro concessa. D'altra parte, il rifiuto che i consoli oppongono alle richieste della borghesia, anche se sostenute dall'autorità sovrana, dimostra che, nonostante i sussulti della borghesia per ottenere libertà di azione in campo economico ma con gravi implicazioni in quello politico, il collegio consolare è ancora legato a Milano o, perlomeno, riesce ancora ad imporre come prevalenti i suoi interessi rispetto a quelli della borghesia. Non sarà però nemmeno da escludere che la decennale gestione del potere da parte della classe feudale la rendeva più prudente nel decidere e nel valutare il pericolo che con una netta opposizione a Milano ed ai suoi interessi poteva incombere sui borghi di Lodi. Perciò, quando Ottone Morena, unica nostra fonte, parla della paura dei lodigiani di fronte alla lettera regia, coglie nella verità, anche se non in tutta la verità.

Nel 1153 accanto ai consoli, compare per la prima volta la *credentia*. Questo organismo, collegiale e consultivo, si caratterizzava per il giuramento del segreto prestato ai consoli. I suoi membri — *sapientes* — si impegnavano con questo mezzo a mantenere il riserbo (*credentia*) su tutti gli argomenti che i consoli richiedevano. La credenza rappresenta l'allargamento del potere politico che i consoli detengono in nome di quella classe sociale di cui essi sono l'espressione; è ovvio però che anche i membri della credenza appartengono alla medesima classe da cui provengono i consoli.

6. Anche per il successivo anno 1154 nessun nome della lista consolare sopravvive.

Nel novembre-dicembre di quell'anno si celebrò a Roncaglia la prima dieta italiana di Federico I. Vi convennero anche i *Laudensium consules*²⁶ per esporre, assieme con quelli di Como, le lagnanze lodigiane circa le condizioni politiche ed umane in cui la politica milanese lasciava i cittadini senza città.

La presenza del sovrano in Italia dava una certa garanzia ai lodigiani; ma ritengo certo che non sarebbe bastata la sua presenza a far parlare i consoli con tutta libertà dopo quanto era successo nel marzo dell'anno prima in seno alla credenza dinanzi a Sicherio. Penso che le lagnanze lodigiane siano state permesse anche da un certo mutamento nella composizione del collegio consolare; l'esperienza negativa del marzo 1153 può aver sortito egualmente qualche effetto, rinsanguando le vecchie forze politiche con l'immissione di elementi nuovi che ora, sotto la spinta degli interessi che convergevano nel mercato del martedì, si mostravano decisi a mutare a proprio favore il rapporto politico con Milano.

7. Dopo altri quattro anni di silenzio nelle fonti, nel gennaio 1158 ricompaiono i consoli e la credenza, pur senza menzione alcuna di nomi di persona.

Nel giugno dell'anno precedente i milanesi avevano deciso di dare un giro di vite alla sudditanza dei lodigiani, ora che il sovrano era assente dall'Italia²⁷. Nel gennaio 1158, quando i consoli milanesi vennero a Lodi, non si rivolsero né ai consoli né alla credenza per intimare le loro condizioni che avrebbero parificato i lodigiani a contadini, bensì direttamente ai cittadini stessi²⁸. Ciò fa concludere che i milanesi non intendevano affatto riconoscere i consoli di Lodi come legittimi rappresentanti di quel popolo che intendevano eliminare per sempre come entità politica autonoma; in caso contrario, il riconoscimento dei consoli avrebbe avuto la diretta conseguenza di riconoscere il comune e, quindi, di annullare la ragione stessa per cui i milanesi erano venuti a Lodi. Furono invece i lodigiani che vollero interpellare la credenza (*cum sapientibus ... consilium habere*). La credenza si riunì e dichiarò che le pretese dei

(26) V. «A. St. Lod.» 1960, pag. 58 sgg. con le fonti.

(27) MOREN., pag. 34 sgg.; cfr. MANARESI, n. 143, pag. 61 dal CORIO, ed. 1503, f° 30v.

(28) MOREN., pagg. 36 sgg.

milanesi erano inammissibili. Il suo parere divenne vincolante per tutta la comunità.

Anche questo episodio, se confrontato con quello del 1153, lascia sospettare che consolato e credenza del 1158 fossero composti da forze sociali diverse da quelle che allora, tremando, scongiurarono Sicherio di troncare la sua missione. In quei cinque anni non la sola calata di Federico aveva dato nuovo vigore ai lodigiani, ma qualcosa che era maturato nel seno stesso della collettività, vale a dire un nuovo risveglio della borghesia, ora sorretta dall'assemblea della credenza. La borghesia era riuscita a far cittadine le sue istanze, anche a costo dell'estrema rovina. D'altra parte però, il destino cui i milanesi volevano condurre Lodi, cioè la sua riduzione a borgo di villani, può aver smosso anche parte della classe feudale alla ribellione.

I consoli riunirono il vescovo, gli abati, il clero, cittadini *maiores* e sapienti per tentare, ma invano, l'ultima carta ai piedi dell'arcivescovo di Milano. Tutti costoro erano *plus de sexaginta*, tra sapienti e *maiores*. Calcolare, in base a questo unico dato, di quale entità numerica fosse la credenza, è arduo; sarà da supporre sui trenta membri circa.

8. L'atteggiamento dei milanesi, che nel gennaio non vollero riconoscere il collegio consolare lodigiano per non riconoscere, di conseguenza, il comune e, se non la *ciuitas*, almeno il diritto che i lodigiani avevano di riottenerla, venne sonoramente smentito pochi mesi dopo dalla stessa autorità sovrana. Il 3 agosto 1158 Federico I decise di dare ai lodigiani dispersi una nuova città, e, mediante il rituale del vessillo, investì i consoli lodigiani in carica del terreno di monte Guzzone da costruire a città.²⁹ Quest'atto bastava da solo a riconoscere la continuità del collegio consolare, la sua legittimità ed il suo diritto di sopravvivere come suprema magistratura cittadina, confermata dal sovrano, ma scelta dal corpo elettorale cittadino, sia pure mediante l'eccezionalità del provvedimento che accettava di fatto la realtà italiana dell'istituto consolare, ancor prima che a Costanza nel 1183 essa venisse sanzionata *de iure*. Per quanto riguarda Lodi, in particolare, il gesto di Federico suonava la più netta smentita del comportamento milanese, già, peraltro, condannato a Roncaglia nel 1154.

(29) MOREN., pag. 52.

Purtroppo il Morena, che scriveva alquanto dopo i fatti³⁰, non ci conserva che i primi nomi della lista:

Laudenses consules qui tunc temporis erant:

- 1) Rafius Morena
- 2) Archembaldus de Summaripa
- 3) Lotharius de Abonis
aliique eorum socii.

9. Nel gennaio 1159 Federico attua a Pavia, Piacenza, Cremona e Lodi il suo progetto di Roncaglia (1158, nov.-dic.), istituendo le sue «potestates», come dice il Morena³¹, ma scegliendole *de ipsismet ciuibus*; la ragione è che, come aggiunge il Morena, *tunc temporis omnes etiam Longobardie ciuitates a consulibus ab ipsismet ciuitatum ciuibus creatis regebantur*. Quanto poi all'uso del plurale, non è da credere che lo si debba riferire alla pluralità dei luoghi in cui avviene la scelta imperiale (*constituere*), giacché anche a Milano, citata subito dopo, si parla di *potestates* e non di *potestas* unico. Si deve allora arguire che si trattava di una magistratura collegiale. Inoltre la differenza tra l'uso del verbo *creare*, impiegato per i consoli, e l'uso di *constituere*, impiegato per i podestà, documenta che Federico intendeva con l'innovazione dimostrare che il potere dei magistrati lombardi è di discendenza sovrana diretta, come poi a Costanza nel 1183 avrebbe ribadito mediante l'istituto dell'*inuestitura consularis*. L'innovazione federiciana, sperimentata nelle quattro città testimoniate, non sortì invece effetto alcuno a Milano, che respinse i *missi* imperiali, cioè nientemeno che Rainaldo di Dassel ed Ottone di Baviera³². Della lista podestarile del 1159 non resta però a Lodi alcun nome.

10. Nel maggio 1160, all'atto del versamento del censo annuo e di quattro arretrati, in casa del vescovo, da parte del mona-

(30) V. Güterbock nell'introd. all'ed. dei Morena, pag. XXIX.

(31) MOREN., pag. 64; cfr., per es., a Cremona (in ASTEGIANO, C. D. Crem., Torino 1895, II, 177): 1159, potestates; 1162, consules; 1163, consules et potestates etc.; a Piacenza (O. DE MUSSIS, *Chron. placentinum*, in RR.II.SS. XVI, 612-3): 1159-61, consules; 1162, potestas Arnoldus di Dornstadt; 1163 sgg., consules etc. Non è da accettare la tesi del Güterbock (cfr. appendice) secondo cui a Lodi consules equivalgono a potestates, *Die Rektoren d. Lomb. Bundes* etc., in «Quellen u. Forsch. aus ital. Arch. u. Biblioth.» XVIII, pag. 18 e n. 7.

(32) V. MANARESI, nn. 46 e 47 oltre che pag. 541; v. anche la *St. di Milano*, IV, 44 sgg. dove si accetta la tesi del podestà unico (contro il testo del Morena), magari tedesco.

stero di Precipiano (Tortona) così come Gregorio VII ed Innocenzo II avevano stabilito, furono presenti anche:

- 1) Bernardus Bellottus
- 2) Acerbus Morena
- 3) Massigottus de Abonis
- 4) Albertus Pocaterra
- 5) Uguenzonus Brina

omnes tunc temporis potestates de Laude³³.

La lista non pare completa, non tanto perché il numero non raggiunge quello della lista del 1142 e del 1143, ma perché i cinque personaggi sono qualificati per podestà in mezzo ad altri testi proprio e solo per distinguerli da quelli. Si può aggiungere il nome di Otto Dulzano (v. prgr. 12) quale sesto podestà del 1160.

11. Il 4 aprile 1161, festa di s. Ambrogio, dice il Morena³⁴, uno dei podestà di Lodi ci appare munito dei poteri militari che ancora non ci erano documentati. Ad un attacco di cavalleria piacentina contro la nuova città, rispondono i lodigiani guidati dal podestà *Tricafolia qui dicitur de la Pusterla*, il quale però venne catturato dai nemici a pochi chilometri a sud di Lodi nuova.

Terminato il concilio di Lodi (10-22 giugno 1161), i *potestates Laude* compaiono ancora in veste di capi militari, o, forse meglio, di polizia, per garantire al vescovo di Tortona una scorta che lo conduca senza danno nella sua diocesi³⁵.

Tra i podestà del 1161 il Güterbock volle includere anche Acerbo Morena, lo storico, perché egli si dice podestà di Lodi nel marzo-aprile del 1162³⁶; la sua affermazione dipende dalla fiducia che lo storico tedesco aveva nella data del 1 maggio come quella del passaggio dei poteri tra vecchi e nuovi magistrati lodigiani. Ma vedremo più oltre come la tesi non sia da accettare.

Durante un combattimento contro i piacentini, vennero catturati alcuni cavalieri lodigiani, tra cui tre *de seruitoribus communis Laude*³⁷, cioè Bonushioannes de la Turre, Gofredus Arautius e

(33) C. D. Laud. II, pag. 14.

(34) MOREN., pag. 134.

(35) MOREN., pag. 140.

(36) Introd. all'ed. dei Morena, pag. XIII; cfr. pag. 140, n. 8 e v. l'appendice.

(37) MOREN., pag. 131.

Gracianus. Tali funzionari del comune, che compaiono ora per la prima volta, stanno a documentare la complessità della gerarchia comunale che si va instaurando, anche se non è possibile dirne di più.

12. Il 4 marzo e l'8 aprile 1162 Acerbo Morena afferma che egli allora era *potestas Laude*³⁸.

Ma il medesimo Acerbo racconta che nel maggio successivo l'imperatore concesse a Cremona, Pavia, Lodi e a qualche altra città *sub propriis de ipsis ciuitatibus regi consulibus*; contemporaneamente, altrove collocava i suoi fedeli³⁹. Evidentemente la discriminazione tra le città lombarde dipendeva dalla maggiore o minore (o nulla) fedeltà di alcune rispetto a quella di altre.

Noteremo intanto il ritorno del termine *consules*, in un testo nel quale si sottintende il ritorno alla libera scelta dei magistrati comunali. Il che fa tornare alla conclusione sopra affacciata, per cui si deve affermare che i podestà sono di nomina sovrana, anche se ricalcano il collegio consolare, mentre i consoli sono magistrati elettivi (v. prgr. 9).

La data del provvedimento imperiale (mese di maggio) non deve suffragare la tesi del Güterbock circa il 1 maggio quale data del cambio dei poteri (v. prgr. 11), prima di tutto perché il provvedimento precedente è del gennaio 1159 (v. prgr. 11), in secondo luogo perché gli elementi di giudizio sono troppo scarsi.

* * *

Ad un anno anteriore al 1164 vanno assegnati anche i due podestà

- 1) Bernardus Bellottus
- 2) Otto Dulcianus

dei quali, il 4 agosto 1164⁴⁰ si cita un atto. Bernardo era stato podestà nel 1160 (v. lista n. 23), Otto invece (v. lista n. 69) lo sarebbe stato nel 1165, e poi console altre tre volte. Se la lista del 1160, come pare, è incompleta, Otto può essere stato il sesto podestà di quell'anno. Son da collocare qui anche Guidotto da Cuzigo e Guidotto Pocalodium (v. prgr. 29).

(38) Pagg. 154.9; cfr. pag. 159.

(39) Pag. 162.

(40) «A. S. Lod.» 1913, pag. 138, n. 6.

13. Per il 1163 mancano totalmente notizie. Invece nell'ottobre 1164 l'anonimo dei Morena⁴¹ riferisce che Federico distribuì fra le varie città lombarde i suoi *missi et procuratores*; a Lodi toccò Lamberto di Nimwegen, assieme col territorio della distrutta Crema. Questi procuratori dell'imperatore avevano la funzione di *colligere sua iura suasque rationes quas in Lombardia habere debebat*. Sembra abbastanza ovvio che questi funzionari, destinati ad un incarico tanto preciso quanto limitato, non abbiano sostituito i collegi podestarili o consolari normali, né l'anonimo li designa col nome di *potestates*. Perciò non trovo esatta la definizione data di loro dal Güterbock, nella fattispecie di Lamberto: «Podestà in Gebiet Lodis und Cremas»; meno imprecisa l'altra: «Podestà als Kaiserlicher Machthaber»⁴². Purtroppo i documenti dal 1164 al 1167 non ci soccorrono, se non nel dirci che, mentre Lamberto è ancora in carica a Lodi nel maggio 1167⁴³, il 28 marzo 1165⁴⁴ compaiono i podestà lodigiani.

14. Il 28 marzo 1165, in *consularia ciuitatis noue Laude* (dunque è già stato costruito un edificio idoneo) il podestà Rafio Morena ed i suoi soci giudicano una causa civile tra il vescovo di Lodi ed i rustici di Castiglione d'Adda in materia di diritti feudali⁴⁵. I podestà-giudici del 1165 sono:

- 1) Rafius Morena
tunc potestas de Laude in concordia domini
- 2) Iohannis de la Montania
- 3) Tricafolie de la Pusterla
- 4) Oldradi Pocalodi
- 5) Oldradi Mondalino
- 6) Otonis Dulzani
- 7) Marboti Gariuonis
sociorum suorum.

Questi podestà (di cui fanno parte due *iudices*, nn. 1 e 6), oltre ad un feudatario (n. 4) ed a tre personaggi che lottarono di persona contro gli alleati di Milano (nn. 2.3.5) tornano a trattare

(41) MOREN., pag. 177.

(42) Indici, pagg. 226-7.

(43) MOREN., pagg. 193-4.

(44) C. D. Laud. II, pag. 27.

(45) Ivi.

cause nel loro palazzo di Lodi in materia identica a quella trattata dai consoli di Milano tra il 1147 ed il 1156 (v. prgr. 2). Sembra infine che il numero di sette membri del collegio rappresenti la totalità, oltre che il ritorno al numero del 1143.

15. Del 1166 e del 1167 si ignora ogni dato.

Nel maggio 1167 ricompare Lamberto di Nimwegen in qualità di *procurator imperatoris ac missus*⁴⁶, ma nulla si sa del collegio consolare (piuttosto che podestarile) che nel medesimo mese di maggio, verso la fine, firmò, costretto dalla situazione militare e politica, i patti con Milano, Cremona, Bergamo e Brescia. Eppure i loro nomi non debbono essere estranei a quella lista di tredici personaggi lodigiani che compaiono nel documento⁴⁷, tra i quali si riconoscono non pochi magistrati degli anni precedenti.

Il patto giurato da Lodi con le prime quattro città della Lega è interessante ai fini del nostro argomento. Intanto, senza polemizzare col passato recente o remoto, si dà per scontata l'esistenza in Lodi di un collegio consolare (si badi, consolare, quindi elettivo, e non podestarile, quindi imposto), e dunque di un comune e di una *ciuitas*. Quindi si elencano le attribuzioni dei consoli di Lodi nei rapporti con quelli della Lega⁴⁸:

- 1) i consoli lodigiani, *si hoc petierint*, potranno richiedere ai loro colleghi il rinnovo del giuramento dei patti ogni dieci anni (cap. 8);
- 2) potranno riscuotere dai milanesi il prezzo dei danni subiti da parte dei milanesi stessi (cap. 13);
- 3) potranno richiedere un corpo di guardia alla Lega (cap. 14);
- 4) regoleranno la costruzione delle nuove mura di Lodi pagate dalle città della Lega (cap. 15);
- 5) potranno richiedere aiuti militari alla Lega (cap. 17).

Con questo documento, che costò ai lodigiani il sacrificio del rinnegamento di tutto il loro precedente operato a fianco dell'imperatore, si stabilizzavano in compenso i rapporti con le città vicine principali e soprattutto con Milano, che riconobbe senza ambagi il diritto di Lodi a tornare una città autonoma, murata e di pari

(46) MOREN., pagg. 193-4.

(47) MANARESI, pag. 80.

(48) Ivi, pagg. 79-80.

diritto con gli altri membri della Lega. Per Lodi insomma, i patti con la *societas Langobardie* significarono la fine di un incubo che aveva gravato per mezzo secolo sui borghi antichi e sui primordi della nuova città.

16. Nel marzo 1168 l'arcivescovo Galdino intimò ai prepositi, agli abati, al clero di Lodi ed anche *consulibus de Laude* di abbandonare la parte di papa Pasquale e di passare a quella di papa Alessandro⁴⁹. Il 3 aprile successivo il clero, ma anche i consoli ed i sapienti della credenza, si recarono a Bergamo per ricevere ed accompagnare in sede il nuovo vescovo antimperiale imposto da Galdino.

Il 3 maggio successivo si riunirono a Lodi i consoli delle città aderenti alla Lega per rinnovare i patti⁵⁰. Per Lodi giurarono:

- 1) Uguenzionus Brina
- 2) Oldradus Mundalinum
- 3) Ottobellus Caxola.

Per quanto poi attiene alla lista consolare del 1168, esiste un problema che ci illumina anche sul giorno della presa di possesso della carica da parte dei magistrati lodigiani.

Il patto giurato con la Lega nel maggio 1167 venne ratificato a Milano, in presenza di due consoli lodigiani

- 1) Otto Dulcianus
- 2) Uguenzonus Brina

il 31 dicembre indizione prima dell'anno seguente⁵¹. Questo anno non può essere il corrispondente al nostro 1168 (sarebbe: 31 dicembre, indizione seconda, giusta l'uso greco in vigore sia a Lodi sia a Milano), ma quello che per noi è il 1167 stesso, detto «anno seguente» in quanto, sia a Lodi sia a Milano, si seguiva lo stile della natività, che all'anno dava inizio il 25 dicembre⁵². Perciò, il 31 dicembre dell'anno seguente al maggio 1167 era già 1168, indizione prima. Allora, se noi troviamo due consoli lodigiani, uno

(49) MOREN., pagg. 214-5.

(50) MANARESI, n. 65, pag. 96.

(51) MANARESI, pag. 80-1.

(52) C. SANTORO, *Dell'indizione e dell'era volgare nei docc. privati medievali della Lombardia*, in «Misc. Verga», Milano 1949, pagg. 23-4.

dei quali (Uguenzone Brina) ricompare in carica il 3 maggio 1168, la conclusione è che il collegio consolare lodigiano era in carica già alla fine del dicembre precedente all'anno cui si riferisce il consolato, perché il collegio lodigiano prendeva possesso della carica, con ogni verisimiglianza, il 25 dicembre, capodanno secondo lo stile della natività. Perciò, la tesi del Güterbock (v. prgr. 11) è, a mio avviso, da scartare; la data del 25 dicembre verrà confermata più oltre per gli anni 1198/9 (prgr. 34).

Con la ricomparsa dei consoli, la figura dei podestà sparisce, fatto già del resto scontato con il giuramento dei patti con la Lega, il cui testo parla esclusivamente della magistratura elettiva normale anche per Lodi: *consules* (di Lodi) *qui pro tempore fuerint*.

17. Nulla si conosce del 1169, se si eccettua che Albertus de Gauazo fu rettore della Lega per Lodi⁵³.

Il 6 novembre 1171 compare una lista — forse completa — che risale ad un documento dello scomparso archivio del monastero lodigiano di s. Damiano, letto da Defendente Lodi nel sec. XVII:

- 1) Tricafolia de la Pusterla
- 2) Malgarottus de Abonis
- 3) Orestande de Vignate
- 4) Sozo de Vistarino
- 5) Albertus Niger
- 6) Bregundius Tonsus.

Si tratta di una sentenza emessa a favore del monastero di Dovera contro i signori d'Arzago⁵⁴, citata e confermata nel 1177 dai consoli di Milano in sede di appello⁵⁵.

I consoli del 1172 vengono citati in un documento in cui il marchese del Monferrato giura di attenersi alle decisioni loro e dei loro colleghi delle città alleate. Nell'ottobre si trova rettore della Lega per Lodi Guidottus de Cuzigo⁵⁶.

(53) V. appendice.

(54) D. LODI, *Discorsi storici* etc., Lodi 1629, pag. 500, ID., *Commentari della famiglia Vistarini*, in «A. S. Lod.» 1886, pag. 108, ID., *Conventi*, ms. xxiv A 33 della Bibl. Comunale di Lodi, pag. 290 (sec. XVII fine).

(55) MANARESI, pag. 149.

(56) MANARESI, pag. 118; per Guidotto, v. appendice.

Nel 1173, mentre è rettore della Lega per Lodi Trussus laudensis⁵⁷, nel mese di giugno, si registra:

Rafius Morena iudex
< et missus domini Frederici imperatoris >
et consul communis Laude

(cfr. lista n. 79 per il titolo in lacuna). Assieme con Stefano Leccacorno, console di Piacenza, egli era stato designato *potestas* (forse dai rettori della Lega) per raccogliere testimonianze sul pedaggio e sulla chiusa del Lambro, dato che tra i due comuni era sorta contesa. I due, eletti con poteri paritetici, dovevano evidentemente preparare il terreno per dirimere la controversia⁵⁸.

18. Il 7 maggio 1174 compare console

Otto Morena iudex

quale teste in una recensione dei beni vescovili a Livraga⁵⁹. Dopo l'attenta indagine condotta sulla figura di Ottone Morena dal Güterbock⁶⁰, non si può più dubitare che il console del 1174 sia lo storico. In tal caso, il suo secondo consolato a noi noto fu ottenuto tra i settanta e gli ottant'anni.

19. Per il 1175 non si conoscono nomi di consoli. Solo si sa che tra 16 e 17 marzo, sui campi di Montebello gli alleati vennero a patti con l'imperatore. Tra i rettori della Lega si trovava un Lanfrancus de Laude, che potrebbe anche essere Lanfranco da Tresseno, già console due volte e vicedomino della chiesa di Lodi⁶¹.

Il 21 aprile 1176 compare la seguente lista:

- 1) Ugo
- 2) Otto Dulcianus
- 3) Oldradus Mundalinum
- 4) Guidottus Malberti
consules urbis Laude⁶².

(57) V. appendice.

(58) C. D. Laud. II, pagg. 71-2.

(59) Ivi, pag. 77.

(60) Introd. all'ed. dei Morena, pagg. IX segg.; cfr. «A.S.I.» 1930, pagg. 91 sgg.

(61) V. appendice.

(62) C. D. Laud. II, pag. 87.

La lista è certo incompleta e si potrebbe inserirvi il nome di Obizzo de Abonis

di cui il 29 giugno 1192⁶³ si dice che *fuit potestas Laude, et circa sedecim anni sunt quod hoc fuit*. Però, data l'approssimazione del numero degli anni passati ed il titolo di *potestas*, la sua inserzione qui resta dubbia; a meno che (trattandosi di una copia del sec. XIII fine che ci serve di fonte) non sia più probabile correggere in < x > xvi e rimandare il periodo podestarile di Obizzo al 1166 (v. prgr. 15).

I consoli succitati appaiono in veste di collegio giudicante in materia di diritti feudali, e ciò in casa del vescovo. Ma non è da escludere che qualcuno di loro sia partito da Lodi, nel maggio di quell'anno, assieme con i cinquanta militi che furono presenti a Legnano contro il Barbarossa⁶⁴.

20. Silenzio sul 1177, se si eccettua la notizia secondo cui col vescovo Alberico II, con Pietro da Vairano abate di s. Pietro e col preposito di s. Geminiano anche quattro consoli si recarono a Venezia per presenziare alla firma del trattato tra papa Alessandro e l'imperatore⁶⁵.

Nel 1178 si ricorda come rettore della Lega per Lodi Eleazarus laudensis o de Casalegio, futuro console del 1183 (v. lista n. 51).

Di questo medesimo anno si conosce un documento vescovile, dal quale risulta che si verificò una divergenza tra il vescovo ed alcuni vassalli. Prima di deferire il tutto ai pari della curia, i vassalli proposero che la questione venisse dibattuta dinanzi ai *consules de iusticia*⁶⁶. Questa espressione fa supporre che sin dal 1178 il collegio consolare si sia scisso in due categorie, i consoli del comune e quelli di giustizia, a seconda delle funzioni specifiche e dei compiti da eseguire. Purtroppo però si dovrà attendere sino al 1195 (v. prgr. 31) per avere una conferma definitiva.

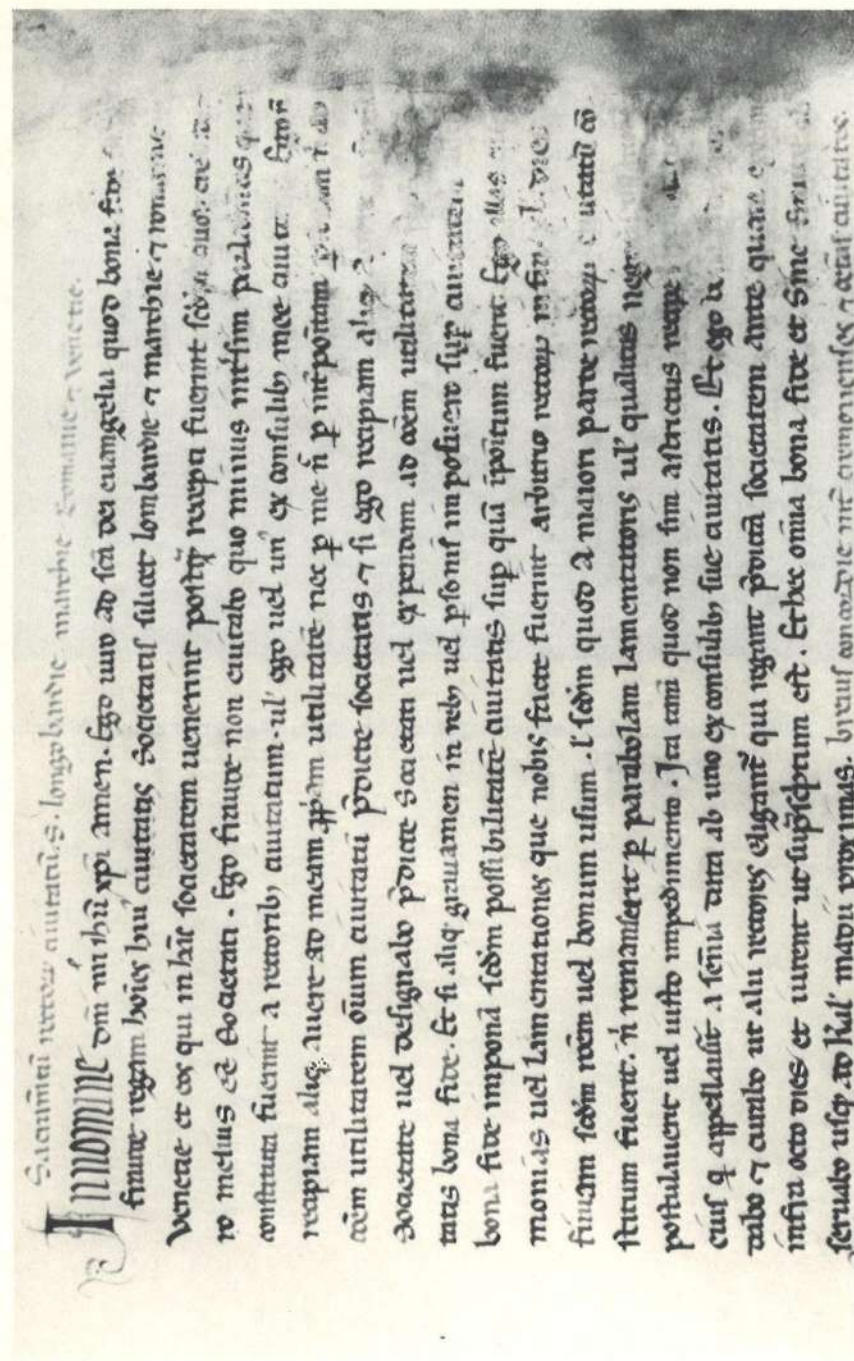
21. Silenzio sul 1179.

(63) Ivi, pag. 187.

(64) ANON. MEDIOL., *Gesta Fed. I imp.*, ed. Holder-Egger, pag. 63.

(65) OLMO, *Hist. della venuta a Venezia occultamente di papa Alessandro III etc.*, Venezia 1629, II, pag. 44; qualche dubbio sulla presenza dei lodigiani a Venezia suscita il fatto che né vescovo né consoli risultano negli atti del convegno, MANARESI, nn. 111.112, pagg. 153.155.

(66) C. D. *Laud.* II, pagg. 92-3.



Formula del giuramento che i rettori della Lega lombarda pronunciavano il 1 maggio, dal *Liber iurum civitatis Laude*, Ms. XXVIII-A-6, della Biblioteca comunale Laudense (1284), c. 77v.

Nel 1180 il silenzio delle fonti viene rotto per lasciar luogo alla documentazione di una novità negli istituti comunali lodigiani, novità destinata più tardi a trionfare. Difatti, nel 1180, sei anni prima che a Milano, nasce il regime podestarile in senso stretto (e non nel senso visto più sopra), l'istituto cioè di un magistrato unico e forestiere che sostituisce, pur senza eliminarlo, il collegio consolare nella maggior parte delle sue funzioni.

Il podestà, eletto dal comune a reggere le proprie sorti nel 1180, fu il bresciano Iohannes de Calapino⁶⁷. Non è nota la ragione per cui i lodigiani sentirono la necessità di un mutamento istituzionale che a noi può sembrare improvviso. Si può solo supporre una reviviscenza della lotta politica interna tra le classi, lotta che — se non vado errato — doveva essere impostata sul dilemma dell'autonomia o dell'avvicinamento a Milano. Anche in questo caso si può sospettare che il motivo principe della dicotomia tra le forze politiche e sociali lodigiane sia economico: è infatti di quell'epoca il ritorno vivace della questione delle vie d'acqua e dei problemi giurisdizionali su vari luoghi del territorio lodigiano che troverà la sua soluzione solo con la pace giurata nel 1198. Questi aspetti del problema dovettero essere complicati dalle posizioni diverse dei capitanei da una parte e dei borghesi e dei piccoli feudatari dall'altra, gli uni inclini, come sempre, ad avvicinarsi a Milano, ostili gli altri che vedevano in ciò una limitazione ai loro commerci garantiti dal diploma imperiale 3 dicembre 1158⁶⁸. Infine le mire economiche della borghesia si dovevano accompagnare con la volontà politica di rappresentare qualcosa di sempre più determinante nel reggimento del comune.

Nei due documenti che riguardano il suo anno podestarile, Giovanni da Calapino, il 29 ed il 30 luglio 1180 si occupò di raccogliere testimonianze a proposito dei diritti del vescovo a Codogno ed a Cavenago. Il 29 dicembre, a Milano, si cita una sua sentenza sulla medesima materia. Però, tutti questi atti non erano stati compiuti personalmente dal podestà, bensì da suoi procuratori detti *assessores potestatis*:

- 1) Otto Dulcianus
- 2) Mainfredus de Soltarico
- 3) Gerardus de Baniolo.

(67) C. D. Laud. II, pagg. 101.5.10; MANARESI, pag. 169.

(68) C. D. laud. II, n. 1, pag. 3; cfr. per tutti questi problemi, il mio srt. *Exercitus fossati de Laude*, in «A. S. Lod.» 1967, pagg. 65 sgg.

Non sappiamo se questi tre personaggi, tutti *iudices* (v. lista nn. 34.55.69), rappresentino il *plenum* del collegio assessorile. Però è indubbio che essi — sia pure sotto altra denominazione — eseguono le medesime funzioni dei consoli in veste giurisdizionale, e che per tale funzione sono stati scelti tre giudici. In una città politicamente non tranquilla, accanto al podestà forestiero, si trova dunque un complesso di «tecnici», si direbbe oggi, che danno maggior garanzia di equità all'azione pubblica.

22. Per il triennio 1181-3 (in cui evidentemente perdurarono le condizioni che avevano suggerito la chiamata del podestà nel 1180) sorge il problema cronologico riguardante il podestà bresciano Ardericus de Sala. L'istituzione podestarile trova documentazione per il 1181⁶⁹ e per il 1183⁷⁰; resta dubbio il 1182. Difatti, il 9 agosto 1181 Arderico è testimoniato *potestas* in un giudizio riguardante diritti feudali del vescovo a Codogno, il 30 aprile ed il 1 maggio 1183 a Piacenza Arderico è di nuovo podestà di Lodi in due giuramenti delle città della Lega (v. appendice).

A queste notizie si aggiunge un passo del cap. XXXVI della *Chronica* di Anselmo da Vairano⁷¹ ed un breve di Lucio III (1181, 1/IX-1185, 25/XI)⁷² indirizzato ai rettori della Lega. Dai due testi si ricava che Arderico ed i *consules laudenses, nimis*, dice il papa, *de suorum sequacium fauore presumentes* avevano imposto tributi forzosi a monasteri e chiese diocesane per ricavarne denaro con cui costruire case delle quali la città necessitava. Ciò aveva provocato la scomunica vescovile e l'interdetto alla città per due anni, dice Anselmo da Vairano; ma Arderico non si era dato per vinto, ed aveva proseguito nel suo intento. Il breve del papa impose ai rettori della Lega l'immediato richiamo al podestà, ai consoli ed a quella frazione della cittadinanza che sosteneva Arderico. Non conosciamo altri particolari della vicenda, né la data del breve che reca soltanto «Velletri, 4 giugno» di un anno che il Vignati segnò per 1182, lo Jaffé per 1182-3.

Se si ammette col Vignati il 1182, bisogna concludere che Arderico restò in carica tre anni consecutivi; altrimenti i rettori

(69) C. D. Laud. II, pag. 118, cfr. pag. 186 (1192).

(70) MANARESI, pagg. 192.194; v. anche pag. XLVIII, n. 2.

(71) V. la mia ed. in «A. S. Lod.» 1966, pagg. 117-8.

(72) C. D. Laud. II, pag. 124; JAFFÉ 14801 e KEHR VI, 1, pag. 245, n. 30; SAMARATI, pag. 89.

non sarebbero potuti intervenire nei confronti di un podestà uscito di carica; e dunque Arderico sarebbe rimasto podestà di Lodi dal 1181 al 1183. Se si accetta invece la data del 1183, si deve registrare una lacuna nelle liste del 1182, ed ammettere che i fatti risalgano, assieme con la scomunica vescovile, ai primissimi mesi del 1183.

Accettando la data del 1183, bisogna supporre che, nel suo primo anno podestarile, Arderico si sia reso solo conto dei problemi, senza però poter intervenire, ma solo impostando le soluzioni. La fazione che lo aveva sostenuto nell'81, riuscì a farlo rieleggere nell'83. In tal caso, Arderico, già al corrente dei problemi lodigiani, può aver agito immediatamente, realizzando subito quanto aveva disegnato due anni prima, e provocando l'immediata scomunica del vescovo spalleggiato dalla fazione opposta ai sostenitori di Arderico stesso.

Se, invece si accetta la data dell'82 per il breve papale⁷³, la conclusione è che Arderico restò in carica tre anni, spalleggiato da un forte partito che lo aveva scelto per realizzare i propri progetti. Questo partito (cui anche il papa accenna) può bene essere identificato con la borghesia che, anche senza andar troppo oltre nelle supposizioni, si mostra più audace, concreta e facile all'innovazione che vada anche oltre i limiti del convenzionale; nella fazione avversaria invece la classe capitaneale, danneggiata anch'essa dalla politica di Arderico, o timorosa che, dopo le chiese ed i monasteri, la minaccia si estendesse anche su di lei. In questo caso, il biennio di interdetto sarebbe da porsi tra il 1182 ed il 1183, dopo l'intervento vescovile da collocare o alla fine dell'81 o ai primissimi tempi dell'82.

Tutto ciò deve far supporre una gran frattura tra le forze sociali lodigiane, il che aveva reso necessario un periodo di quattro anni (1180-3) di regime podestarile (nulla sappiamo però dell'84). Tale situazione, supposta ma non documentata, deve stare — credo — alla base di uno statuto, inserito nello statuto 79⁷⁴, secondo il quale nessuno poteva essere podestà di Lodi *nisi tantum per unum annum continuum*, e *nisi tantum per unum annum per uicem*. Finalmente, se l'interdetto durò anche per l'83, ciò potrebbe forse spiegare perché quell'anno Arderico non venne riconosciuto rettore

(73) ANSELM., *Chron.* XXXVI, note.

(74) C. D. Laud. II, pag. 564.

della Lega (v. appendice), mentre, rappacificato con la Chiesa, lo poté essere nell'85 a nome della sua città natale ⁷⁵.

L'istituto podestarile non fece scomparire nemmeno questa volta un collegio di magistrati locali, che nel 1180 prese il nome di *assessores potestis*, ma che Lucio III chiama senz'altro *consules*. Nel 1181 Arderico si servì di:

- 1) Otto Dulcianus
- 2) Bregundius Pocalodum
- 3) Bernardus de Gauazo

il primo dei quali era *iudex*, gli altri due pari della curia (v. lista, nn. 69.24.26). Il titolo che essi portavano non è indicato nel documento che parla di Otto Dulcianus giudicante *ex delegatione* del podestà *in concordia sociorum suorum*. Ma la funzione dei tre è identica a quella degli assessori del 1180.

Nel 1183 torna invece chiaro il nome di *consules*, oltre che nel breve papale, anche nel documento 30 aprile:

- 1) Leazar de Laude consul
- 2) consul de Laude Liprandus Circamundus.

Costoro affiancano il podestà nell'alta funzione di impegnare la città di fronte al sovrano.

Ma il collegio del 1183 era forse ancora più ampio di quanto non risulti dal documento piacentino del 30 aprile. Il 1183 fu anche l'anno di Costanza, dove Federico concesse il privilegio (giugno 1183). Ebbene in quella circostanza non si mosse il podestà, ma da Lodi, come dalle altre città lombarde, si recarono in Germania forse tre *nuncii* ⁷⁶:

- 1) Vincentius de Fuxiraga
- 2) Anselmus de Summaripa
- 3) Manfredus iudex.

Il nome del terzo *nuncius* non è offerto da tutti i ms., ed il Manaresi non lo accettò. Ma io esiterei a respingerlo, perché non mi pare frutto di falso, bensì che la sua omissione sia stata causata

(75) MANARESI, pag. 215.

(76) MANARESI, n. 139, pag. 195, cap. 40; la formula del giuramento è nel n. 140, pag. 206.

dalla caduta del nome stesso in qualche copia; difatti questo terzo personaggio altri non è che un *assessor* del 1180 (v. lista n. 55), ed il numero di tre rappresentanti per Lodi non è eccessivo.

Costoro, il primo dei quali ricevette l'investitura dal sovrano, dovevano appartenere al collegio consolare lodigiano, proprio a motivo dell'atto che andavano a compiere a Costanza. Quindi la lista dell'anno dovrebbe essere così ricostruita:

- 1) Leazar de Laude (de Casalegio)
- 2) Liprandus Circamundus
- 3) Vincentius de Fuxiraga
- 4) Anselmus de Summaripa
- 5) Manfredus iudex (de Soltarico).

In applicazione del cap. 8 del privilegio di Costanza, Federico investì uno dei *nuncii* di ciascuna città con l'*investitura consularis*; l'investito, tornato alla sua città, avrebbe a sua volta investito i colleghi dell'anno con quell'autorità che gli proveniva direttamente dal sovrano. Ciò era valido per un quinquennio, dopo di che un altro *nuncius* sarebbe tornato dall'imperatore a ricevere nuovamente l'investitura. Il console lodigiano investito a Costanza fu Vincenzo da Fissiraga.

23. Silenzio delle fonti sul 1184.

Il 30 marzo 1185 è documentato ⁷⁷ il ritorno al regime consolare puro con i seguenti nomi:

- 1) Iacobus de Vistarino
- 2) Martinus de la Contesa
- 3) Dosdeus de Vignathe
- 4) Ricus Pocaterra
- 5) Petratius Moncius
consules ciuitatis Laude.

I consoli erano stati chiamati a dirimere una controversia tra il vescovo e Riboldo Incelso a proposito dei diritti del vescovo su Cavenago. Già nel 1180 l'assessore del podestà ⁷⁸ aveva condannato l'Incelso per essersi sottratto al pagamento, dovuto al vescovo, di 4

(77) C. D. Laud. II, pag. 139.

(78) MANARESI, pag. 196.

denari annui. Costui si era appellato ai rettori della Lega che avevano delegato Gerardo Pisto, console di Milano, a giudicare in secondo appello. Ma il Pisto aveva ribadito la condanna il 29 dicembre 1180. A distanza di cinque anni, l'Incelso venne nuovamente chiamato in giudizio, perché doveva tre anni di arretrati e non li pagava in quanto si dichiarava *ciuis Laude*. I consoli ascoltarono le testimonianze, poi, *habito sapientium consilio*, condannarono nuovamente l'Incelso.

Di qui si ricava che il collegio dei rettori della Lega aveva funzioni di appello, e che l'organo della credenza costituiva il consueto organo consultivo dei consoli anche in materia giuridica.

24. Nessuna notizia per il 1186.

Il 25 giugno 1187⁷⁹ ricompare il collegio consolare così composto:

- 1) Otto Dulcianus consul Laude
- 2) Comes Albertus
- 3) Guido de Trexeno
- 4) Petratus de Cuzigo
- 5) Vincentius de Fusiraga
- 6) Petrus de Cerro socii.

Ancora una volta i consoli, tornati al numero di sei, sono in veste di tribunale giudicante in causa civile. Attore è il vescovo, convenuto ancora Riboldo Incelso, questione sono i diritti sulla corte di Cavenago. Il vescovo ottiene ancora una volta la meglio.

La causa venne discussa *sub consularia*; nel 1187 la casa consolare ha dunque un portico, sotto il quale è possibile accogliere un certo numero di persone per procedere a pubblico dibattito.

25. Nel novembre 1188, *in credentia Laude ad campanas collecta*, i lodigiani stabilirono che nessuno di loro, per quarant'anni, venderà, donerà, infeuderà né castello né villa né onore né distretto né terre né possessioni *in toto* o in parte (né tollererà che altri lo faccia) a persona di altra città o vescovado o distretto, se non col consenso di tutti i consoli o della loro maggioranza; i

(79) C. D. Laud. II, pag. 151.

consoli però potranno concedere un permesso del genere solo in seno al consiglio della credenza che si pronuncerà all'unanimità o a maggioranza; ciò non sarà lecito nemmeno con altri lodigiani di cui si sappia che hanno intenzione di vendere, donare o infeudare; se ciò dovesse verificarsi, il bene in questione passerà al comune di Lodi. Seguono decine e decine di nomi di feudatari e di proprietari che giurano tale decisione dopo i consoli dell'anno⁸⁰:

- 1) Monacus de Ranfo
 - 2) Albertus Scarpigna
 - 3) Votus Saccus
 - 4) Alcherius de Maiauacca
 - 5) Lanfrancus Codeca
 - 6) Gariardus Muncius
 - 7) Albertus Inzignadrus
 - 8) Ambrosius de Fuxiraga
- tunc consules Laude.

Il provvedimento aveva lo scopo di salvaguardare i beni terrieri, gli immobili i feudi di qualsiasi natura detenuti da cittadini lodigiani, in modo che non potessero venir in possesso di cittadini di altro comune (leggi: di Milano). In tal modo, ad eventuali decisioni del comune non si dovevano sottrarre nuovi proprietari o feudatari col pretesto di avere altra cittadinanza.

Difatti, dopo la pace di Costanza (1183), la lotta con Milano sarebbe riarsa nel 1193 con la cosiddetta guerra del fossato, e sino al 1198 non vi sarebbe stata la pace tra le due città. I prodromi della guerra devono essere sottintesi anche in questo giuramento, esteso ad altri cittadini sino al 1197, il cui contenuto trova riscontro nei patti del 28 dicembre 1198 tra Lodi e Milano⁸¹. Allora i milanesi si impegnarono a rispettare tutti i possessi lodigiani in territorio lodigiano ed a cedere (o restituire) quelli che essi detenevano.

Evidentemente la politica milanese nei confronti di Lodi si era andata orientando verso una occupazione pacifica, ottenuta con mezzi leciti o apparentemente tali. La pace avrebbe sanzionato il ritorno alla normalità dei rapporti anche in questo campo, ivi

(80) C. D. Laud. II, n. 137, pagg. 155 sgg.; cfr. il mio art. *Exercitus fossati de Laude* cit.

(81) MANARESI, pagg. 292 sgg. e 295 sgg.

compresa la spartizione delle aree di influenza e del predominio sulle vie d'acqua.

Noteremo che in questo documento del 1188 la *credentia Laude* non può più essere intesa nel senso già più volte visto sopra, cioè come organo consultivo del collegio consolare a questo legato dal vincolo del giuramento del segreto, composto di *sapientes*. In questo caso, il termine deve indicare l'assemblea popolare, chiamata a raccolta *ad campanas sonatas*. Infatti il grido corale di *fiat, fiat. Sia, sia*, con cui si chiude la deliberazione, solo all'assemblea popolare cittadina si può riferire.

Il precedente 21 ottobre, quattro consoli in carica: *Monacus de Ranfo, Lanfrancus Codeca, Albertus Scarpigna, Ambrosius de Fuxiraga* oltre a quattro cittadini avevano assistito da testimoni in Pavia alla causa tra il delegato dell'imperatore e Cremona a proposito dell'Insula Fulkerii, così come per la medesima causa a Lodi erano stati testimoni il medesimo *Lanfrancus Codeca, Gariardus Muncius* e *Albertus Inzignadrus*⁸².

Col medesimo anno 1188 si ha la documentazione, oltre che sui *seruitores communis*, anche sui *massarii* e sui *caneuarii*. Dei *seruitores* del 1188 si conosce solo il nome, ma la funzione era nota fin dal 1161⁸³. Dei *massarii* e dei *caneuarii*, le cui cariche sono sovente unite (*massarius et canevarius communis Laude*)⁸⁴, si sa che la funzione precipua era di addetti alle finanze ed al ricevimento da parte dei *collectores* dei tributi pagati al comune da coloro che sfruttavano i diritti concessi al comune stesso, come quelli del porto di Monte Ghezzone. Queste funzioni erano periodiche e duravano un anno o poco più, talvolta solo sei mesi. Coloro che le rivestivano non debbono paragonarsi alla burocrazia moderna; si trattava di cittadini, eletti assieme con i consoli o con il podestà, con incarichi più modesti, ma concorrenti alla riuscita della buona amministrazione⁸⁵.

26. Dopo il silenzio delle fonti sul 1189, da documenti diversi si ricavano i nomi di due consoli del 1190:

- 1) Albertus de Summaripa
- 2) Iacobus de Vistarino
et alii eius socii.

(82) ASTEGIANO, C. D. Crem. n. 458, pag. 167; C. D. Laud. II, pag. 154.

(83) C. D. Laud. II, pag. 157.

(84) Ivi e pag. 186 sgg., anche se la citazione si riferisce a tempo precedente.

(85) Cfr. il più tardo Stat. 7, C. D. Laud. II, pag. 540.

Il primo console compare il 24 marzo mentre sta raccogliendo altri giuramenti del tenore del 1188. Il secondo compare il 17 ottobre in veste di presidente durante una deposizione di testimoni circa i diritti sulla corte di Senetogo. Al de Vistarino è anche da attribuire l'acquisto per il comune della metà della torre e del castello di Mombrione dai fratelli Guifredo e Converso de Vignate per la somma di 12 o 20 libbre di denari⁸⁶. Tale atto è da attribuire a questo consolato, piuttosto che al precedente (1185, v. prgr. 23), in quanto esso deve aver rapporto con i prodromi della guerra con Milano.

27. Per il 1191 abbiamo tre nomi di consoli in due documenti diversi⁸⁷:

- 1) Egidius de Vavri
consul Laude
- 2) Albertus Inzignatus
- 3) Otto de Sommaripa
consules Laude.

Il primo console compare il 30 giugno mentre raccoglie testimonianze sui diritti della corte di Cavenago. Gli altri due compaiono il 7 dicembre in veste di firmatari del trattato di alleanza tra Lodi, Pavia, Cremona e Bergamo nel palazzo arcivescovile di Milano. Tale alleanza era — evidentemente — contro Milano (sovente citata nel testo) ed era protetta da Enrico VI che aveva appena dimostrato tangibilmente la sua generosità verso Pavia e Cremona, così come il 19 gennaio precedente aveva riconfermato a Lodi tutti i privilegi sanciti già da suo padre⁸⁸. Del resto, lo scoppio delle ostilità tra Milano e la nuova *societas* non si sarebbe fatto attendere molto.

Alla firma del privilegio di Enrico VI erano stati presenti — ma senza denunciare i loro titoli — Egidio de Vavri ed Alberto Inzignato, assieme con Lanfranco Codeca (che per l'occasione solenne si firmò Caput Domus) e *Widottus*, che, con ogni probabilità, non è il de Cuzigo di cui si farà ampio cenno più oltre. Si può

(86) Ivi, pagg. 157.164, cfr. II.2, pag. 273 (1221).

(87) «A. S. Lod.» 1913, pag. 141, n. 12 e C. D. Laud. II, pag. 184.

(88) V. St. di Milano IV, pag. 128-9; C. D. Laud. II, pagg. 170-1.

sospettare che anche costoro appartenessero al collegio consolare del 1191.

28. Il 5 agosto 1192 si trovano i nomi dei tre seguenti consoli⁸⁹:

- 1) Albertus de Somaripa
- 2) Gercius Circamundus
- 3) Monacus de Ranfo
consules Laude.

Siamo sempre in atmosfera bellica. I consoli si fanno dare assicurazione dai feudatari del castello di Mombrione, che sono i de Vignate, che non lo cederanno né *in toto*, né in parte a cittadini e città diversi da Lodi o dai lodigiani, anzi fanno loro rimettere il castello nelle mani del comune di Lodi. La guerra con Milano è alle porte, ed i consoli si assicurano come possono da ogni infiltrazione nel territorio; inoltre, cercano di accaparrarsi la benevolenza dell'imperatore, pagando al suo protonotario la somma dovutagli in forza dell'accordo stipulato da Cremona, Bergamo e Lodi⁹⁰, anche se poi il sovrano avrebbe lasciato sole le città della *societas* nella lotta contro Milano.

L'atmosfera di tensione si nota anche nel doc. 29 gennaio⁹¹. Un *missus* dell'imperatore si occupa di raccogliere testimonianze di lodigiani circa i diritti della curadia e del ripatico sul porto di Monte Ghezzone prima del 1158 e subito dopo. Tali diritti lodigiani risultano evidenti attraverso le numerose deposizioni; ma risulta anche dalla formula *sine contradictione communis Mediolani* che, ad un certo momento, dopo il 1188, questa *contradictio* ci fu. Forse il motivo è che *illi de Melegnano* avevano avuto cointeresse nel ripatico e nella curadia del porto, e poi i de Cuzigo li avevano estromessi. Milano aveva cominciato ad accaparrare diritti sia sull'Adda sia sul porto, il che significò di nuovo la guerra.

Dalla lettura del documento si ricava che furono udite le testimonianze di alcuni lodigiani che avevano rivestito la carica di console o di podestà. Però non ci è possibile collocare tali personaggi nelle liste al loro posto esatto, se si esclude Obizzo de

(89) C. D. Laud. II, pag. 194.

(90) C. D. Laud. II, pag. 195.

(91) Ivi II, pag. 185.

Abonis, di cui si forniscono al messo imperiale elementi cronologici meno imprecisi di quelli degli altri (v. lista n. 63):

- 1) Guidottus de Cuzigo f. Widonis
podestà dopo il 1158 (tra 1159 e 1166)
- 2) Guidottus Pocalodi
podestà col n. 1 (v. lista n. 40)
- 3) Bernardus de Gauazo
console *per plures uices* dopo il 1158
(v. lista n. 24)
- 4) Obizzo de Abonis
podestà circa sedici (o ventisei?) anni prima del 1192
(v. lista n. 63)
- 5) Martinus de Mombrione (de Vignate?)
console per undici volte prima e dopo la
pace di Costanza (1183) (v. lista n. 58)
- 6) Anselmus de Summaripa
consul per sette volte dopo il 1158
(v. lista n. 18)
- 7) Albertus Nigrus
console per tre volte
(v. lista n. 10).

Da questa elencazione risulta chiaro che i consoli lodigiani non hanno prescrizione alcuna nella rielezione, se Martino da Mombrione asserisce di essere stato console ben undici volte. Purtroppo però, dato che il personaggio è d'altronde ignoto, non si possono trarre altre illazioni.

29. Il 26 giugno 1193 le città della lega antimilanese giurarono alleanza col marchese del Monferrato⁹². Giurò per Lodi l'unico console di cui si conosca il nome per l'anno:

- 1) Presbytero Nigro
consule laudensi
nomine communis Laude.

30. Il 2 gennaio 1194 a Vercelli, quando Trusardo di Ka-
stenberg, legato di Enrico VI, impose pace reciproca tra Milano ed

(92) C. D. Laud. II, pagg. 198-9.

alleati da una parte, e Cremona ed alleati dall'altra, firmò per Lodi ⁹³:

- 1) Albertus iudex consul
assieme col concittadino *Samalinus Saccus*.

Del 17 marzo e del 30 aprile possediamo due liste consolari ⁹⁴:

- 1) Guido de Trexeno
- 2) Arioldus Pocalodi
- 3) Bergundius de Ranfo
- 4) Galiottus de Rico
- 5) Faxatus de Vavri
- 6) Albericus Morena
- 7) Amizo Carentanus
consules ciuitatis Laude

- 1) Arioldus Pocalodium
- 2) Albertus Incignadrus
- 3) Galiottus de Rico
- 4) Albericus Morena
- 5) Bergundius de Ranfo
consules Laude.

Poiché le due liste non coincidono perfettamente con i nomi dei consoli, se ne deduce che esse debbono completarsi a vicenda:

- 1) Guido de Trexeno
- 2) Arioldus Pocalodium
- 3) Bergundius de Ranfo
- 4) Galiottus de Rico
- 5) Faxatus de Vavri
- 6) Albericus Morena
- 7) Amizzo Carentanus
- 8) Albertus iudex (Incignadrus).

Col primo dei due atti, compiuto *sub consularia* e ad *campas sonatas*, quindi dinanzi all'assemblea cittadina, i consoli ricevono dai rappresentanti di Cremona la restituzione di 600 libbre di inforziati.

(93) MANARESI, pag. 258.

(94) C. D. Laud. II, pagg. 201.205.

Col secondo atto, nel medesimo luogo e pure di fronte alla credenza, i consoli dichiarano di aver ricevuto da Cremona 200 libbre di inforziati.

Il prestito dev'essere posto in rapporto con la guerra in corso.

31. Anche per i 1195 possediamo due liste consolari, l'una del 10 settembre, l'altra del 29 novembre ⁹⁵:

- 1) Albertus comes
- 2) Albertus de Summaripa
- 3) Guifredus de Ouernaga
- 4) Vincentius de Fuxiraga
consules Laude de comuni

- 1) Albertus de Trexeno
- 2) Albertus de Summaripa
- 3) comes Albertus
- 4) Guifredus de Ouernaga
- 5) Vincentius de Fuxiraga
consules.

La seconda lista, più ricca di un'unità, sembra quella da tenere per buona, anche però se può nascere il sospetto che sia incompleta.

Nel primo atto i consoli ricevono da altri cittadini il giuramento come nel 1188 e nel 1190.

Nel secondo atto i consoli investono due signori de Vignate di un terreno presso il castello di Mombrione.

Ma la lista consolare del 1195 ci riserva la prima e sicura documentazione della scissione delle funzioni in seno al collegio consolare di Lodi, cosa che si era sospettata già per il 1178, ma non aveva avuto conferma in seguito. Difatti, l'espressione, qui per la prima volta usata, *consules de comuni*, trova il suo corrispettivo nella formula del 1196 *consules iusticie Laude* ⁹⁶. Dunque, la funzione giurisdizionale dei consoli si è staccata ben prima del 1195 dalle altre di cui i consoli erano investiti. Si sentì la necessità di istituire due sezioni in seno all'unico collegio, l'una con funzioni

(95) C. D. Laud. II, pagg. 157.214.

(96) C. D. Laud. II, pag. 157.

più propriamente politico-militari (*de comuni*), l'altra con funzioni meramente giurisdizionali (*iusticie*); evidentemente la somma degli affari da sbrigare si era andata accrescendo di sempre nuovi impegni, in misura per cui il solito numero di consoli (da sei ad otto) pretese una specializzazione per il rapido disbrigo di tutte le faccende cittadine. Una città come Milano aveva sentito tale bisogno alcuni decenni prima di Lodi⁹⁷. A Lodi invece il collegio era stato sufficiente, unitariamente, al disbrigo degli affari ancora per parecchi anni, giacché l'accento del 1178 e la mancanza di documenti in seguito sembrano troppo modesta testimonianza per spostare la nascita del collegio *de iusticia* a quell'anno. Nel 1185 invece la scissione è certa e fa supporre che il bisogno di sedere in tribunale in veste di collegio giudicante poteva sottrarre troppo tempo alla trattazione di altre funzioni del pari urgenti. La popolazione doveva essere cresciuta nel frattempo, e, di conseguenza, con l'intrecciarsi di nuovi rapporti tra le classi, doveva essersi accresciuto il numero delle cause, se non si vuole ammettere l'aumento della litigiosità, peraltro non documentabile. D'altro canto, lo stato semipermanente di guerra o l'*animus* di chi si sentiva minacciato dalla guerra, doveva aver consigliato a lasciare ad una frazione del collegio la libertà di occuparsi della difesa e delle questioni dei rapporti con le città vicine.

La lista del 1195 è dunque incompleta nel senso che non le corrisponde quella dei consoli di giustizia. Difatti il numero di cinque (4 *de comuni* ed uno (Albertus de Trexeno) *de iusticia*?) non può essere ritenuta sufficiente, se non bilanciato da altri tre consoli almeno. La spartizione delle competenze sarà più tardi avallata dal cap. 17 della pace di Milano con Lodi e dal cap. 10 di quella di Lodi con Milano⁹⁸.

Nel giugno 1195 i consoli *de comuni* avevano inviato a Como, presso Enrico VI due ambasciatori, uno dei quali era Prevede de Salarano⁹⁹, con lo scopo di ottenere dal sovrano la licenza per fare la pace con Milano.

(97) *St. di Milano* IV, pag. 19 (1153 c.a.).

(98) MANARESI, pagg. 295-8.

(99) Ivi, pagg. 291-2. Prevede (Presbyter) de Salarano è un pari della curia vescovile, ben noto tra 1178 (*C. D. Laud.* II, pag. 93) e 1198 (MANARESI, pag. 298) ed è un probabile console di quel periodo stesso; cfr. *C. D. Laud.* II, pag. 677 indici.

32. Nel 1196, un'altra volta, troviamo al vertice del comune di Lodi un podestà forestiero¹⁰⁰:

Obizo de Castello ueronensis
laudensis potestas.

Accanto al podestà, che improvvisamente interrompe la serie delle liste consolari, si ritrova nel medesimo documento un collegio di personaggi locali che vengono designati col titolo di consoli di giustizia, ora per la prima volta esplicitamente documentati:

- 1) Lanfrancus Codeca
 - 2) Presbyter Nigrus
 - 3) Rubeus de Summaripa
- consules iusticie Laude.

Il 9 agosto, in *camera consulum*, il podestà assistito dai consoli di giustizia ricevette il giuramento da parte di alcuni cittadini come nel 1188 e nel 1190. Pochi giorni dopo, il 14, in *publica credentia*, come richiedeva il numero dei presenti, sempre assistito dai consoli di giustizia, ricevette analogo giuramento da parte di un numero nutrito di lodigiani. Ma nel testo del giuramento si riscontra una formula aggiuntiva di contenuto grave: «*non erunt in consilio aut facto completo quod ciuitas Laude sit capta uel destructa seu arsa uel bruxata seu perueniat in uirtute alicuius persone nisi laudensium; et quod non mutabo abitaculum Laude uel episcopatus, et quod non supponam nec iurisdictioni alterius ...*».

La guerra del 1193, la psicosi del possibile rincrudirsi delle ostilità, ma soprattutto del tradimento o della secessione di alcuni in favore di Milano si sottintendono nel documento. La nuova formula lascia credere che l'introduzione del podestà non è casuale, ma che una parte di cittadini, per ragioni politico-economiche tendeva ancora ad avvicinarsi a Milano ed a preferire la sudditanza di Lodi, remunerata evidentemente da qualche grosso vantaggio, piuttosto che l'autonomia pagabile con qualche sacrificio. Costoro non possono non essere che quei *milites*, di cui parlerà nel 1198 il duplice trattato di pace tra Lodi e Milano, capeggiati dai de Cuzigo, dai de la Pusterla e dai de Abonis, tutti grossi feudatari lodigiani che, come i loro predecessori del 1107, avevano preferito

(100) *C. D. Laud.* II, pag. 157.

Milano alla propria città. Abbiamo allora sin da questo momento la sensazione di una dicotomia delle forze sociali lodigiane, che contempla ancora una volta la grande feudalità da un lato e la borghesia commerciale dall'altro con la piccola feudalità. Non è lontano il tempo in cui la fazione degli Overgnaghi e quella dei Sommariva sarebbero sfociate in due tronconi spaccando il corpo del comune. Ed è interessante che del collegio dei consoli di giustizia faccia parte un de Sommariva assieme con tre altri lodigiani di cui ben poco si sa (v. lista nn. 31.49.78.82), indizio questo, quasi sicuro della loro recente acquisizione alla lotta politica; uno di essi poi, Presbyter Nigrus, era stato console durante l'anno della guerra 1193. Si potrà allora concludere che mentre i grandi feudatari avevano i loro capi a Milano, la fazione loro opposta deteneva il potere, bene o male, a Lodi e combatteva la sua lotta. Nel 1195 però il contrasto era stato tale da suggerire alla borghesia la chiamata di un forestiero per l'anno successivo.

La presenza di quest'ultimo al vertice del potere cittadino non ci deve far rimpiangere la lista dei consoli del comune. Infatti nei due atti del 1196 che conosciamo, podestà e consoli di giustizia agiscono assieme e rappresentano da soli la somma dei poteri e, con ciò, la completezza delle magistrature annuali.

33. Del 1197 si conoscono solo due nomi¹⁰¹:

- 1) Durus de Gauazo
consul Laude
- 2) Rasmus de Rainoldis
consul Laude.

In luglio, il primo ricevette il giuramento di alcuni cittadini secondo la formula già illustrata; il 19 agosto, il secondo *habito sapientium consilio*, giudicò in questione di diritti feudali circa una terra a Cavenago.

Non dicono i documenti a quale dei due collegi appartenessero i due consoli, ma gli atti in cui essi compaiono li fanno assegnare al collegio *de iusticia*.

34. Il 28 dicembre 1198 a Lodi, *in consulatu*, lodigiani e milanesi, con due distinti atti, giurarono i patti della pace voluta da

(101) C. D. Laud. II, pagg. 159.210.

Enrico VI. Il secondo documento, contenente i patti dei lodigiani è mutilo; il primo invece, contenente i patti dei milanesi, si conclude con l'ordine dato dai consoli di Lodi di stendere più esemplari del documento¹⁰².

I consoli sono:
consules ueteres

- 1) Albertus de Trexeno
- 2) Monacus de Cuzigo
- 3) Philippus de Abonis
- 4) Iordanus de Paradino
- 5) Saccus de Sacchis
- 6) Petrus de Guazina
- 7) Gilius de Vavri
- 8) Ottobonus de Ouergnaga

consules noui

- 1) Gualterius de Ouergnaga
- 2) Alghisius de Richo
- 3) Achilles Bellotti
- 4) Lanfrancus Codeca
- 5) Morescus Garbanus
- 6) Iacobus de Paradino.

Non è questo il luogo per analizzare le clausole con cui le due città si impegnavano nei confronti l'una dell'altra. Qui invece ci interessano quei punti che servono ad illustrare le istituzioni comunali lodigiane.

Al cap. 8 dei propri impegni i milanesi (cap. 8 M) dichiarano di rispettare *statuta et ordinamenta* che i consoli di Lodi abbiano fatti o faranno sulla non alienazione dei beni immobili del loro territorio. Si allude alle decisioni in base alle quali erano avvenuti i giuramenti del 1188 ed anni successivi.

Se ci sarà guerra comune, i milanesi non potranno fare tregua o pace senza il consenso dei consoli o del podestà di Lodi e del *concilium* all'unanimità o a maggioranza (cap. 15 M). Evidentemente l'atto più grave che riguardi una comunità, come è la guerra, non è da affidarsi al solo arbitrio dei consoli o del podestà, ma all'intero corpo deliberativo cittadino.

(102) MANARESI, pagg. 292-6 e 297-9; su tutto il problema della pace, v. *Exercitus fossati de Laude* cit.

I consoli, *tam communis quam iusticie*, giureranno la pace a nome della città e la faranno rispettare ai loro successori, all'atto della presa di possesso della carica (cap. 17 M; cfr. cap. 16 L).

Il mutamento di una o più clausole dei patti in parola non è di pertinenza dei magistrati, ma del *concilium* (cap. 18 M).

I consoli o il podestà faranno giustizia, sia in cause civili che criminali, anche a carico dei cittadini milanesi che, trovandosi a Lodi o nel suo territorio, adiranno il loro tribunale (cap. 9 L).

Finalmente, la pace tra le fazioni. I lodigiani riaccoglieranno Guidotto da Cuzigo, Zanasio de Abonis, Petraccio della Pusterla¹⁰³ e gli altri *milites* che i milanesi avevano accolti a Milano in proprio servizio fuoriuscendo da Lodi; si farà pace con loro e si ripareranno le offese loro arrecate dal comune di Lodi, quando — pare ovvio — esso contava una maggioranza composta di avversari loro; i *milites* rientrati resteranno in rapporti con Milano, come il vassallo col suo signore, giacché essi avevano ottenuto qualche feudo dal comune di Milano (cap. 13 M, cfr. 11 L).

Dal primo dei due documenti si può ricavare, senza ombra di dubbio, che la data di presa di possesso del potere da parte dei magistrati di Lodi non è il 1 maggio, come aveva voluto il Güterbock. Difatti ciò non è ammissibile, se il 28 dicembre 1198 erano già in carica i *consules noui*, e se i *consules ueteres* agivano ancora assieme con loro. Evidentemente l'elezione era ancora fresca, così come la presa di possesso. L'una doveva essere avvenuta circa la metà di dicembre, a seconda il 25, primo giorno dell'anno, secondo lo stile della natività, come si usava a Lodi. Il caso di Uguenzone Brina, già in carica il 31 dicembre 1167, viene così confermato, così come quello di Alberto Inzignadro che può essere in carica a Vercelli il 2 gennaio 1194 (v. prgr. 30).

In secondo luogo non par dubbio che le due liste siano complete. Ora, nel 1198 i consoli sono otto, nel 1199 solo sei. Dunque il numero dei membri del collegio consolare di Lodi non era fisso (il che si verificava anche altrove), ma poteva variare da anno ad anno. Anche in questo caso, il sospetto già avanzato viene confermato, ma non si chiariscono le ragioni delle variazioni, se non con

(103) Per Guidotto, v. lista n. 40; Cuzigo, dove abitavano i signori di quel nome, era presso Senetogo (Castiglione d'Adda), C. D. Laud. II, pag. 195. Petraccius (Pietro) de la Pusterla è noto a partire dal 1167 (MANARESI, pag. 80), è feudatario del vescovo a Codogno (C. D. Laud. II, pagg. 102.118), giura nel 1188. Zanasio de Abonis è peraltro ignoto.

l'ipotesi che il numero fosse in rapporto con le contingenze e col gioco delle fazioni.

Infine, benché il tipo di funzione, che nell'atto esplicano le due liste, cioè la pace con Milano, sia un atto squisitamente politico, e dunque spettante ai *consules de comuni*, per la completa assenza di ogni indizio, si dovrà dire che nel totale sono inclusi sia i consoli *de iusticia* sia gli altri. Finalmente, la presenza di entrambi i collegi va attribuita al fatto che quello del 1198 aveva maneggiato la pace, quello del 1199 era chiamato a farla rispettare.

35. Con la lista dei *consules noui* del 28 dicembre 1199 (come dice il documento, ma 1198 per noi) entrati in carica il giorno di natale del 1198 capodanno del 1199, si chiude la serie oggi nota delle liste consolari e podestarili lodigiane del sec. XII.

Benché la presente indagine si estenda sull'arco di cinquantanove anni (1142-1200), gli anni consolari noti e documentati sono solo 23 più 4 podestarili, per cui, contro 27 anni documentati ben 32 restano completamente all'oscuro di nomi, anche se non sempre di qualche notizia. Tuttavia sembra lecito trarre qualche conclusione generale movendo dai dati superstiti, naturalmente però con la riserva della possibile revisione delle conclusioni stesse, ove altri elementi si dovessero aggiungere a quelli ora noti.

I personaggi di cui si conoscono i nomi assommano a 93, tra cui 3 podestà forestieri, i consolati ricoperti da questi 90 personaggi lodigiani assommano a 142, più qualche unità aggiuntiva (v. lista n. 24); si aggiungano quattro anni podestarili.

Se si pensa che su 59 anni presi in considerazione si dovrebbero conoscere almeno 354 consolati (calcolando sei consoli in media all'anno), si vede su quale misero numero di elementi (142/354) si è costretti a lavorare.

Denominazione. È quella solita di *consules*. Solo nel periodo 1159-66 si sostituisce quella di *potestates*, escluso in parte, forse, il 1162. Denominazione e natura dei *potestates*, sono di marca imperiale, e dipendono dalla nozione di potere che Federico intende affermare anche in Italia sullo schema feudale: il potere è del sovrano, a lui concesso da Dio; egli lo trasmette ai magistrati comunali (che è costretto a riconoscere) come suo beneficio, con la formula che trionferà a Costanza di *inuestitura consulatus*. Ma già dopo la seconda dieta di Roncaglia, Federico aveva tentato di

cambiare anche il nome dei magistrati comunali di alcune città lombarde (mentre invece a Costanza avrebbe accettato il tradizionale), volendo anche col nome imprimere il segno della nozione che egli aveva del potere. *Potestates* erano dunque «coloro che detenevano il potere» in nome suo, *Machthaber*, come intese il Güterbock. L'innovazione però, rifiutata da Milano, ebbe scarso seguito e durata breve anche a Lodi.

Numero dei consoli. La certezza di possedere liste complete si ha raramente, né alcun testo parla del numero dei consoli.

Per il periodo 1142-94, durante il quale il collegio lodigiano fu unico, sembra che il 1142, il 1143, il 1171, il 1188 e il 1194 soltanto ci abbiano trasmesso liste complete. Avremmo allora sei consoli nel 1142, e nel 1171, sette nel 1143, ed otto negli altri due casi. La cifra di sei sarebbe confermata dal 1187, quella di sette dal 1165. Due anni con cinque membri, 1160 e 1185 non sembra debbano riscuotere eccessiva fiducia.

Si dovrebbe allora concludere che il collegio consolare lodigiano, sin che rimane unico, comprese tra i sei e gli otto membri, con un'alternanza di cui ci sfugge il meccanismo.

Dal 1195 in poi si ha la certezza della scissione in due rami del collegio: i *consules de communi* ed i *consules iusticie*. Ma ancora, a proposito del numero, i dati sono quanto mai frammentari.

Elezione e corpo elettorale. Che i consoli fossero elettivi è documentato, oltre al resto, da Acerbo Morena che usa per loro il verbo *creare*, mentre per i *potestates* di scelta imperiale usa il verbo *constituere* (pag. 64 Güterbock).

Per i podestà forestieri l'elezione, anch'essa indubbia, è però di secondo grado, come documenta (per il 1233, ma si pensi alla tenacia della *consuetudo* nel medioevo) lo statuto 79 (C. D. Laud. II, 564): *electores qui electi fuerint ad eligendum potestatem*.

Si potrebbe sospettare che tale sistema vigesse anche per i consoli nel sec. XII, a meno che l'elezione toccasse ad un corpo elettorale permanente, come, ad es., la *credentia*. Comunque elettiva non era la massa dei cittadini, ma un più ristretto corpo elettorale i cui tratti non ci sono però noti.

Durata e presa di possesso. La durata della carica, sia consolare sia podestarile, era annuale.

Il giorno della presa di possesso della carica era stato stabilito dal Güterbock, come già visto, il 1 maggio. Ma a me, in base agli elementi offerti dai testi del 1167 e del 1198, sembra di dover preferire la data del 25 dicembre, giorno di inizio dell'anno secondo lo stile della natività.

Il fatto che nel 1162 Federico abbia concesso di eleggere nuovamente i consoli, mentre fino all'aprile precedente esistevano i podestà non mi pare probante per l'emissione di una tesi generale, data l'unicità della documentazione. Difatti, identica concessione, anche se riguarda i podestà anziché i consoli, si era verificata nel gennaio 1159. Ma in questi due casi ci si deve appellare ad una situazione eccezionale o «rivoluzionaria», nella quale il sovrano interviene di autorità, sconvolgendo un uso precedentemente affermatisi. Finalmente la concessione del maggio 1162 non è detto che si sia subito attuata. Purtroppo il silenzio delle fonti sul 1162 secondo semestre e sul 1163/4 ci lascia ancora una volta nel dubbio sugli anni 1159-64.

Invece, ma molto più tardi (1233), si ha una precisa documentazione per il podestà forestiero: 26/ maggio-1/ giugno (C. D. Laud. II, 564).

Poteri. Sono sostanzialmente il potere politico, il militare ed il giurisdizionale.

Per i primi due basti vedere quanto si è detto a proposito dell'investitura da parte del sovrano, e, in sostanza, dei giuramenti pronunciati dai consoli per confermare trattati e paci, quindi i fatti d'arme cui partecipano consoli e podestà, affrontando magari di persona la prigionia (v. lista n. 85), ed il trattato di alleanza tra Lodi e la Lega lombarda.

Certamente più complessa è la discussione sui poteri giurisdizionali del collegio consolare lodigiano. Nel 1143 lo vediamo in piena funzione di corpo giudicante; ma dal 1147 al 1156 le cause che interessano i lodigiani si tengono a Milano dinanzi ai consoli milanesi, sinché nel 1165 tornano ad essere documentate a Lodi. Si dovrà forse concludere che i consoli lodigiani assunsero il potere giurisdizionale quasi di soppiatto, ritenendosi autorizzati dall'uso generale invalso nei comuni lombardi vicini. Ma poi, forse, intervenne Milano che non riconobbe loro tale potere (come nel 1158 non li riconobbe rappresentanti della comunità) e lo avocò a sé, giacché i lodigiani *de burgo Laude* non avevano più autonomia politica e, quindi, i loro consoli non potevano rivestire la figura

giuridicamente idonea per costituirsi in tribunale giudicante. Queste osservazioni possono trovare conferma nel fatto che prima della guerra del 1107-11 il vescovo Arderico si servì del suo tribunale lodigiano per cassare gli atti dei suoi due immediati predecessori; ma dopo la fine della guerra si servì di quello dei consoli di Milano per confermare quel medesimo giudizio (MANARESI, n. I, 1117). Un'altra conferma può essere trovata in un testo di Galvano Fiamma (*Chron. maius.*, pag. 636), secondo cui dopo la guerra del 1107-11 i milanesi imposero ai lodigiani di non tenere in Lodi alcun *concilium*, nisi in *palatio Mediolani*.

Nel 1165 però le cose cambiarono. Lodi era risorta, ed aveva ricevuto dal sovrano il suo *status* giuridico di *ciuitas*, per cui i suoi consoli (o podestà, per quell'anno) potevano legalmente riassumere le loro funzioni di giudici, tanto più che lo stato di guerra con Milano avrebbe obiettivamente impedito qualsiasi altra soluzione. Nel 1198 poi il cap. 9 degli impegni di Lodi verso Milano avrebbe sanzionato definitivamente tale diritto anche nei confronti dei cittadini milanesi che avevano necessità di chiedere giustizia in Lodi.

Età per l'elezione. I dati più sicuri in proposito sembrano essere quelli dei due Morena, di cui si conoscono le date di nascita con sufficiente approssimazione. Ottone era nato circa il 1100, e fu console nel 1143 a poco più di quarant'anni. Suo figlio Acerbo, nato tra il 1125 e 1130, fu podestà nel 1160 a poco più di trent'anni. Penso che i trent'anni debbano essere sottintesi in ogni prima elezione consolare.

Rieleggibilità. L'elezione al consolato non comportava la non rieleggibilità. Su 90 nomi di consoli abbiamo in proposito i seguenti dati:

consoli,
podestà,
assessori

eletti	volte	n.
	1	67
	2	12
	3	7
	7	2
	11	1
	più	1

Il primato nelle elezioni è tenuto da Martino da Mombrione, eletto ben 11 volte prima del 1192 (v. lista n. 58); purtroppo però non si sa altro di lui, né, quindi, quale periodicità avessero le sue rielezioni. Siccome però egli si definisce *consul* e non *potestas*, come invece altri fecero nella sua stessa occasione, dovremmo pensare al periodo 1167-91, cioè a 24 anni, escludendo la città antica che egli non nomina, come invece altri fece. La periodicità sarebbe allora di un'elezione ogni due anni o poco più, senza però poter escludere a priori la rielezione l'anno successivo.

Altro caso interessante è quello di Anselmo da Summaripa (v. lista n. 18), che si dichiarò console per sette volte. Calcolando anche per lui un periodo di 24 anni possibili, la sua periodicità sarebbe di un consolato ogni tre anni e mezzo. Il secondo caso di sette elezioni è quello di Otto Dulciano (v. lista n. 69), che fu podestà, console ed assessore nel 1160 c.a., nel 1165, nel 1168, nel 1176, nel 1180, nel 1181, nel 1187. Gli unici anni consecutivi sono 1180 e 1181 per l'assessorato podestarile, ma abbiamo visto che l'assessorato si confondeva con il consolato, per cui l'esempio (unico, è vero) di una rielezione immediatamente consecutiva dev'essere accettato come valevole anche per il consolato, benché un caso del genere debba considerarsi limitato.

I casi di rielezione ad un solo anno di distanza sono tre:

- 1) Acerbo Morena (podestà): 1160.1162
- 2) Alberto de Summaripa (console): 1190.1192
- 3) Faxatus de Vavri (console): 1194.1196.

I casi con due anni di intervallo sono sei:

- 1) Alberto de Summaripa (console): 1192.1195
- 2) Alberto de Trexeno (console): 1195.1198
- 3) Alberto Inzignadro (console): 1188.1191.1194
- 4) Manfredo de Soltarico (assessore): 1180.1183
- 5) Oldrado Mundalinum (podestà): 1165 (console): 1168
- 6) Presbitero Nigrus (console): 1193.1196.

Casi eccezionali sono da considerarsi quelli di Ottone Morena, che venne rieletto dopo 29 anni (1143.1175), e di Gariardo Muncius, rieletto dopo 46 anni (1142.1188) ammesso, ma non documentato, che non si tratti di omonimia.

La rielezione del podestà forestiero è documentata una sola

volta su tre nomi e quattro anni podestarili per il 1181 e per il 1183 nei confronti di Arderico de Sala (ma v. prgr. 22).

Nel secolo successivo si conosce almeno un caso sicuro di rielezione podestarile immediata, quello di Ugo Prealone (1210.1211), in un clima di forte tensione politica tra le fazioni, e ciò prima che lo stat. 79¹⁰⁴, riportando il tenore di altro statuto precedente, proibisse la rielezione immediata. Questa proibizione fa supporre che i casi considerati debbano ritenersi anomali, e normale invece l'elezione di un solo anno, e la rielezione ad almeno un anno di distanza.

Le assemblee. La credenza era un'assemblea consultiva del collegio consolare. I suoi membri, detti *sapientes* (nel sec. XIII, quando la credenza mutò, detti *credendarii*) giurano di mantenere il segreto su quanto i consoli loro riferiscono. Non abbiamo alcun elemento sul numero dei sapienti, solo possiamo arguire che nel 1158, assieme con i *maiores*, assommano a circa sessanta persone.

Questa assemblea, che deve essere la medesima cosa del consesso dei *boni homines* che un tempo circondavano il vescovo e avevano espresso dal loro seno il primo collegio consolare, nel corso del tardo sec. XII subì un mutamento. Nel 1188 (C. D. *Laud.* II, 155) e poi in seguito, la *credentia Laude* appare come un'assemblea pubblica, o, perlomeno, il nome di *credentia* è passato ad altro tipo di assemblea, diverso dalla precedente anche se da quella originato.

Assemblea più ampia, comprendente *laici et clerici*, cioè i vassalli del vescovo, era stata il *commune aringum* prima del 1107, quando si era riunita assieme col *populus* per cassare gli atti dei vescovi predecessori di Arderico; questa assemblea pare ritorni nel 1142, e forse nel 1158, quando i consoli di Milano vollero agire direttamente con i cittadini di Lodi scavalcandone i consoli. Dopo questa data sembra operare la sola credenza.

Ma più tardi la credenza deve aver superato i limiti numerici del 1158, essersi allargata ed aver agito in pubblico, sottolineando con le grida di *fiat, fiat; sia sia* le sue approvazioni. Col 1188 ci troviamo di fronte a cosiddetto «consiglio minore», contrapposto all'assemblea più ampia che prende nome di «consiglio maggiore», il quale, però, a Lodi è documentato solo col 1224 (C. D. *Laud.* II,

(104) C. D. *Laud.* II, pag. 564.

574) col nome di *consilium generale et plenum ciuitatis Laude*.

La credenza, così allargata, è divenuta un'assemblea più agile e di facile convocazione *ad campanas sonatas*, che può assistere i consoli in tutta la trama delle operazioni politiche ed agire in pubblico.

Quando poi i consoli si riuniscono in veste di tribunale giudicante, sentono il parere di un organo che nel 1197 prende il nome di *sapientium consilium*; quest'organo altro non dev'essere se non la vecchia credenza, sopravvissuta con numero ristretto di membri, per questa funzione specifica.

Le classi sociali del sec. XII. Problema che ameremmo discutere a fondo, ma che si deve solo appena impostare è quello delle classi sociali e della loro evoluzione rispetto alla possibilità di inviare loro rappresentanti al consolato, quindi di partecipare al potere cittadino.

Intanto notiamo come su 90 nomi di consoli noti, siano solo 19 le casate da cui si sono estratti ben 60 consoli su 90, per un totale di 87 consolati più qualche unità su 142 più qualche unità (v. lista n. 24). Ciò significa che solo 21 casate si contrappongono da sole a 30 consoli di casate diverse da cui non provengono altri consoli, anche se qualcuno di costoro, come Otto Dulcianus, riuscì ben sette volte ad adire la somma magistratura municipale.

Casate	consoli	consolati
da Abonis	6	6
de Summaripa	5	16
de Cuzigo	4	4
Morena	4	8
Pocalodi	4	4
Bellotti	3	3
de Gavazo	3	3 + plures uices
de Ouernaga	3	3
de Sacco	3	3
de Trexeno	3	6
de Fixiraga	2	2
Muncii	2	3
Nigri	2	6
de Paradino	2	2

Pocaterra	2	2
de la Pustera	2	4
de Ranfo	2	3
de Rico	2	2
de Vavri	2	2
de Vignate	2	2
de Vistarino	2	2
Casate: 21	consoli: 60	consolati: 86 + plures uices

Se si escudono i due de Rico, di cui nulla sopravvive oltre al nome, le grandi casate scendono a 20, e rappresentano un'ancora più ristretta cerchia che ha le sue radici nella feudalità che fa capo al vescovo. Difatti tra i 60 (o 58) consoli considerati, 15 (v. lista nn. 2. 17. 22. 24. 30. 37. 40. 41. 50. 53. 60. 67 bis. 73. 80) sono pari della curia vescovile e certamente tutti vassalli del vescovo anche se non sempre i testi lo documentano. Solo 8 personaggi sono detti esplicitamente vassalli del vescovo (v. lista nn. 7. 10. 15. 41. 50. 60. 73. 80). Oltre a costoro che appartengono alla feudalità maggiore (la qualità di *capitanei* è però documentata solo per i de Cuzigo ed i de Trexeno), si conta anche un buon numero di proprietari terrieri, che sono individuabili attraverso il giuramento prestato tra 1188 e 1197; essi assommano a 30 individui (v. lista nn. 4. 6. 13. 16. 18. 19. 22. 24. 25. 26. 27. 30. 31. 35. 36. 37. 40. 45. 51. 52. 62. 67. 72. 74. 77. 78. 81. 82. 83. 88.) e non è affatto escluso che anch'essi siano stati feudatari.

Altri dieci (o undici, v. lista n. 58) consoli sono ignoti di per sé, ma appartengono a casate di cui altri membri sono feudatari (v. lista nn. 3. 21. 23. 42. 53. 54. 61. 63. 68. 89), per cui si potrà pensare che anche costoro provengano dalla medesima classe degli altri membri della casata.

Molti consolati furono ottenuti da membri di una classe, o, meglio, di una categoria di individui cresciuti alla scuola delle leggi. Sono costoro gli *iudices*, molto sovente anche *missi* del sovrano. Anch'essi appartenevano in genere alla classe dei feudatari minori, ma s'erano ormai stabiliti in città da tempo e si erano, per così dire, differenziati dai loro simili attraverso gli studi e l'attività legale; essi si impongono proprio in forza della loro preparazione, ed è questo il caso tipico di Ottone e suo figlio Acerbo Morena, cui si aggiunge anche Rafio; la loro casata è rappresentata da quattro personaggi, di cui ben tre sono giudici. Altri 11 consoli, oltre que-

sti tre, sono giudici (v. lista nn. 6. 8. 13. 28. 34. 41. 51. 55. 65. 69. 70).

Rimangono allora solo dieci personaggi (11 se si conta anche Martino da Mombrione, che potrebbe anche essere un de Vignate) di cui si ignora tutto, persino la presenza come teste in qualche atto.

Di questi 10 solo 3 appartengono alle liste note della città antica:

- 1) Guido Gunterus 1142
- 2) Albertus Musclerus 1143
- 3) Trancedus de Paderno 1143.

Gli altri sette sono invece riuniti nelle liste degli ultimi quindici anni del secolo:

- 1) Petrus de Cerro 1186
- 2) Amizzo Scarpigna 1188
- 3) Galiottus de Rico 1194
- 4) Iordanus de Paradino 1198
- 5) Petrus Guazina 1198
- 6) Alghisius de Rico 1199
- 7) Albertus de Paradino 1199.

Chi sono questi sconosciuti e che cosa significa la loro presenza al potere? Dirò un'altra volta che trarre conclusioni è arduo, ma, da quanto si è potuto intravedere sin qui, e dal duplice tentativo della feudalità maggiore di unirsi con Milano (1107 e 1193), sembra proprio che una nuova classe sociale sia affiorata verso il potere dal rigurgito della lotta politica rompendo il monopolio delle classi feudali.

Il primo tentativo è quello del 1107, quando il *populus*, (come lo chiama Anselmo da Vairano) si coalizzò con i feudatari minori contro vescovo e capitanei. Già dissi che nell'espressione usata da Anselmo, vissuto verso la fine del sec. XII, non si deve intendere «il popolo», ma solo, la massa di tutti coloro che esercitavano in città e fuori città un'attività non legata alla terra. Non può trattarsi che della borghesia commerciale che derivava il suo benessere dalla libertà di commercio lungo i fiumi lodigiani e da quello terrestre incentrato nel mercato settimanale del martedì di

cui parla Ottone Morena¹⁰⁵. L'alleanza dei borghesi con i piccoli feudatari aveva dato luogo al primo stadio del comune lodigiano; entrambe le classi avevano sostenuto la guerra contro Milano del 1107-11 e ne avevano pagato lo scotto più caro con la limitazione imposta al mercato dai vincitori.

Era seguito un periodo di stasi economica, ma la borghesia era riuscita a riprendersi, bene o male, proprio per mezzo del mercato che essa aveva fatto risorgere pur entro i limiti imposti dai milanesi. Di pari passo, oscuramente, era rinato il regime comunale, e la presenza di tre nomi di personaggi sconosciuti nelle liste degli anni 1142 e 1143 può essere un segno della pressione che la borghesia esercitava per essere presente al potere.

Il risorgente benessere lodigiano era stato di nuovo limitato dai milanesi poco prima del 1153, il che produsse una nuova reazione borghese; alcuni suoi rappresentanti avevano rapporti commerciali con la Germania meridionale. Due borghesi si rivolsero direttamente al sovrano e riebbero il mercato, suscitando però il terrore in tutti coloro che non avevano grandi interessi nel suo risveglio. Infatti, costoro — che nel 1153 dovevano detenere il potere — non esitarono a definire il passo dei commercianti lodigiani come una iniziativa puramente personale.

Nel 1158 il diploma federiciano che sanciva l'unicità del porto abduano di Lodi dovette dare nuovo impulso alle attività commerciali ed economiche in genere, sia attraverso il monopolio del commercio di derrate condotte sul fiume, sia attraverso tutte quelle attività che col porto erano collegate. Queste dovevano essere disparate e redditizie, come un documento del 1192 lascia intravedere, se esse pretendevano la continua presenza al porto di numerosi funzionari addetti alla riscossione del ripatico e della curadia sul traffico portuale. Questi diritti un tempo erano stati di pertinenza dei signori de Cuzigo, dei de Gavazo e di quell'Ottobello Caxola, che sarebbe poi stato console nel 1168, membri tutti di famiglie feudali che tali diritti avevano detenuto sino al 1158¹⁰⁶. Poi, dopo l'emissione del diploma federiciano, tali diritti erano passati al comune di Lodi, il che dovette far diminuire i redditi delle famiglie feudali interessate.

L'ingresso di Lodi nella Lega lombarda ebbe certo la conse-

(105) Pagg. 3.4.5 Güt.

(106) C. D. *Laud.* II, pagg. 185 sgg.

guenza di allargare l'orizzonte dei traffici legati al porto di Lodi, anche se l'alleanza — almeno al dire dell'anonimo continuatore dei Morena — non fu ben vista dai lodigiani. Ma, passato il pericolo dell'inimicizia di Milano e sconfitto Federico, la borghesia riprese ardire, ed io penso che il momento critico di questa nuova fase vada collocato attorno al 1180/3, quando nelle nostre liste compaiono i primi podestà forestieri, mentre la feudalità maggiore, sempre legata alla terra, non nascondeva ancora le sue simpatie per Milano. Milano, dal canto suo, puntava sulle vie d'acqua lodigiane, e, se questo non rappresentava alcun pericolo per i feudatari, lo rappresentava invece, e grande, per i borghesi.

Anche la serie dei giuramenti imposti tra il 1188 e il 1197 ai proprietari di immobili in città e nel territorio era stata decisa in vista di un pericolo economico da parte di Milano nei confronti di Lodi. Ma, ancora una volta, non i feudatari dovevano averlo sentito come tale, ma solo i piccoli vassalli (caso tipico è quello di Amizo Carentanus, console nel 1184 e poi fautore del partito popolare dei Sommariva, v. lista n. 16); e la borghesia, perché, attraverso l'eventuale infiltrazione milanese si poteva scorgere la minaccia a tutto il complesso dell'economia in cui essa operava.

Finalmente non è da dimenticare che, proprio nel medesimo periodo, vale a dire negli ultimi decenni del sec. XII, si assiste alla progressiva formazione delle associazioni artigianali cittadine (*paratici*), il cui primo documento è l'epigrafe dei *cerdones* inserita in una colonna della cattedrale in via di costruzione¹⁰⁷. Anche questo è indizio non lieve di quanto la borghesia artigiana stesse compiendo, accanto ai commercianti, per la sua organizzazione, e, dunque, di una fioritura di attività, la quale non poteva non avere riflessi su piano politico. Fermenti, indubbiamente sollecitati dai bisogni molteplici del nuovo stanziamento, come il comportamento del podestà Arderico de Sala conferma, fermenti che avrebbero dato frutti concreti solo col secolo successivo, ma che, già da ora, erano destinati ai primi successi.

La politica di Enrico VI in Lombardia e quella di Cremona sono le ragioni della nascita della lega del 1193. L'adesione di Lodi alla lega deve essere colta nell'atteggiamento del nuovo ceto borghese, geloso della sua autonomia commerciale. E di pari passo con

(107) V. CARETTA, NOVASCONI, DEGANI, *La cattedrale di Lodi*, Milano 1966, pagg. 29 sgg.

l'ingresso dei suoi rappresentanti nelle liste consolari, cresce l'invidia verso la metropoli lombarda, tesa verso l'egemonia delle vie commerciali su cui doveva forzatamente correre il traffico diretto a Milano. Di qui lo schieramento di Lodi a fianco di Cremona contro Milano, mentre una frazione di feudatari maggiori fuoriesce raggiungendo Milano, come all'inizio del secolo. La pace del 1198 diede ragione ai borghesi che videro l'Adda ed il suo unico porto di Lodi tornare nuovamente autonomi; anzi, Milano stabiliva in Lodi il suo porto fluviale abduano.

Il comune di Lodi era nato nel 1107 per la volontà congiunta di piccoli feudatari e della prima borghesia lodigiana. Fallito il primo tentativo, il comune, nel suo lento rinascere, era divenuto monopolio della feudalità facente capo al vescovo. Ma, anche prima del 1158, i borghesi erano tornati alla carica conquistando qualche seggio in seno al collegio consolare. Loro merito fu di rimettere in discussione le posizioni politiche ed economiche di Lodi di fronte a Milano. Negli ultimi decenni del sec. XII la borghesia si andò sempre più affermando, e le liste consolari sembrano confermarlo. Così, da governo oligarchico, — come era sostanzialmente rinato dopo la distruzione del 1111 — il consolato lodigiano si era a poco a poco allargato, sin che nel 1193 la guerra riaffermò la volontà borghese di autonomia economica da Milano.

Non so se ho colto nel segno ricostruendo così le vicende politico-sociali-economiche di Lodi nel sec. XII, con la massa degli elementi che si desidererebbero e che, invece, ci sfuggono. Ma la presenza, nella lotta politica, di una forza, prima sconosciuta, ma che ora tende ad imporsi lentamente, mi pare rappresenti una costante nella storia lodigiana di questo secolo, che non si può né ignorare né sottovalutare.

APPENDICE

I RETTORI PER LODI DELLA LEGA LOMBARDA

A proposito di Albertus de Gavazo, primo rettore per Lodi delle città della Lega lombarda (1169), sorge il problema se il *rector societatis* sia la medesima persona del *consul* o no, e, di conseguenza, se ogni volta in cui compare un *rector*, sia necessario inserirne il nome nelle liste consolari di quell'anno, o no.

Il Manaresi, studiando i magistrati comunali milanesi¹ rilevò che, sino al 1168, i naturali rettori della Lega lombarda erano i consoli delle città aderenti; dopo tale data però, le figure di rettore e di console si scindono, in base al testo di un giuramento dei rettori conservato solo nel *Liber iurium* della Biblioteca comunale di Lodi², ed il giorno dell'entrata in carica dei rettori era il 1 maggio, benché si possano controllare parecchie eccezioni nei documenti superstiti³.

Tornando sulla medesima materia, Ferdinando Güterbock studiò un documento senza data riguardante un convegno tenuto dai rettori della Lega a Lodi, e lo datò alla prima metà del 1178, in base ad un'accurata indagine sulla figura dei partecipanti; tra gli altri, analizzò anche il caso di Guidotto da Cuzigo, rettore per Lodi⁴. Ma il Güterbock andò più oltre, e giunse a conclusioni generali che riguardano direttamente i magistrati comunali lodigiani e Guidotto da Cuzigo in particolare.

In primo luogo il Güterbock affermò che per Lodi *potestas* e

(1) MANARESI, *Gli atti* etc. cit., pag. XLII.

(2) MANARESI, n. 70, pag. 100 (forse fra 1169 e 1175); GÜTERBOCK, *Die Rectoren des Lombardenbundes* etc., in «Quellen u. Forschungen aus ital. Archiven u. Bibliothek.» XVIII, pag. 19, n. 2.

(3) Pag. XLVIII e n. 2.

(4) O. cit., n. 2; il doc. è in MANARESI, n. 98, pag. 139 (1175).

consul sono magistrature che si identificano⁵; difatti, dal documento 1192, gennaio 29⁶, dopo la deposizione di Guidotto da Cuzigo, segue quella di Guidotto Pocalodi, che affermò di essere stato *potestas* con Guidotto da Cuzigo. Perciò, l'equazione *consul* = *potestas* sembra al Güterbock essere pacifica, ma non più lo sembra a me, dopo quel che ho detto a tal proposito in base alle testimonianze di Ottone Morena (v. prgr. 9).

Non risulterebbe poi chiaro al Güterbock, dal testo di quel documento, se Guidotto fu *potestas* una o più volte, e, poiché nel 1172 egli era stato *rector societatis* (e, quindi, *consul*, secondo la sua tesi), si può ben ammettere che Guidotto lo sia stato anche nel 1178, anno cui egli data il documento studiato. Ma l'estensore del documento 29 gennaio 1192 (il notaio palatino Ottone) fu chiaro e precisissimo nel notare i consolati dei testimoni e la differenza tra *consules* e *potestates*: il 15° teste, Martino da Mombrione (v. lista, n. 58), fu console *per undecim uices*, il 18°, Anselmo de Summari-pa (v. lista, n. 18), fu console *per septem uices*, il 19°, Alberto Niger (v. lista, n. 10), non fu console se non *per tres uices*, il 7° teste invece, Bernardo de Gauazo (v. lista, n. 24), fu console *per plures uices*; solo Obizo de Abonis si dichiara *potestas* di sedici anni prima (v. prgr. 19), ed è questo l'unico caso da porsi in dubbio, supponendo forse che si debba correggere in «ventisei» anni prima (il che rimanda al 1166). Tale varietà di formule deve risalire direttamente alle singole deposizioni, registrate accuratamente dal notaio Ottone, nonostante l'evidente errore (ma l'originale è perduto); anche la formula usata da Bernardo de Gauazo deve risalire al teste, che nel 1192 aveva perduto il calcolo esatto dei propri consolati. Si deve allora concludere che, se dei due Guidotti si dice solo *quando fuit potestas*, ciò significa due cose: (I) che lo furono una volta sola, altrimenti i due si sarebbero espressi diversamente e il notaio lo avrebbe recepito nel testo; (II) che furono *potestates* nel senso già visto, ed in un anno che sta tra il 1160 ed il 1166, prima cioè dell'adesione di Lodi alla Lega, momento quest'ultimo in cui scompare da Lodi il sistema podestabile plurimo.

Prosegue il Güterbock affermando che la formula di giuramento, contenuta nel *Liber iurium* di Lodi, non era quella di tutti

(5) Pag. 18, n. 7; cfr. l'ed. dei Morena, Berlin 1930, pag. XIII, n. 12 e pag. 140, n. 8.

(6) C. D. Laud. II, n. 163, pag. 185 sgg.

indistintamente i *rectores societatis*, come il Manaresi e lui stesso, un tempo, avevano creduto, ma solo quella dei rettori per Lodi. Difatti sarebbe stato impossibile che i rettori, reclutati sempre tra i consoli in carica, ma insediati, come consoli, in momenti dell'anno diversi da città a città, potessero essere rettori per un periodo fisso eguale per tutti, 1 maggio-30 aprile di ogni anno, periodo non coincidente con quello dei vari consolati, e che si possono trovare della medesima città rettori diversi entro l'arco di quei mesi, ma certo per il 1183, tra 30 aprile e 1 maggio, la maggior parte dei rettori non mutò. Quindi, la formula contenuta in una raccolta di documenti lodigiani, e solo in quella, deve riferirsi solo ai rettori per Lodi, quindi ai consoli di Lodi, che entravano in carica appunto il 1 maggio di ogni anno.

Ma, a parte l'interpretazione da dare al testo del giuramento, io sono convinto di aver dimostrato a sufficienza, per gli anni 1167/8 e 1198/9 (v. prgr. 16 e 34), che i consoli di Lodi entravano in carica il 25 dicembre di ogni anno. Il che viene indirettamente confermato dalle liste consolari degli anni 1142 e 1143, dato che tra il settembre 1142, ind. VI (prgr. 1) e l'aprile 1143, ind. VI (prgr. 2) i consoli mutano, e si può ben credere che entrambe le liste siano complete. Chi ammette con me che sia il 25 dicembre la data di presa di possesso della carica da parte dei consoli di Lodi, deve negar fede all'affermazione del Güterbock e non ritenere in via assoluta che la formula di giuramento del *Liber iurium* sia quella usata solo dai rettori per Lodi.

* * *

La mia tesi sembra avvalorata anche dal fatto che il Güterbock, dopo aver detto che *consul* e *potestas* si identificano e che *rector* e *consul* sono figure identiche, dice⁷ che il caso di Guidotto da Cuzigo può essere anche inteso come atipico e particolare, non generale, egli può esser stato eletto rettore, non perché console in carica, ma perché già nel 1172, in qualità di rettore, aveva trattato la medesima materia che i rettori erano chiamati a discutere nel convegno di Lodi del 1178. Di tutto il ragionamento io accetto solo che Guidotto non fu console nel 1178⁸, e mi sentirei di

(7) Art. cit., pag. 20.

(8) Sarei molto prudente nell'ammettere che il rettore potesse venir designato solo per una certa questione, e non per un anno intero, e ne vedo una prova proprio nel testo del giuramento di Lodi, dove la magistratura del rettorato è fissata in un anno.

ribadire il principio che il rettore, almeno in una fase avanzata della vita della Lega, non era la medesima persona del console. Difatti una formula contenuta nel giuramento sovente citato conferma la non identità tra le due cariche, quando si dice: *intersim parlamentis ... uel ego uel unus e consulibus mee ciuitatis*. Ciò, a mio avviso significa che il rettore è persona diversa dal console, almeno nel periodo cui risale il testo lodigiano, e che il console può fungere da rettore supplente nel caso che il titolare sia legittimamente impedito a partecipare ad un'assemblea della Lega⁹. Ma il rettore è e resta il titolare della carica supercittadina in seno al parlamento della Lega.

* * *

Ma in questo momento mi preme il problema di Lodi e dei suoi pochi rettori a noi noti, e vedere se il problema particolare di Lodi può illuminare per qualche tratto quello generale.

1. Il primo rettore per Lodi che si conosca, compare il 24 ottobre 1169 a Cremona¹⁰: *Albertus de Gauazo de Laude*. Figlio di Enrico, divenne *iudex et missus* di re Corrado III (1138-52); fu notaio, pari della curia vescovile e signore feudale. Può essere nato attorno al 1120, ma era già morto il 29 gennaio 1192, quando suo fratello Bernardo testimoniò citando suoi atti anteriori al 1168. L'atto cremonese del 1169 lo cita tra i rappresentanti delle città della Lega, dove il titolo di *rector* non è esplicitamente usato per nessun rappresentante cittadino; esso però può essere sottinteso, giacché nel cap. VI del breve si nominano i *consules*, i quali pertanto debbono essere intesi come figure diverse da quelle dei prestatori del giuramento¹¹.

(9) Cfr. il giuramento di Piacenza 1176, gennaio 31 (MANARESI, n. 100, pag. 146) dove il rettore contrappone la propria presenza a quella eventuale di un console *mee ciuitatis*, formula che si identifica con quella del giuramento di Lodi.

(10) MANARESI, n. 69, pag. 100, 11.

(11) Vassallo del vescovo a Corneliano nel 1149 (MAN., pag. 29), teste dieci anni dopo (C. D. Laud. II, n. 5, pag. 9), risulta giudice e messo di re Corrado nel 1160 (n. 8, pag. 12; cfr. n. 74, pag. 88, 1174); è teste nel 1167 e nel 1170 (MANARESI, pag. 80 e C. D. Laud. II, n. 67, pag. 81), nel 1178 risulta pari della curia vescovile (n. 79, pag. 93); teste nel 1180 (n. 88, pag. 110) giura nel 1188 di non alienare (n. 137, pag. 156; cfr. 1192, n. 163, pag. 186).

Anche se Alberto giudice e messo di re Corrado non si firma de Gauazo, probabilmente anche gli atti nn. 123.129.132.153 (I, pagg. 151.162-3.189 aa. 1147-54) ed i nn. 12.43.59.94 (II, pagg. 18.55.59.117 aa. 1163-81) riguardano lui.

2. Il 7 ottobre 1172 a Piacenza, compare tra i *rectores* della Lega *Guidottus Laudensis* (v. lista, n. 40)¹²; i rettori decidono di concedere al monastero di Chiaravalle l'esenzione dal giuramento di calunnia.

3. Il 20 febbraio 1173 a Lodi¹³ i *rectores* della Lega confermano l'atto dei predecessori; tra loro si trova *Trussus Laudensis*, personaggio poco noto che identificherei nel giudice e notaio palatino che compare nel 1165 e col Trusso di Boldone del 1164¹⁴.

4. Il 16 aprile 1175 a Montebello, sul campo di battaglia¹⁵, alcuni dei *rectores Lombardie ... iussu consulum et rectorum* fanno pace con Federico I; tra loro c'è *de Laude Lanfrancus*, che io tenderei ad identificare con il famoso Lanfranco da Tresseno (v. lista, n. 59).

5. Tra il gennaio ed il giugno 1178 (secondo la datazione assai probabile del Güterbock) a Lodi i *rectores* giudicano a favore del monastero di Chiaravalle; tra loro figura *Guidottus de Cuzigo*¹⁶.

6. Il 15 settembre del medesimo 1178 a Parma¹⁷ i *rectores* giudicano a favore del monastero di s. Ambrogio di Milano; tra loro c'è *Eleazarrum Laudense*, figura assai nota tra 1174 e 1194 come console o come *assessor* del podestà (v. lista, n. 51).

7. Il 30 aprile 1183 a Piacenza si giurano i patti con l'imperatore¹⁸ e con suo figlio Enrico. Per Lodi compaiono, nell'ordine: *Leazar de Laude consul*, *Ardricus de Sala potestas Laude* (11. 22-3), quindi *consul de Laude Liprandus Circamundus* (1. 32). Nessuno dei tre rappresentanti di Lodi è detto *rector*, come si verifica, peraltro, anche per il podestà di Bologna, per il *nuncius* del podestà di Verona e per il *consul plebis* di Gravedona; invece,

(12) MANARESI, n. 82, pag. 118, 34.

(13) MANARESI, n. 86, pag. 122, 29.

(14) G. VITTANI, *L'archivio di s. Chiara* etc., in «A. S. Lod.» 1913, pag. 138, n. 6 e 139, n. 7; C. D. Laud. I, pag. 231 indici.

(15) MANARESI, n. 94, pag. 133, 12.

(16) MANARESI, n. 98, pag. 139, 44.

(17) MANARESI, n. 118, pag. 162, 29-30.

(18) MANARESI, n. 136, pagg. 191 sgg.

i rappresentanti di otto città (Brescia, Piacenza, Bergamo, Modena, Reggio, Mantova, Treviso e Novara) sono detti *consul et rector*, quelli di Milano e di Vicenza sono designati semplicemente come *rector*, quello di Vercelli come *rector in hoc tantum*. Si aggiunga che Milano è rappresentata anche da tre consoli, Piacenza da sei, Novara da due, Treviso e Lodi da uno.

L'estensore del documento (*Bonusdies notarius s.p.*) ha voluto essere estremamente preciso nella titolatura dei rappresentanti delle città della Lega, e ci ha dato con ciò una chiara idea della varietà di magistrati che, in quel periodo, sedici anni dopo la sua costituzione, potevano reggere il governo degli affari comuni della Lega: consoli, consoli e rettori, rettori, podestà, nunci del podestà.

Interessante è notare come le tre città presenti, che siano governate da un podestà (Bologna, Lodi e Verona) il 30 aprile 1183 non abbiano un *rector*, ma come rappresentino la propria città il solo podestà per Bologna, un nuncio per Verona, un console oltre al podestà per Lodi. Questo può star a dimostrare, almeno per quell'anno, che né il console è rettore automaticamente, né il podestà lo è per diritto.

Per quanto attiene a Lodi, il governo misto di consoli e di podestà forestiero comporta la mancata nomina di un *rector*; entrambe le magistrature, quella collegiale e quella unica, intendono essere rappresentate ad un atto tanto importante com'è quello di Piacenza, così che Lodi è l'unico esempio di città della Lega che giura per bocca di due delegati assieme, un console (*Leazar*) ed il podestà, il che non si verifica né per Bologna, né per Verona, anch'esse rette da regime podestarile.

Il giorno seguente, 1 maggio 1183, sempre a Piacenza, i rappresentanti della Lega ed il marchese Malaspina giurano di mantener fede ai patti stabiliti il giorno avanti con il sovrano¹⁹.

Delle città presenti il giorno prima (quindici), quattro sono ora assenti (Reggio, Treviso, Verona e Vercelli), oltre alla pieve di Grevedona. Per le rimanenti città, si nota che per Brescia, Mantova, Bergamo, Vicenza, Novara e Modena i rispettivi rappresentanti (consoli e rettori del 30 aprile) restano immutati, ma col solo titolo di *rectores*; per Milano cambia il rettore da Guido da Landriano in Adobato Butraffio; per Bologna, il piacentino Antonio de Andito, che il 30 aprile era solo podestà, viene ora designato *potestas et*

(19) MANARESI, n. 137, pagg. 193-4.

rector; per Lodi finalmente, scompare la figura del console che si accoppiava a quella del podestà, e rimane solo quest'ultimo, che è designato *potestas*, ma non *rector*.

Il caso di Milano e di Bologna può documentare che per la prima città, senz'ombra di dubbio, il rettore è cambiato, per la seconda che il podestà entra in carica come rettore il 1 maggio; per le altre città, rette a regime consolare, si può azzardare la medesima conclusione, cioè che il giorno prima i consoli fungevano da rettori supplenti, il 1 maggio entrano in carica come veri e propri rettori.

Per Lodi, notiamo ancora come il podestà — ora da solo — resta a giurare, ma non assume la carica di *rector*; data la precisione minuta con cui gli estensori dei due atti segnarono le titolature, bisogna assolutamente concludere che nel 1183 il comune di Lodi non procedette all'elezione di alcun rettore.

Ricapitolo così la lista dei rettori per Lodi o dei loro sostituti:

1169, maggio 1-1170, aprile 30:	Alberto da Guazzo
.....	
1172, maggio 1-.....	Guidotto da Cuzigo
.....-1173, aprile 30:	Trusso di Boldone
.....	
1174, maggio 1-1175, aprile 30:	Lanfranco da Tresseno
.....	
1177, maggio 1-1178, aprile 30:	Guidotto da Cuzigo
1178, maggio 1-1179, aprile 30:	Lazzaro da Casalegio
.....	
1183	Lazzaro da Casalegio (console) Arderica de Sala (podestà)

Le conclusioni che si possono trarre da quanto si è detto sono le seguenti:

- 1) i magistrati lodigiani entravano in carica il 25 dicembre di ogni anno, e non il 1 di maggio;
- 2) i *potestates* di Lodi non sono la medesima magistratura dei *consules*, almeno per quanto riguarda la natura della loro investitura, che è la designazione imperiale, contro l'elezione degli altri;

3) la data del 1 di maggio può essere intesa come quella della presa di possesso della carica da parte dei *rectores societatis*, ma non solo di Lodi (v. gli esempi del 1183), anche se alcuni casi contravvengono; a Lodi, per es., contravviene il caso di Trusso di Boldone che è rettore nei primi mesi del 1173, ma non negli ultimi del 1172, quando rettore è Guidotto da Cuzigo. Ma ritengo che la realtà del tempo sia stata più complessa di un qualsivoglia schema entro cui incasellarla mediante la scarsa documentazione che si ha a disposizione. Eccezioni per morte, malattia o impedimento qualsiasi, o per abbandono dell'uso, son tutti casi di cui si deve tener conto;

4) finalmente, si deve concludere, come già accennato, che nel 1183 Lodi non dovette procedere all'elezione di un proprio rettore della Lega; questi venne sostituito da un console e dal podestà affiancati (esempio unico fra le quindici città presenti al giuramento di Piacenza). Ciò deve forse farci supporre una situazione politica interna anomala, che non permise una pacifica designazione. Comunque il podestà forestiero non è il rettore di diritto, anche se in via normale è proprio il podestà che si assume la carica di rettore.

INDICE

dei magistrati per famiglia

DE ABONIS 30.53.54 bis.63.77
DE BANIOLIO 34
BELLOTTI 2.23.54
BRINA 87
CARENTANI 16
(DE CASINO) 5
DE CASALEGIO 51
CAXOLA 71
DE CERRO 75
CIRCAMUNDI 35.52
CODECA 49
DE LA CONTESSA 57
DE CUZIGO 37.40.43.60.73
DULZANI 69
DE FUXIRAGA 15.88
GARBANI 62
GARIVO 56
DE GAVAZO 21.24.28
DE GUAZINA 76
GUINTERII 39
INZIGNADRI 8.19
MALBERTI 41
MALIACCA 13
DE MOMBRIONE 59

MORENA 1.4.70.79
MUNCII 33.74
MUNDALINI 66
MUSCLERI 9
NIGRI 10.78
DE OVERGNAGA 36.72
DE PADERNO 84
DE PARADINO 44.48
POCALODII 22.26.42.67
POCATERRA 11.81
DE LA PUSTERLA 3.95
DE RAINOLDIS 80
DE RANFO 25.61
DE RICO 14.32
SACCHI 17.83.88
SCARPIGNA 12
DE SOLTARICO 55
DE SUMMARIPA 6.18.68.82
TONSUS 26 bis
DE TREXENO 7.38.50
DE VAVRI 29.31
DE VIGNATE 27.67 bis
DE VISTARINO 45.83 bis

LISTA

dei consoli, dei podestà locali o forestieri e degli assessori del podestà nel comune di Lodi dal 1142 al 1199. (N.B.: ove non si trovi citazione di opera, si intenda C. Vignati, C. D. *Laud.*, Milano I (1879) e II (1883).)

1. ACERBUS MORENA; f. di Ottone (v. n. 70), c.a. a. 1125-1167, ottobre 18; podestà nel 1160 e nel 1162 (II, 14 e MOR., pag. 154, 9).

Su di lui, v. Güterbock, pag. XII sgg. dell'introd. all'ed.

2. ACHILLES BELLOTTI, console nel 1199 (MAN., pag. 296). Noto a partire dal 1188 come proprietario, giurò di non alienare (II, 156); nel 1196 è pari della curia vescovile (II, 216); nel 1210 presenziò alla firma del privilegio di Ottone IV (II, 254), nel 1211 provvide alla palificazione del comune (II, 538) e concluse la pace fra le fazioni (II, 531), mentre ancora nel 1216 era procuratore del comune (II, 257.8).

3. ADAM DE LA PUSTERLA (Ade), console nel 1143 (I, 142.3 II, 97).

4. ALBERICUS MORENA, console nel 1194 (II, 201.5). Nel 1188 aveva giurato di non alienare (II, 156), e come teste è noto sino al 1207 (II, 247.9); ancor vivo nel 1224 (II, 575), dopo esser stato console nel 1220 (II, 266).

5. ALBERTUS comes, console nel 1187 (II, 151.7) e del comune nel 1195 (II, 214); è noto a partire dal 1165 (II, 28); nel 1178 è vassallo del vescovo (II, 94), nel 1180 è teste (II, 110); nel 1186 è vassallo del vescovo a Sesto (II, 140) e nel 1196 giura di non alienare (II, 158). È possibile che sia da identificare, come volle il Vignati, con il *comes A. de Cassino*, che compare col *comes Bennus* vassallo a S. Martino in un doc. senza data (II, 51), e col *comes A.* che compare nel 1196 (II, 216) feudatario a Castelnuovo assieme con i conti Ugo ed Anzilerio.

6. ALBERTUS DE SUMMARIPA, console nel 1190 (II, 157) e, nel 1192 (II, 194), e nel 1195 (II, 157.214) console del comune. È noto come *iudex* e procuratore del vescovo sin dal 1179 (II, 98); nel 1180 ritorna come teste (II, 111.5; MAN. 170), e così nel 1181 (II, 119); nel 1188 giurò di non alienare (II, 156), nel 1191 è di nuovo teste (II, 171) ed assessore dell'abate di s. Pietro e del preposito di Bergamo (II, 174); nel 1207 torna come teste (II, 247) ed agisce in favore del comune nel 1216 (II, 257.8), mentre l'ultima menzione è del 1220 (II, 267).

7. ALBERTUS DE TREXENO, console del comune nel 1195 (II, 214) e nel 1198 (MAN., 296). Già noto nel 1147 (MAN., 126), è feudatario a Livraga nel 1174 (II, 18), capitaneo e pari della curia (II, 93) nel 1178. Nel 1207 è console per la terza volta (II, 245.7), ed è già morto, ma certo vecchissimo, nel 1218 (II, 258).

8. ALBERTUS INZIGNADRUS, console nel 1188, nel 1191 e nel 1194. Si v. su di lui «A. S. Lod.» 1965, pagg. 35-6, dove — per errore — lo si dice console per due volte: si aggiunga la testimonianza di MAN., n. 182 (1194), pag. 258, e «A. S. Lod.» 1913, pag. 138, n. 6 (1164).

9. ALBERTUS MUSCLERUS, console nel 1143 (I, 142.3. II, 97).

10. ALBERTUS NIGER, detto *Spi-nenbotte*, console tre volte prima del 1192 (II, 187). È noto a partire dal 1165 come teste (II, 27), nel 1172 è fittavolo del vescovo a Lodi (II, 69.70) e così nel 1186 al Fanzago (II, 145). È teste nel 1185 (II, 140) e

giura di non alienare nel 1188 (II, 156), anno in cui si ritrova a Pavia come teste in atto pubblico riguardante Crema e l'Insula Fulcheria (C. D. Crem., n. 458, pag. 167); cfr. prgr. 17 (1171).

11. ALBERTUS POCATERRA, podestà nel 1160 (II, 14). Egli è noto solo come teste nel 1159 (II, 8), nel 1163 (II, 709) e nel primo atto di alleanza con la Lega lombarda del 1167 (MAN., pag. 80).

12. ALBERTUS SCARPIGNA, console nel 1188 (II, 156).

13. ALCHERIUS MALIACCA (Maia-
vacca), console nel 1188 (II, 156). È noto solo dopo il consolato come possessore di terre a Comunello nel 1205 (II, 243) ed al Fanzago nel 1211 (II, 559); assistette alla firma del privilegio di Ottone IV nel 1210 (II, 254).

14. ALGHISIUS DE RICO, console nel 1199 (MAN., 296).

15. AMBROSIUS DE FUXIRAGA, console nel 1188 (II, 156). Il medesimo anno presenziò in Lodi alla causa tra l'imperatore ed i cremonesi per l'Insula Fulcheria (II, 155).

16. AMIZO CARENTANUS, console nel 1194 (II, 201.5), aveva giurato nel 1196 di non alienare (II, 158); fu podestà di Milano nel 1220 (*Ann. med. min.* in MGH ss xviii.399 e G. FLAMMA, *Man. flor.* 253 in RRISS xi.668) e nel 1225 faceva parte della frazione dei Sommariva (II, 593.6).

17. AMIZO SACCUS, f. di Giovanni, console nel 1142 (I, 139); vassallo del vescovo a Cavenago nel 1152 (I, 180) e pari della curia nel 1162 (II, 16); compare come teste nel 1162 (II, 28) e nel 1169 (II, 35). Documenti lodigiani e milanesi del 1180 e posteriori alludono evidentemente ad un omonimo più giovane, console di Lodi nel 1220 (II, 266), podestà di Milano nel 1218 e nel 1221 (II, 260, cfr. G. FLAMMA, *Man. flor.* 251.4 in RRISS. XI, 667-8), cfr. «A. S.

Lod.» 1965, pag. 140 e GÜTERBOC, in «N.A.» 1930, pag. 146 e n. 3, oltre che *St. di Mil.* IV, 177 sgg. Il console del 1142 deve esser nato attorno all'inizio del sec. XII e morto dopo il 1169 c.a.

18. ANSELMUS DE SUMMARIPA, console per sette volte tra 1167 e 1192 (II, 187). Teste nel 1178 (II, 84), fu *nuncius* di Lodi a Costanza nel 1183 (MAN., 205), giurò nell'88 di non alienare (II, 156); torna come teste nel 1192 (II, 187) e nel 1194 (II, 202).

19. ARCHEMBALDUS DE SUMMARIPA, console nel 1158 (MOR., pag. 52 Güt.). È noto come teste nel 1157 (?) (II, 47), nel 1181 (II, 119.21), nel 1185 (II, 140), nel 1187 (II, 147); giurò di non alienare nel 1188 (II, 157). Ammesso che fosse appena trentenne nel 1158, e, quindi, fosse nato attorno al 1125-30, è ben difficile identificarlo col notaio che compare nel 1226 (II, 291).

20. ARDERICUS DE SALA, di Brescia, podestà di Lodi nel 1181 e nel 1183 (MAN., pagg. 192.4; cfr. II, 118.24 ed ANSELM. DE VAIR., *Chron.* XXXVI). Cfr. su di lui MAN., indici e C. D. Crem., n. 433, pag. 163 1186, podestà di Cremona).

21. ARIALDUS DE GAVAZO, console nel 1143 (I, 142.3 II, 97).

22. ARIOLDUS POCALODIUM, f. di Bregundio (v. n. 26), console nel 1194 (II, 201.5). Noto dal 1165 come teste (II, 27,) partecipò al fatto d'armi del 21 maggio 1167 con Lamberto di Nimwegen (MOR., pag. 193 Güt.); nel 1178 è pari della curia vescovile (II, 93), nel 1188 è teste nella dichiarazione dei diritti imperiali sull'Insula Fulcheria (II, 155) e giura di non alienare (II, 156); nel 1194 presenzia al giuramento di pace tra Milano, Cremona, Brescia e Crema a Lodi (C. D. Crem., n. 552, pag. 188). Nato attorno al 1140/5, non può essere identificato col procuratore del comune di Lodi del 1232 (II, 583).

23. BERNARDUS BELLOTTUS, podestà nel 1160 (II, 14, cfr. «A. S. Lod.» 1913, pag. 148, n. 8). È teste nel 1159 (II, 9).

24. BERNARDUS DE GAVAZO, f. di Enrico e fr. di Alberto rettore della Lega lombarda, fu console *per plures uices* prima del 1183 (II, 186); noto nel 1178 come pari della curia vescovile (II, 93), nel 1181 è assessore del podestà (II, 118), nel 1188 giura di non alienare (II, 156.8), nel 1198 è estimatore dei beni del comune (II, 225) e teste nel 1205 (II, 247).

25. BREGUNDIUS DE RANFO, console nel 1194 (II, 201.5), già noto nel 1172 come teste (II, 67), nel 1188 giurò di non alienare (II, 156).

26. BREGUNDIUS POCALODIUM, f. di Arioldus (v. n. 22) fu assessore del podestà nel 1181 (II, 118); nel 1178 è noto come pari della curia vescovile (II, 93), nel 1188 giurò di non alienare (II, 156) e nel 1198 assistette al giuramento della pace con Milano (MAN., 256).

26 bis. BREGUNDIUS TONSUS, proprietario a Sommariva nel 1164 (II, 135) e nel 1190 (II, 167), console nel 1171 (v. prgr. 17).

27. DOSDEUS DE VIGNATE, console nel 1185 (II, 139). Giurò di non alienare nel 1188 (II, 156); nel 1195 fu investito a Mombrione di una terra da parte dei consoli (II, 214) e nel 1221 appare vassallo del comune nel castello di Mombrione (II, 271.2.3).

28. DURUS DE GAVAZO, console nel 1197 (II, 159). Nel 1188 giurò di non alienare (II, 156), nel 1195 fu teste per Lodi all'investitura dei cremonesi sull'Insula Fulcheria e su Crema (II, 224), tre anni dopo al giuramento della pace con Milano (MAN., 296).

Nel 1203 era *iudex et uicarius* di Sacco de Sacchi (v. n. 83) podestà di Milano (MAN., 350).

29. EGIDIUS (Gilius, Gidius, Zilius) DE VAVRI, console nel 1191 («A. S. Lod.» 1913, pag. 141, n. 12) e nel 1198 (MAN., 296). Nel 1191 assistette alla firma del privilegio di Enrico VI

(II, 171); nel 1195 (II, 214) e nel 1207 (II, 247) torna come teste.

30. ENGHEZO DE ABONIS, console nel 1142 (I, 139), pari della curia vescovile nel 1152 (I, 181), giurò di non alienare nel 1188 (II, 156).

31. FAXATUS DE VAVRI, console nel 1194 (II, 201) e console di giustizia nel 1196 (II, 157), aveva giurato di non alienare nel 1188 (II, 156).

32. GALIOTUS DE RICO, console nel 1194 (II, 201.5).

33. GARIARDUS MUNCIVS, console nel 1142 (I, 139) e nel 1188 (II, 156), torna come teste nel 1143 (I, 143) e nel 1183 (II, 149); potrebbero però essere due omonimi (1142-3 e 1183-8).

34. GERARDUS DE BANIOLLO, *iudex*, assessore del podestà nel 1180 (MAN. 169).

35. GERCIUS (Guercius) CIRCAMUNDUS, console nel 1192 (II, 194) aveva giurato nel 1188 di non alienare (II, 156).

36. GUALTERIUS DE OVERGNAGA, f. di Albertonus e p. di Anricus, console nel 1199 (MAN., 296). Noto come teste a Lodi ed a Milano nel 1180 (II, 105 e MAN., 170) e poi nel 1185 (II, 140) giurò di non alienare nel 1188 (II, 156, cfr. 158). Era fr. di Ottobonus (v. n. 72).

37. GUIDO CAPITANEUS DE CUZIGO, p. di Guidotto (v. n. 40), console nel 1142 (I, 139), pari della curia vescovile (I, 181, cfr. II, 73, a. 1178).

38. GUIDO CAPITANEUS DE TREXENO («A. S. Lod.» 1965, pag. 123), console nel 1187 (II, 151) e nel 1194 (II, 201), f. di Lanfranco (v. n. 50) e fr. di Guglielmo e di Lanfranco (II, 92), compare come teste nel 1165 (II, 28) e nel 1191 (II, 176.8).

39. GUIDO GUINTERUS, console nel 1142 (I, 139), noto come fideiussore nel 1194 (II, 208).

40. GUIDOTTUS f. di Guido (v. n. 37) DE CUZIGO, podestà tra 1159 e 1166 (II, 185). Noto nel 1162 (II, 16)

e nel 1178 (II, 93) come pari della curia vescovile, come teste nel 1178 (II, 95) e nel 1181 assieme col fr. Gualtiero (II, 119), fu rettore per Lodi della Lega lombarda nel 1172 (MAN., 118) e nel 1178 (MAN., 139, sotto 1175); nel 1188 giurò di non alienare (II, 156) e nel 1192 depose a favore del comune di Lodi a proposito del porto (II, 185). Presente a Milano alla firma di un doc. di Enrico VI, 1191, dic. 4 (M.G.H., *Const.* I, 488, n. 341), dopo quest'anno, assieme con altri *milites* lodigiani fuoriusci a Milano. Nel 1194, a Vercelli, Drusardo di Kastenberga nei preliminari di pace tra Milano ed alleati e Cremona ed alleati incluse anche il rientro di lui e dei suoi amici (MAN., 260-1). Nel testo dei due trattati di pace tra Milano e Lodi del 1198 (MAN., 295) la clausola viene ripresa, ed i lodigiani si impegnano a non colpirlo ed a restituire gli onori che aveva prima della secessione (MAN., 299). Le sue date probabili sono 1130-1200.

Egli non è da confondere col G. da Cuzigo, fr. di Petracchio, investito di una decima dal vescovo nel 1180 (II, 111), perché Petracchio (v. n. 73) è f. di Carnevale da C. e fr. di Arnolfo (II, 95); nemmeno è da confondere col G. *notarius et domini Frederici imperatoris iudex ordinarius* (II, 122, a. 1191); cfr. VIGNATI, pag. XLII e GÜTERBOC, *Die Rektoren* etc. cit.

41. GUIDOTTUS MALBERTI, console nel 1176 (II, 87), fideiussore nel 1172 (II, 67), notaio che agisce per il comune nel 1173 (II, 71.2), pari della curia vescovile nel 1178 (II, 93), teste nel 1180 (II, 110) e nel 1184 (II, 136); fu vassallo del vescovo a Ronco (II, 134, a. 1180).

42. GUIDOTTUS POCALODIUM, podestà, assieme con Guidotto da Cuzigo (v. n. 40) tra 1159 e 1166 (II, 185).

43. GUIFREDUS DE OVERGNAGA, console del comune nel 1195 (II, 157.214). Si affidò con la sua parte al podestà di Milano per la pace con i Sommariva nel 1225 (II, 592 sgg. 597).

44. IACOBUS DE PARADINO, console nel 1199 (MAN., 296) e nel 1206 (II, 244).

45. IACOBUS DE VISTARINO, console nel 1185 (II, 139) e nel 1190 (II, 168). Tutore di un minorene nel 1191 (II, 186.7) e teste nel 1192 (II, 96) e nel 1195 (II, 214), giurò di non alienare nel 1188 (II, 156); nel 1196 era membro della credenza (II, 167), nel 1198 presenziò al giuramento della pace con Milano (MAN., 296), nel 1219 fu console per la terza volta (II, 265), l'anno dopo torna come teste (II, 267); nel 1227 depose a favore del comune nell'inchiesta su Mombrione (II, 272).

46. IOHANNES DE CALAPINO (Calepino), di Brescia, podestà di Lodi nel 1180 (II, 101.5.10.13), cfr. MAN., *indici*, già noto a Lodi nel 1167 (II, 39).

47. IOHANNES DE LA MONTANIA, podestà nel 1165 (II, 27), partecipò al fatto d'armi del 23 maggio 1167 con Lamberto di Nimwegen (MOR., pag. 193 Güt.).

48. IORDANUS DE PARADINO, console nel 1198 (MAN., 296).

49. LANFRANCUS CODECA (Cedecasa, Capud domus, Caput case), console nel 1188 (II, 156) e nel 1196 (II, 157). Noto come teste nel 1187 (II, 150.2), nel 1188 (II, 155), nel 1190 (II, 167.8), nel 1192 (II, 196) e nel 1207 (II, 247), nel 1191 assistette alla firma del privilegio di Enrico VI (II, 171) ed a quella dell'alleanza con Cremona, Bergamo e Pavia (II, 184); nel 1198 fu presente alla pace con Milano (MAN., 296), nel 1224 è ancora membro del *concilium* di Lodi (II, 573).

50. LANFRANCUS CAPITANEUS DE TREXENO, f. di Leonardo e p. di Guido (v. n. 38), console nel 1143 (I, 142.3 II, 97) e nel 1147 (I, 153.4). Teste a Milano nel 1147 (MAN., 26), nel 1151 riceve la rinuncia ad una decima da parte di un vassallo del vescovo (I, 173); compare vicedomino della chiesa di Lodi nel 1152 (I,

180.4) e l'anno dopo vassallo a Codogno (I, 182 II, 29) ed a Cavenago al tempo del vescovo Lanfranco (II, 106). Fu teste nel 1154 (I, 188) e nel 1156 (I, 192.3.4) e *missus* del vescovo a Milano lo stesso 1156 per una causa (MAN., 58). Nel 1160 compare come teste a Lodi (C. D. *Crem.*, pag. 126, n. 190) e nel 1163 quale capitaneo e vassallo del vescovo (II, 709). Nel 1165 è di nuovo teste (II, 28), tre anni dopo Alessandro III annulla il suo vicedominio (KEHR VI, 1, pag. 242, n. 25). Nel 1175 risulta feudatario ad Orio (II, 82) e nel 1178 i suoi tre figli sono detti *q. Lanfranci* (II, 92). I suoi probabili estremi cronologici sono 1110-1178 c.a.

51. LEAZAR (Eleazar) DE LAUDE (de Casalegio) console (o assessore) nel 1183 (MAN., 192). Noto nel 1174 come *iudex* (II, 707), nel 1178 fu rettore per Lodi della Lega lombarda (MAN., 162); in seguito è noto solo come teste: 1179 (II, 95), 1190 (II, 167.8), 1191 (II, 171), 1195 (II, 75), 1196 (II, 157), 1200 (II, 236); nel 1188 aveva giurato di non alienare (II, 156). Nel 1194 compare come *causidicus* e teste a Lodi (MAN., 261) e poi al giuramento di pace tra Cremona, Milano, Brescia e Crema (C. D. *Crem.*, pag. 188, n. 522).

52. LIPRANDUS CIRCAMUNDUS, f. di Mussus, console nel 1183 (MAN., 192). Ricevette da suo padre, vivente a legge longobarda, l'eredità di tutti i beni nel 1181 (II, 120) e giurò di non alienare nel 1196 (II, 158); nel 1198 fu presente al giuramento di pace con Milano (MAN., 296).

53. LOTHERIUS DE ABONIS, console nel 1158 (MOR., pag. 52).

54. MAINFREDUS BELLOTTI, console nel 1143, (I, 142.3 II, 97).

54 bis. MALGAROTTUS DE ABONIS, giura i patti con la Lega nel 1167 (II, 36), è console nel 1171 (v. prgr. 17), giura nel 1188 di non alienare (II, 156), è già morto nel 1196 quando suo f. Adam giura (II, 156).

55. MANFREDUS IUDEX DE SOLTARICO, assessore nel 1180 (II, 101.5) e *nuncius* di Lodi a Costanza nel 1183 (MAN., 196.205). Nel 1181 si dichiara *iudex* (II, 118) e compare come teste nel 1187 (II, 152) e nel 1190 (II, 167).

56. MARBOTUS GARIVO (Gariunonis), podestà nel 1165 (II, 27) e teste nel 1169 (II, 54).

57. MARTINUS DE LA CONTESSA (Comitissa), console nel 1185 (II, 139). Noto come teste nel 1159 (II, 9) e nel 1174 (II, 81), nel 1178 è pari della curia vescovile (II, 93), nel 1188 giurò di non alienare (II, 156) e nel 1191 assistette alla firma del privilegio di Enrico VI (II, 171).

58. MARTINUS DE MOMBRIONE, console per undici volte tra 1167 e 1192 (II, 187). È forse un de Vignate (cfr. n. 27 e 67 bis).

59. MASSIGOTTUS DE ABONIS, podestà nel 1160 (II, 14); l'anno seguente venne catturato dai piacentini a Roncaglia il 7 agosto (MOR., pag. 142 Güt.).

60. MONACHUS DE CUZIGO, console nel 1198 (MAN., 296). Feudatario del vescovo Alberto (1168-73) col fratello e con altri consanguinei a Castiglione d'Adda nel 1176 (II, 87.8), nel 1198 assistette al giuramento di pace con Milano (MAN., 296) e nel 1201 consente col fr. Riboldo che Gualtiero da Cuzigo venda terre a Castiglione (II, 236).

61. MONACHUS DE RANFO, console nel 1188 (II, 156) e nel 1192 (II, 194).

62. MORESCUS GARBANUS, console nel 1199 (MAN., 296), aveva giurato di non alienare nel 1196 (II, 158).

63. OBIZO DE ABONIS, console circa gli anni 1175/6 o podestà dieci anni prima (II, 187).

64. OBIZO DE CASTELLO, veronese, podestà di Lodi nel 1196 (II, 157).

65. OLDRADUS IUDEX, console nel 1142 (I, 139). Si dichiara *iudex ac missus domini tercii Lotharii imperatoris* (1133-7) nella copia di una carta dell'889 di papa Marino (I, 9-11; MIGNE, P.L. 126, pag. 958; JAFFE 3389).

66. OLDRADUS MUNDALINUM, podestà nel 1165 (II, 27), console nel 1168 (MAN., 95.6) e nel 1176 (II, 87). Catturato in combattimento dai piacentini presso Melegnanello il 12 marzo 1161 (MOR., pag. 130 Güt.), nel 1163 è di nuovo libero e teste (II, 709). Nel 1167 presenza al giuramento dei patti con la Lega lombarda (MAN., 80) e nel 1174 è detto *ordinator et fundator* dell'ospedale *de guado* presso Tavazzano (II, 706; cfr. «A. S. Lod.» 1967, pag. 5); nel 1181 torna come teste (II, 120).

67. OLDRADUS POCALODIUM, podestà nel 1165 (II, 27). Presente al giuramento dei patti con la Lega lombarda nel 1167 (MAN., 80), risulta proprietario a Salerano il medesimo anno (II, 39) e giura di non alienare nel 1196 (II, 158). Sembra certo da non identificare con l'omonimo del 1221 (II, 275).

67 bis. ORESTANDE DE VIGNATE, teste nel 1163 (II, 18) e nel 1172 (II, 70), console nel 1171 (v. prgr. 17); è pari della curia vescovile nel 1178 (II, 93). Il nome ORESTANDE è ricostruito sui docc., in luogo di *Tristanus* che compare nella trascrizione di D. Lodi.

68. OTTO DE SUMMARIPA, console nel 1191 (II, 184).

69. OTTO DULZANUS, podestà, una prima volta, ante 1164 («A. S. Lod.» 1913 148, n. 8), poi nel 1165 (II, 27); console nel 1168 (MAN., 81.96); nel 1176 (II, 87.8) e nel 1187 (II, 149.151); assessore del podestà nel 1180 (II, 101) e nel 1191 (II, 118). Nel 1167 è già *iudex* (MAN., 80), ed assiste al giuramento dei patti con la Lega lombarda nel 1167 (MAN., 80); come teste è noto nel 1174 (II, 77.9.82), nel 1179 (II, 95) e nel 1186 (II, 145).

70. OTTO MORENA, p. di Acerbo (v. n. 1) visse tra 1100 c.a. e 1174 c.a., console nel 1143 (I, 142.3 II, 97) e nel 1174 (II, 77), *iudex ac missus domini Lotharii terci imperatoris ac secundi Conradi regis*. Su di lui, v. GÜTERBOC, in «A.S.I.» 1930, pagg. 8 sgg. e l'introd. all'edizione dei M.G.H., pagg. IX sgg., del quale si accetta l'ipotesi di identificazione dello storico con il console del 1174.

71. OTTOBELLUS CAXOLA, console nel 1168 (MAN., 96). È noto per due deposizioni del 1198 (II, 185.7), secondo le quali, prima del 1158 egli aveva riscosso, per mezzo dei suoi collettori, il ripatico e la curadia del porto di Lodi.

72. OTTOBONUS DE OVERGNAGA, console nel 1198 (MAN., 296). Nel 1196 aveva giurato di non alienare (II, 158) e nel 1225 fu presente alla pace coi Sommariva (II, 593.5), e da qui risulta f. di Albertonus e, forse, p. di Framengo e di Giovanni; era, pertanto, fr. di Gualtero (v. n. 36).

73. PETRATIUS DE CUZIGO, f. di Carnevale, console nel 1187 (II, 151). Vassallo del vescovo a Castiglione d'Adda nel 1176 (II, 87.8), è pari della curia nel 1178 (II, 93), nel 1179 risulta f. di Carnevale e fr. di Arnolfo, e vende al vescovo suoi diritti feudali a Castiglione e Senetogo (II, 95); giurò di non alienare nel 1188 (II, 156). Non deve essere identificato col fratello di Guidotto (II, 111), perché quest'ultimo è figlio di Guido (v. n. 40).

74. PETRACCIUS MONCIUS, console nel 1188 (II, 139). Nel marzo 1163 aveva partecipato ad una spedizione militare assieme con Lamberto di Nimwegen (MOR., pag. 193 Güt.), e nel 1196 aveva giurato di non alienare i suoi beni (II, 158).

75. PETRUS DE CERRO, console nel 1185 (II, 151).

76. PETRUS DE GUAZINA, console nel 1198 (MAN., 296).

77. PHILIPPUS DE ABONIS, console nel 1198 (MAN., 296). Aveva giurato di non alienare i suoi beni nel 1188 (II, 157).

78. PRESBYTER NIGRUS, console nel 1193 (II, 199) e nel 1196 (II, 157), aveva giurato di non alienare nel 1185 (II, 157).

79. RAFIUS MORENA, console nel 1158 (MOR., pag. 52 Güt.) e podestà nel 1165 (II, 27.8), console di nuovo nel 1173 (II, 71.2.3). Da Federico I ottenne il titolo di *iudex ac missus* (post 1155) e come tale autenticò atti del 1112 (I, 90), 1121 (II, 107), 1126 (I, 117), 1128 (I, 121). Nel 1159 agì come giudice (II, 8.10), e come tale ritorna il medesimo anno (II, 9) e nel 1174 (II, 81).

80. RASUS DE RAINOLDIS (delli Rainoldi), console nel 1197 (II, 219). Personaggio notissimo e documentatissimo, compare come pari della curia vescovile nel 1178 (II, 93) come feudatario a Castiglione d'Adda nel 1188 (II, 162), anno in cui giurò di non alienare i propri beni (II, 156). Nel 1190 e nel 1192 compare come feudatario del vescovo a Senetogo (II, 168) ed ancora a Castiglione (II, 197); nel 1187 è procuratore del vescovo (II, 151) e nel 1192 è rappresentante suo e dell'abate di s. Pietro (II, 191) e poi anche del comune di Lodi (II, 195). Nel 1188 è fideiussore (II, 160); come teste compare dal 1179 al 1196 (II, 84. 121. 128. 134. 135. 140. 145. 147. 149. 150. 153. 154. 171. 175. 189. 190. 202. 215. 216).

81. RICUS POCATERRA, console nel 1185 (II, 136), aveva giurato di non alienare nel 1188 (II, 156).

82. RUBEUS DE SUMMARIPA, console nel 1196 (II, 157); nel 1188 aveva giurato di non alienare (II, 156).

83. SACCUS DE SACCHIS (Sachelinus Samalinus), console nel 1198 (MAN., 296). Nel 1194 aveva rappresentato il comune di Lodi a Vercelli, assieme col conte Alberto (v. n. 5), alla pace tra Milano e Cremona (MAN., 258);

nel 1196 compare come teste (II, 216), nel 1203 fu eletto podestà di Milano (MAN., 555), e nel 1211 compare come proprietario a Selva Greca (II, 559).

83 bis. SOZZO DE VISTARINO, *missus* di Federico I nel 1164 (D. LODI, in «A. S. Lod.» 1886, pag. 108 sgg. da un doc. perduto dello scomparso monastero di s. Chiara, v. VITTANI, in «A. S. Lod.» 1913, pag. 131 sgg.), console nel 1171 (v. prgr. 17).

84. TRANCREDUS DE PADERNO, console nel 1143 (I, 142.3 II, 97).

85. TRICAFOLIA DE LA PUSTERLA, podestà nel 1161 (MOR., pag. 134 Güt.) e nel 1165 (II, 27) console nel 1171 (v. prgr. 17). Il 4 aprile 1161 venne catturato in combattimento dai piacentini a Fossadoto (MOR., 1.c.); nel 1167 assistette al giuramento dei patti con la Lega lombarda (MAN., 80).

86. UGO, console nel 1176 (II, 87); nel doc. cit. il casato è in lacuna.

87. UGUENZONUS BRINA, podestà nel 1160 (II, 14) e console nel 1168 (MAN., 81.95.96). Teste nel 1163 (II, 709), assistette nel 1167 al giuramento dei patti con la Lega lombarda (MAN., 80), e nel medesimo anno fu teste per il vescovo (II, 88). Un tempo F. TORRACA, *St. su la lirica italiana del duecento*, Bologna 1902 pag. 354 avanzò l'ipotesi che in lui si dovesse identificare il poeta volgare Ugucione da Lodi, ma l'ipotesi è caduta.

88. VINCENTIUS DE FUXIRAGA, console nel 1183 (MAN., 205), nel 1187 (II, 151) e nel 1195 (II, 157.214). Nel 1180 compare come teste (II, 105), nel 1183 rappresentò Lodi a Costanza in qualità di *nuncius* (MAN., 206), nel 1188 giurò di non alienare (II, 156) e nel 1192 è di nuovo teste (II, 197).

89. VOTUS SACCUS, console nel 1188 (II, 156).

ELENCO RIASSUNTIVO DEI MAGISTRATI
COMUNALI DI LODI
dal 1142 al 1199

1142, consules

1. Guido de Cuzigo
2. Engezo de Abonis
3. Oldradus iudex
4. Gariardus Moncius
5. Amizzo Saccus
6. Guido Gunterus

1143, consules

1. Lanfrancus de Trixino
2. Trancredus de Paderno
3. Otto Morena
4. Arialus de Gauazo
5. Adam de la Pusterla
6. Mainfredus Bellotti
7. Albertus Musclerus

1146, consules

.....

1147, consules

1. Lanfrancus de Trixino

.....

1153, consules

.....

1154, consules

.....

1158, consules

1. Rafius Morena
2. Archembaldus de Summaripa
3. Lotharius de Abonis

.....

1159, potestates

.....

1160, potestates

1. Bernardus Bellotti
2. Acerbus Morena
3. Massigottus de Abonis
4. Albertus Pocaterra
5. Uguenzonus Brina
6. Otto Dulciano

1161, potestates

1. Tricafolia de la Pusterla

.....

1162, potestates

1. Acerbus Morena

.....

1165, potestates

1. Rafius Morena
2. Iohannis de la montania
3. Tricafolia de la Pusterla
4. Oldradus Pocalodium
5. Oldradus Mundalinum
6. Otto Dulzanus
7. Marbotus Gariuonus

1167, consules

.....

1168, consules

1. Uguenzionus Brina
2. Oldradus Mundalinum
3. Ottobellus Caxola
4. Otto Dulcianus

.....

1171, consules

1. Tricafolia de la Pusterla
2. Malgarottus de Abonis
3. Orestande de Vignate
4. Sozo de Vistarino
5. Albertus Niger
6. Bregundius Tonsus

1172, consules

.....

1173, consules

1. Rafius Morena

.....

1174, consules

1. Otto Morena

.....

1175, consules

1. Ugo
2. Otto Dulcianus
3. Oldradus Mundalinum
4. Guidottus Malberti

.....

1177, consules

.....

1178, consules de iusticia

.....

1180, potestas-assessores potestatis

Iohannes de Calapino

1. Otto Dulcianus
2. Mainfredus de Soltarico
3. Gerardus de Baniolo

.....

1181, potestas-consules

Ardericus de Sala

1. Otto Dulcianus
2. Bregundius Pocalodium
3. Bernardus de Gauazo

.....

1183, potestas-consules

Ardericus de Sala

1. Leazar de Laude
2. Liprandus Circamundus

.....

1185, consules

1. Iacobus de Vistarino
2. Martinus de la Contesa
3. Dosdeus de Vignathe
4. Ricus Pocaterra
5. Petratius Moncius

1187, consules

1. Otto Dulcianus
2. comes Albertus
3. Guido de Trexeno

4. Petratius de Cuzigo
5. Vincentius de Fuxiraga
6. Petrus de Cerro

1188, consules

1. Monacus de Ranfo
2. Votus Saccus
3. Albertus Scarpigna
4. Alcherius de Maiauacca
5. Lanfrancus Codeca
6. Gariardus Muncius
7. Albertus Inzignadrus
8. Ambrosius de Fuxiraga

1190, consules

1. Albertus de Summaripa
2. Iacobus de Vistarino

.....

1191, consules

1. Egidius de Vavri
2. Albertus Inzignatus
3. Otto de Summaripa

.....

1192, consules

1. Albertus de Summaripa
2. Gercius Circamundus
3. Monacus de Ranfo

.....

1193, consules

1. Presbyter Niger

.....

1194, consules

1. Guido de Trexeno
2. Arioldus Pocalodium
3. Bergundius de Ranfo
4. Galiottus de Rico
5. Faxatus de Vavri
6. Albericus Morena
7. Amizo Carentanus
8. Albertus Incignadrus iudex

1195, consules de comuni

1. Albertus de Trexeno
2. Albertus de Summaripa
3. comes Albertus
4. Guifredus de Ouergnaga

5. Vincentius de Fuxiraga
.....

1196, potestas-consules de iusticia
Obizo de Castello

1. Lanfrancus Codeca
2. Presbyter Nigrus
3. Rubeus de Summaripa
4. Faxatus de Vavri
.....

1197, consules

1. Durus de Gauazo
2. Rasmus de Rainoldis
.....

1198, consules

1. Albertus de Trexeno
2. Monacus de Cuzigo
3. Philippus de Abonis
4. Iordanus de Paradino
5. Saccus de Sacchis
6. Petrus de Guazina
7. Gilius de Vavri
8. Ottobonus de Ouergnaga

1199, consules

1. Gualterius de Ouergnaga
2. Alghisius de Rico
3. Achillis Bellotti
4. Lanfrancus Codeca
5. Morescus Garbanus
6. Iacobus de Paradino

MARCO PARINI

LA CHIESA DI S. PIETRO E PAOLO IN OSPEDALETTO LODIGIANO (DISSERTAZIONI INTORNO ALLE OPERE IN ESSA CONTENUTE)

Molto già si è detto a proposito della parrocchiale d'Ospedaletto Lodigiano, al tempo chiesa del monastero dei Gerolomini. Diego Santambrogio, nel 1903, pubblicava proprio sull'Archivio Storico Lodigiano, un articolo dedicato alla Badia dei Gerolomini di Ospedaletto, riportando notizie intorno alla storia di questa comunità religiosa ed accenni alle opere d'arte contenute nella loro chiesa.

Recentemente, in occasione del lavoro di schedatura affidatomi dalla Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Milano, ho avuto modo di approfondire tali notizie rilevando come, in questa chiesa, vi siano opere d'arte degne di fama e conseguentemente di approfondito esame.

Nel tracciare il breve profilo storico della chiesa di S. Pietro e Paolo dovremo innanzitutto dire che la comunità dei Gerolomini s'insediò in quello che sin dal medioevo era una sorta d'ospedale, all'origine legato a Senna Lodigiana.

Questo ordine trae vita dalla regolamentazione di alcune congregazioni di eremiti nate in Spagna tra il XIV ed il XV secolo. Pur derivando nominalmente da S. Gerolamo, i Gerolomini seguirono la Regola di S. Agostino, completata da altre regole e da motivi tratti dagli scritti di S. Gerolamo. Tra le congregazioni più famose vanno ricordate quella spagnola, fondata da Pedro Fernández Pecha de Guadalajara e quella italiana, o più propriamente lombarda, fondata da Lope d'Olmedo, morto nel 1433. Appunto questa data viene erroneamente indicata come il momento di regolamentazione dell'ordine lombardo.

Dieci anni più tardi, nel 1443, i Gerolomini s'insediarono in

Ospedaletto, fruendo di terre ed agevolazioni concesse loro dalla famiglia lodigiana dei Balbi.

Fu proprio questa casata che, attraverso un atto pubblico, dispose la costruzione della chiesa di S. Pietro e Paolo, nell'anno 1516.

L'edificio murario non è caratterizzato nel suo esterno da particolari architettonici degni di nota, se facciamo eccezione per il pronao porticato aggiunto alla facciata nel XVIII secolo ed affrescato, secondo i dettami quadraturistici, nel 1775.

Ben diverso, per importanza, l'interno, a navata semplice fiancheggiata da sei cappelle. Il colpo d'occhio è senz'altro sensazionale. La complessità degli stucchi (bianco ed oro) che ricoprono le volte ed i pilastri degli altari laterali, testimonia l'impegno degli stuccatori del XVII secolo che seppero decorare questa chiesa secondo tradizioni ticinesi che, pur nella loro complessità, non riecheggiano di leziosità o di pesantezza propria di certe forme deteriori del barocco. La decorazione presenta due cicli interposti ben definiti. All'interno delle cappelle, sui pilastri e nelle volte, decorazioni floreali e girali e ramature fogliate in guisa di cornici per riquadri affrescati con episodi della vita di S. Gerolamo e Sant'Agostino. All'esterno, lungo i fianchi della navata, colonne-lesena scanalate, a profili dorati, interposte da affreschi raffiguranti santi (S. Rocco, S. Bassiano ecc.). A questa complessità delle decorazioni in stucco, al profluvio di testine alate, busti d'angelo a tutto tondo e ghirlande a festoni dorati, fa da quinta, sullo sfondo, una monumentale ancona lignea dorata che, sospesa sull'altare maggiore, incornicia una pala cinquecentesca, vittima recente di un furto e di un fortunoso ritrovamento. A tergo dell'altare si apre un magnifico coro ligneo seicentesco ancora corredato del suo leggio monumentale. Quest'opera e gli armadi dell'attigua sagrestia pur nella differenziazione dell'epoca e del gusto rappresentano gli elementi d'arredo mobile più interessanti della chiesa.

Nella chiesa di S. Pietro e Paolo troviamo continui e profondi collegamenti con la cultura e l'arte manierista cremonese. Influssi per nulla casuali se pensiamo che nel 1461 Bianca Maria Visconti, moglie di Francesco Sforza, dispose con l'approvazione di Pio II, la sostituzione, la soppressione della comunità Vallombrosana e l'integrazione nel nuovo monastero di S. Sigismondo in Cremona dei Gerolomini.

Se la comunità di S. Sigismondo trovò origine dalla più antica

casa di Ospedaletto non così accadde per le influenze, la scuola ed il gusto di molte opere d'arte.

A Cremona la scuola dei Campi influenzò gran parte del gusto manierista lombardo. Fu così che nel lodigiano l'opera di questa illustre famiglia o direttamente, come negli affreschi di S. Colombano, o indirettamente, attraverso copie di artisti minori, trovò diffusione.

L'influsso indiretto di Bernardino Campi appare nella chiesa di Ospedaletto attraverso i dipinti di Marcantonio Mainardi detto il Chiaveghino. Questo artista, nato a Cremona nel 1590 e dall'opera documentata sino 1628, fu allievo del Campi. Ricordato dallo Zaist e nipote del più famoso Andrea Mainardi, lavorò nella chiesa di Ospedaletto nel primo ventennio del XVII secolo. Di lui si conservano tre opere: la Maddalena che abbraccia la Croce (II cappella destra) dove gli influssi lombardi dominano la scena che in un cupo cromatismo raffigura la santa inginocchiata ai piedi della Croce, nell'atto d'abbracciarla. Sullo sfondo un paesaggio collinare con costruzioni di tipo fiammingo. Nella parte inferiore del dipinto appare una piccola ampolla ed un cartiglio strappato ove sono leggibili le parole: «Marcant'Mainardus. Cognomento Chiaveghinus. Cremonensis facta. Anno Passione DNI.M.D.L.XVIII». Ora la datazione, anteriore alla data ufficiale di nascita di Marcantonio, ha indotto a ritenere questa opera come prodotto della mano dello zio Andrea Mainardi, già attivo in quell'epoca ed anch'egli noto con il soprannome di Chiaveghino. L'indicazione del nome potrebbe trattarsi di una sostituzione della firma del più giovane Marcantonio in occasione della dipintura delle due tele sicuramente sue, nella nostra chiesa.

Questi due dipinti, siti rispettivamente nella seconda e terza cappella sinistra raffigurano S. Cecilia con Santa Caterina e S. Gerolamo con S. Antonio Abate.

La prima opera firmata, raffigura S. Cecilia assisa all'organo, nell'atto di comporre una melodia, viene ascoltata da Santa Caterina che, avvolta in panni di foggia romana, sta ritta alla sua sinistra. La scena ambientata in una stanza, riproduce sullo sfondo alcuni strumenti musicali. Questo dipinto è copia di una tela di Bernardino Campi, firmata e datata 1566. L'opera originale, esposta nella chiesa di S. Sigismondo, comporta una riflessione sulla sua integrità; infatti nella parte superiore del dipinto si notano gli strumenti musicali riprodotti nella tela del Chiaveghino, tagliati però lungo la

mensola superiore, sulla quale, nella copia, s'apre una finestra sul cielo; con probabilità, quindi, si può dedurre che l'opera del Campi sia stata tagliata in epoca posteriore alla copia curata dal Mainardi.

Elemento comune alle opere del Mainardi, contenute nella parrocchiale di Ospedaletto, è lo stanco cromatismo, opaco ed al tempo stesso poco diffuso così da contrapporsi allo squarcio luministico del primo Seicento. Lo stridore coloristico avvertito nel raffronto con gli originali del Campi, ancor vicino alla viva cromia di Giulio Romano, s'avverte anche nel S. Gerolamo e Sant'Antonio Abate, anch'essa copia della tela, pure esposta nella chiesa di S. Sigismondo. Così come per la Santa Cecilia anche questa tela venne dipinta da Bernardino Campi nel 1566-67 durante il suo soggiorno a Milano, ospite del governatore spagnolo Marchese di Pescara.

Il Chiaveghino nel riprodurre questa opera ebbe forse uno scrupolo di plagio, risolto con un espediente alquanto discutibile. All'identica composizione con lo scarno S. Gerolamo che semigenuflesso prega, cambiò il personaggio di S. Antonio Abate, dipinto nell'originale, avvolto in manto scuro e tunica bianca e riprodotto, nella copia, con piviale e mitria vescovile, tanto da farlo identificare per S. Agostino, vescovo d'Ippona. La discutibilità dell'interpretazione del Chiaveghino è suggerita dal volto del santo, identico per espressione e fattezze a quello del Campi e dalla posizione delle mani, incrociate e penzolanti.

Nel completamento del locale discorso manieristico d'influsso cremonese, dovremo osservare gli affreschi riprodotti nel presbiterio e raffiguranti, entro riquadri in stucco, episodi della vita di S. Pietro.

Purtroppo parte di questi dipinti venne coperta, alcuni decenni dopo la loro esecuzione, dalla tribuna dell'organo, stupenda sorta di cantoria in legno scolpito e ripartito in pannelli in noce, caratterizzati dallo sbalzo d'ovuli e godronature dorate. Nel complesso delle tribune interessanti le ante (firmate Antonio Valentini e datate 1682).

Nell'abside si sviluppa un'altra opera lignea di particolare pregio: il coro. Questo, parto dell'abilità scultorea di Carlo Garavaglia, si compone di un doppio ordine di stalli, interposti l'un l'altro da angeli cariatide e braccioli a voluta. I postergali dei 37 stalli superiori, dipinti (monocromia a chiaro scuro) da una mano cremonese, raffigurano episodi della vita di S. Gerolamo. Il coro

d'Ospedaletto è da considerare come una delle opere più importanti nella scultura lignea lombarda del primo Seicento. Scolpito dal Garavaglia con una certa semplicità di forma, si contrappone alle altre due opere dell'intagliatore site rispettivamente nella parrocchia di Villanova Sillero, ove il ciclo dei postergali riproduce episodi della vita di S. Francesca Romana, e a Chiaravalle milanese. Queste due opere, situabili tra il 1634 ed il 1650, già risentono però di una certa pesantezza ma, al tempo stesso, di una maggiore maturità ed esperienza. Più tardo il monumentale leggio del coro che, seppur intonato allo stile degli stalli, risulta datato 1690.

Sollevando lo sguardo si nota, sulla volta dell'abside, un affresco raffigurante l'Assunta. Recentemente, Rossana Bossaglia, ha potuto ritrovare il bozzetto di tale lavoro a firma del Borroni (XVIII secolo).

Dal coro, attraverso una porta intagliata e scolpita con probabilità dallo stesso Garavaglia, s'accede alla sagrestia; locale di forma rettangolare ove, entro 11 tele ovali vengono raffigurati i profeti, gli evangelisti e la Pentecoste (XVIII secolo).

Gli armadi da sagrestia, che vantano nel lato ovest uno sviluppo di 10 metri, sono opera del XVIII secolo. Le linee panciute, sinuose e semplici della modanatura degli sportelli e le decorazioni ad ippocampo degli specchi, già preludono allo snellimento delle forme barocche, riecheggianti pure nell'altare ligneo, presente alla testa del locale. La sagrestia conclude la prassi stilistica settecentesca negli affreschi della volta a vele. L'illusoria architettura quadraturista, l'ancor vivace cromia delle decorazioni, caratterizza questi dipinti, opera di un ignoto artefice di grande bravura.

Certamente l'opera più importante della chiesa è da considerarsi la pala dell'altar maggiore. Questa tavola appare racchiusa entro un'ancona lignea dorata di monumentali dimensioni. Questa opera venne rubata dalla parrocchiale d'Ospedaletto il 5 novembre 1975 e, in seguito, ritrovata dalla Squadra Mobile della Polizia di Milano in data 6-11-76, giusto in tempo per non vederla espatriare in Svizzera.

L'opera è stata per molti decenni, attribuita alla mano di Bernardino Luini (vedi l'Agnelli) sino a che gli studi compiuti dal professor Pier Luigi Menapace ed i rilievi storici e stilistici fatti in occasione della schedatura dell'opera, hanno portato a confutare la tradizionale attribuzione, ora da orientarsi verso la mano di Gio-

vanni Pedrini, pittore attivo tra il 1520 ed il 1540 e più noto come Gianpietrino.

Allievo diretto di Leonardo da Vinci, il Gianpietrino viene ricordato dal Venturi come l'esecutore di una serie di Madonne riprodotte «sotto il denso fogliame di un albero a difesa della luce dell'aperta campagna o sullo sfondo di una parete di stanza schiusa sui campi».

Il nostro autore che, pur pervaso dall'equilibrio leonardesco, risente della grazia idilliaca del Bergognone, dipinse, tra queste Madonne, quella famosa di Londra e quella del Castello di Milano. Ora da un attento raffronto critico con le opere del Luini come: Santa Caterina tra due angeli (Parigi - Louvre), la Madonna col Bambino (Napoli - Museo Nazionale), Madonna col Bambino (Londra - Wallace Collection) od il S. Giovannino (Milano - Pinacoteca Ambrosiana) possiamo escludere che, la pala d'Ospedaletto, possa riferirsi alla mano di questo artista. Più facile e a mio avviso sicuro, il raffronto con le opere note del Giampietrino.

A questo proposito, dopo aver esaminato le schede contenute nella fototeca della fondazione Bernard Berenson (Tatti di Settignano - Firenze) ho potuto riscontrare indiscutibili riferimenti con la Maddalena (Kress Collection - Washington, ora Columbia Museum of Art) con la Madonna del Cardinale Federico Borromeo, con la Madonna con il Bambino (Roma - Galleria Borghese) ed infine con la Madonna di Richmond (Collezione di Sir Frederick Cook).

L'impostazione del dipinto, seppur discostandosi da un'altra pala del Giampietrino raffigurante la Madonna, S. Giovanni e San Gerolamo (Roma - Galleria Malaspina) attribuita al Giampietrino dal Berenson, riporta nel volto di S. Giovannino la medesima grazia ed il tratto dei lineamenti del Bambino, raffigurato dal G. nel dipinto di Esztergom (Kerensten'y Museum).

L'intensità cromatica della tavola d'Ospedaletto è comunque da prendere con beneficio d'inventario, tanto, che durante i lavori di restauro seguiti al furto, mi ha indotto a ritenere che il manto della Madonna, il drappo di sfondo ed il paesaggio subirono, forse in occasione dell'adattamento dell'ancona lignea (XVII secolo), numerose ridipinture e ritocchi. L'accenno al restauro, (Papetti Crema), comporta un inevitabile riferimento allo stato in cui venne trovata l'opera in occasione del ritrovamento nel

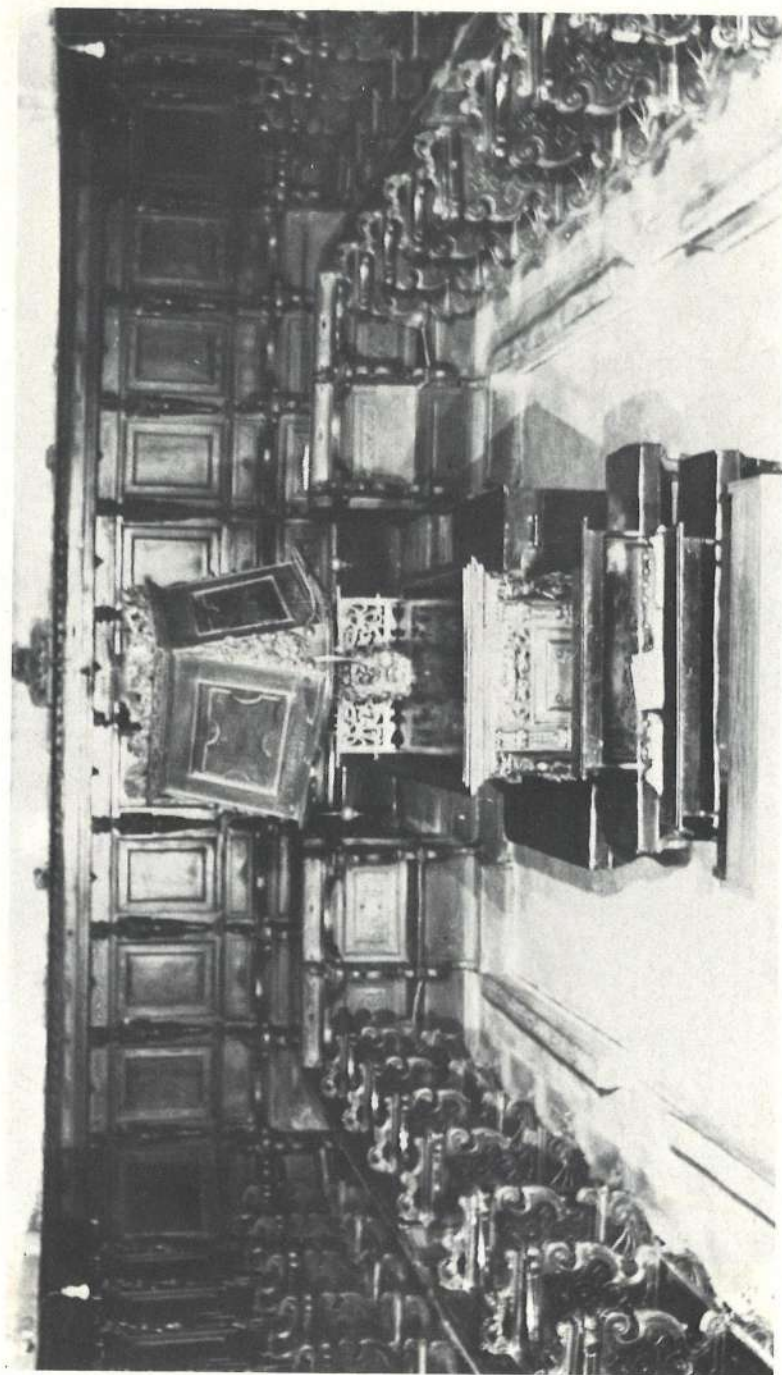
1976. La tavola si presentava segata in tre parti verticali. Durante l'operazione di taglio, i ladri hanno pure danneggiato i bordi resecandoli, tanto, da obbligare il restauratore ad un complesso lavoro di fissaggio e ricostruzione dello strato di preparazione (imprimitura) apparso subito come sgretolato all'impatto della sega dei malviventi. La tavola, ricomposta, è stata poi munita di spine e di un telaio posteriore, che permettesse al legno, in occasione delle escursioni termiche, ahimè inevitabili nell'umidità di S. Pietro e Paolo, di contrarsi ed espandersi senza compromettere le giunte ed il consolidamento della tavola. Debbo poi aggiungere che il disgraziato furto ha però permesso di verificare, nel retro della tavola, tracce di spine e nodi che confortano la possibilità di un originario trittico.

Dovremo poi rilevare come, appese ai pilastri dell'arco santo del presbiterio, compaiono due tavole raffiguranti rispettivamente S. Pietro e S. Paolo. Questi dipinti, eseguiti su tavole del medesimo legno della pala dell'altare, rievocano elementi stilistici propri della pittura leonardesca (es. mano di S. Pietro) ed elementi compositivi inequivocabilmente legati alla pala del Giampietrino. Salta subito all'occhio il tratto dei manti dei santi, impostato sulle stesse pieghe dei manti di S. Gerolamo e S. Giovanni, ed il pavimento, a mattonelle quadrate raggiate con triangoli neri e rossi, identici nei tre dipinti. Smontando poi i due dipinti dell'arco santo, ci si accorge della presenza di spine, a conferma che il dipinto doveva essere, all'origine, un trittico; smembrato, a maggior risalto della pala centrale e forse causa di un possibile taglio della semi lunetta, presente con ogni probabilità nei pannelli laterali. A questo proposito colpisce il taglio netto della finestra di sfondo al dipinto raffigurante S. Pietro.

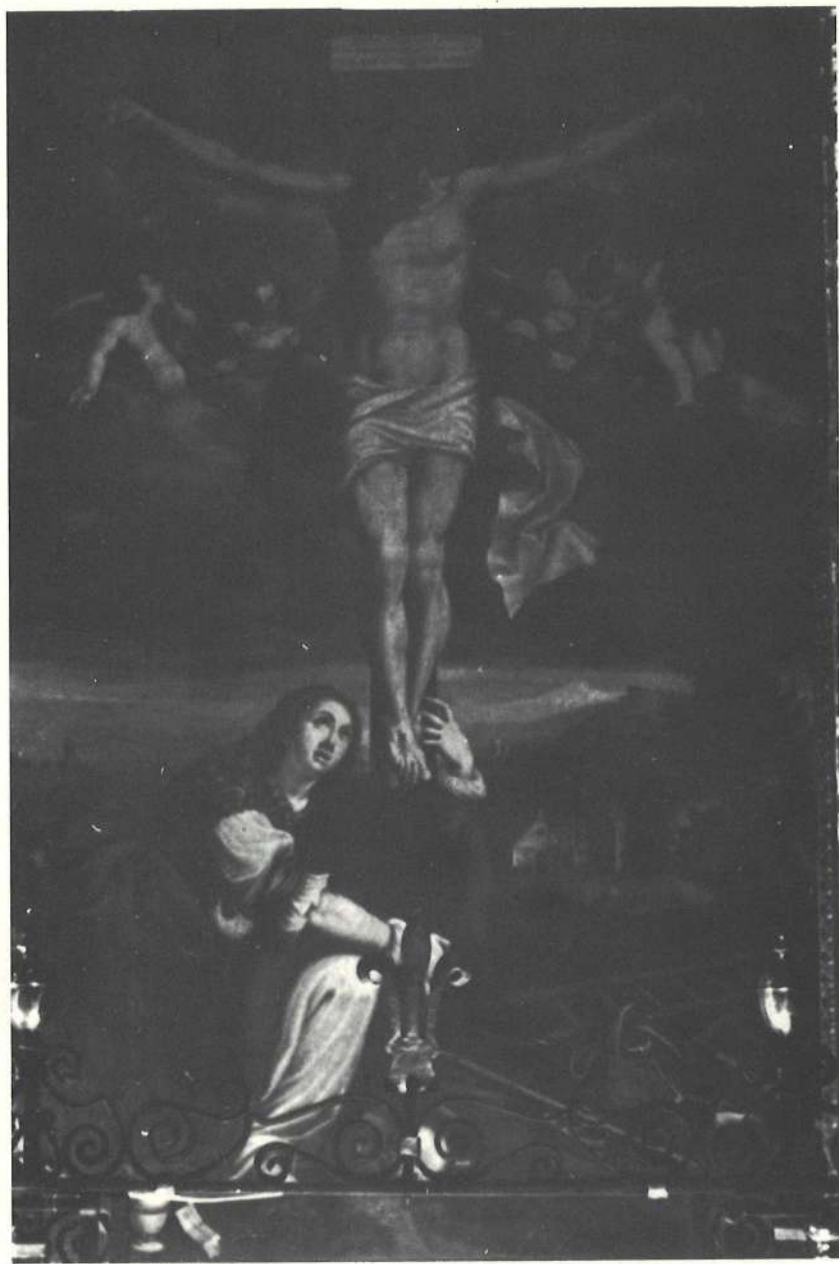
L'eccezionalità del ritrovamento di un possibile trittico del Giampietrino, si commenta da sé. La rarità dell'opera, pressoché unica per dimensioni e soggetto tra quelle note del seguace di Leonardo, comporterebbe una riflessione sull'esigenza di tentare una ricomposizione del trittico, magari su di una parete del presbiterio. L'ancona monumentale vuota, così come drappeggiata di rosso apparve durante il 1976, sarebbe contrapposta alla restituzione di un'opera nello stato originario, a tutto vantaggio dell'esigenza indiscutibile di restituire, al leonardesco, il pregio ed il conseguente rispetto che merita.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- GIOVANNI AGNELLI: *Lodi ed il suo Territorio*, Lodi 1917.
 ADOLFO VENTURI: *Leonardo e la sua Scuola*, pag. 32, Novara 1941.
 THIEME-BECKER: *Giovanni Pedrini*, pag. 343, Lipsia 1932.
 FRANCO VOLTINI: *La chiesa di S. Sigismondo in Cremona*, pag. 1-24-35, Cremona 1974.
 G.B. ZAIST: *Notizie Istoriche de Pittori Scultori ed Architetti*, II Vol., pagg. 55-57 (Mainardi), Vol. I pagg. 186-214 (B. Campi), Lamo 28-100, Cremona 1774.
 ANTON MARIA PANI: *Distinto Rapporto*, Cremona 1762.
 M. MONTEVERDI, Mainardi dei Chiaveghini il Maggiore e Marcanonio il Minore, da «La Provincia» 3-7-1953.
 A. VENTURI: *Storia dell'Arte italiana*, pagg. 787-920-921, Milano 1933.
 FOTOTECA FONDAZIONE BERNARD BERENSON (Harvard University), *Tatti di Settignano*, Firenze.
 DIEGO SANTAMBROGIO: *La Badia dei Gerolomini in Ospedaletto Lodigiano*, da Archivio Storico Lodigiano, Lodi 1903.
 MARCO PARINI: *Schede di Catalogo della parrocchiale d'Ospedaletto Lodigiano*, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici di Milano. (1975-76)



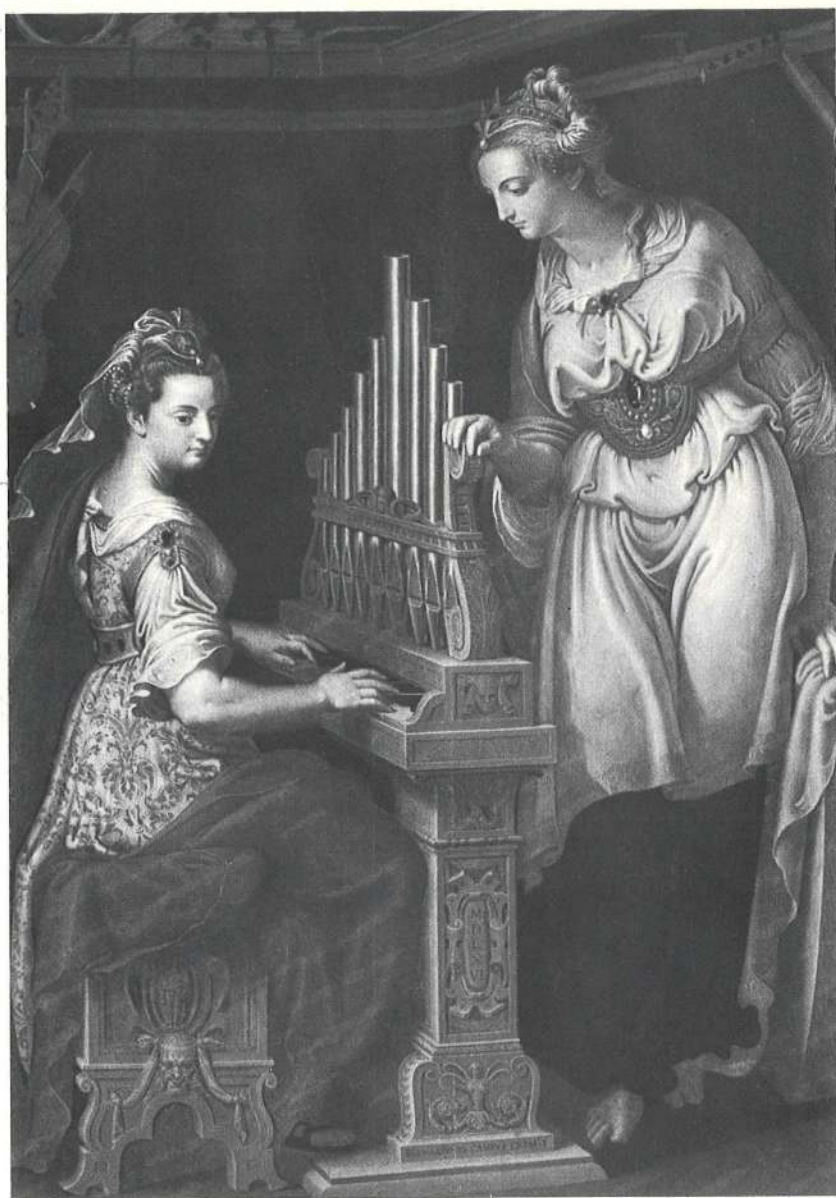
Ospedaletto Lodigiano: Chiesa di S. Pietro e Paolo. Stalli del coro; opera di Carlo Garavaglia (XVII sec. - prima metà).



Ospedaletto Lodigiano: Dipinto raffigurante la Maddalena che abbraccia la Croce; opera del Chiaveghino (Marc'Antonio Mainardi, 1590-1628?) (II cappella destra).



Ospedaletto Lodigiano: Dipinto raffigurante S. Cecilia e S. Caterina; opera del Chiaveghino (II cappella sinistra).



Cremona - S. Sigismondo: Dipinto raffigurante S. Cecilia e S. Caterina martiri; opera di Bernardino Campi (1566).



Ospedaletto Lodigiano: Dipinto raffigurante S. Gerolamo in preghiera e S. Antonio Abate (S. Agostino?). Copia del dipinto di B. Campi (1566) conservato a Cremona - S. Sigismondo.



Ospedaletto Lodigiano: Pala raffigurante la Madonna col Bambino, S. Giovanni Battista e S. Gerolamo; opera leonardesca (Giovanni Pedrini detto il Giampietrino?), 1520-1540. Come si presentava prima del furto.



Ospedaletto Lodigiano: Tavola raffigurante S. Pietro; opera leonardesca (Giovanni Pedrini detto il Giampietrino?), 1520-1540.



Ospedaletto Lodigiano: Tavola raffigurante S. Paolo; opera leonardesca (Giovanni Pedrini detto il Giampietrino?), 1520-1540.

CARLO MARCORA

UN RITUALE CISTERCENSE
PER LA BADIA LODIGIANA
DI SANTO STEFANO AL CORNO GIOVANE

Dell'antico monastero dei Cistercensi a S. Stefano al Corno Giovane, paese distante circa Km. 28 da Lodi, ed assai vicino a Codogno è rimasto nella Biblioteca Ambrosiana un libro liturgico.

Si tratta del manoscritto *Trotti 551*, cartaceo, legato in pelle nera, ormai sciupata, di I + 35 + 347 fogli, cm. 13 × 10.

Precede un foglio scritto dall'erudito Carlo Trivulzio che dà le sue conclusioni sulla sua lettura del manoscritto.

Nell'inventario della Biblioteca Trotti, questo codice portava la segnatura XII (551) ed entrò all'Ambrosiana il 15 maggio 1907.

La scrittura del manoscritto è gotica di tipo umanistico, assai fitta e minuta.

Sebbene i fogli del codice conservino la numerazione originaria in cifre arabe rosse, tuttavia non si può dire che sia manoscritto di un'unica mano. È senz'altro un manoscritto del secolo XV, anzi al fol. 317 si cita una bolla di Sisto IV dell'anno 1470; si ha quindi il termine ante quem non. Purtroppo ignoriamo le vicende di questo rituale che uscito dal monastero (quando?) capitò poi finalmente nelle mani dello studioso e bibliofilo Carlo Trivulzio († 1789) che vi premise le sue dotte annotazioni.

Dal fol. 1 al fol. 5 è il calendario, il quale purtroppo manca di due fogli, uno di indice e l'altro coi mesi di gennaio e febbraio. Notiamo in aprile: 3: *Ambrosii episcopi et confessoris*; 28: *Roberti abbatis*.

Maggio: 2: *Dedicatio ecclesie clarevallis mediolani*; 20: *Commemoratio omnium personarum ordinis nostri*. 23: *Desiderii episcopi et martiris*.

Luglio: 2: *Visitatio sancte Marie*; 4: *Translatio sancti mar-*

tini; 11: *Translatio sancti Benedicti*; 31: *Germani episcopi et confessoris*.

Agosto: 1: *Ad vincula sancti petri; Machabeorum et eusebii episcopi*; 11: *Spinee corone Domini*. Si noti che manca la festa della trasfigurazione; 20: *Depositio sancti Bernardi abbatis*.

Settembre: 12: *In hac die celebrent omnes de spiritu sancto si non sit presens defunctus*; 18: *Hic absolvuntur fratres et familiares ordinis nostri*.

Novembre: 5: *Malachie episcopi et confessoris*; 11: *Martini episcopi et confessoris*; 13: *Britii episcopi*; 16: *Edmondi episcopi*.

Dicembre: 7: *Ordinatio sancti Ambrosii episcopi*. Fol. 6 *Incipit officium parvum secundum morem cistercensium cum offitio beate marie*.

Fol. 35v: *Explicit registrum officii feriati pro quo dicamus Deo Gratias. Amen*.

Dovrebbe seguire il fol. 36, invece incomincia il fol. 1 (numerazione originaria in rosso mentre i precedenti erano segnati, modernamente in matita): questa numerazione va fino alla fine del manoscritto.

Fol. 1: *Incipit psalterium more cistercensium*.

Feria secunda (!) ad primam.

Fol. 139v - 149: i cantici: 1) *Canticum Ysaie prophete. Confitebor tibi Domine*.

2) *Canticum Ezechielis prophete: Ego dixi in dimidio dierum meorum*.

3) *Canticum Anne*.

4) *Canticum Moysi: Cantemus Domino*.

5) *Canticum Abacuc*.

6) *Canticum Moysi: Audite celi*.

7) *Canticum trium puerorum in fornace exsistentium*.

8) *Canticum Zacharie prophete patris sancti Yohannis baptiste in nativitate illius prophetatum*.

9) *Canticum beate marie virginis in visitatione ad helisabeth*.

10) *Canticum sancti Symeonis in presentatione domini in templo ubi ductus est pro presentatione post partum in templo*.

11) *Canticum sanctorum ambrosii et augustini quando beatus augustinus fuit baptizatus a sancto ambrosio*.

12) *Canticum dicendum immediate lecto evangelio quando dicuntur ad matutinum XII lectiones ac etiam post: in principio erat verbum in missis privatis*.

13) *Hymnus angelorum in nativitate domini Yhesu Cristi. Oratio dominica*.

Fol. 161: *Salutatio angelica ad beatam virginem mariam: una cum ecclesia. Symbolum apostolorum: petri, yohannis, iacobi zebedei, andree, philippi, thome bartholomei, mathei, iacobi alphei, symonis iude seu thadei et mathie gradatim singulos articulos singulis nominibus apostolorum refferendo*.

Dopo il simbolo apostolico:

Symbolum ecclesie cantandum in missis ad confusionem errorum grecorum.

Fol. 162v: *Symbolum athanasii episcopi quod singulis dominicis dicitur cantata prima*.

Fol. 164: *In dominicis diebus quibus alia cantica non ordinantur et in festivitate sancti Michaelis archangeli*. Seguono alcuni cantici biblici.

Fol. 174: I diversi inni liturgici.

Fol. 206v: L'ufficio dei Defunti.

Fol. 213v: *Sequuntur Letanie more cistercensium dicende omni sexta feria post septem psalmos penitenciales per claustrum*.

Fol. 215v: *Incipit ordo baptizandi et primo (?) masculum*.

Unde quando infans ducitur ad ecclesiam post debitam admonitionem de cura infantis quam debent habere compadres et commatres interroget presbiter de nomine infantis.

Quid queris ad ecclesiam? (sic) R Christianum fieri. Quid petis? R Fidem.

Tra le orazioni precedenti il battesimo notiamo (fol. 217v): *Deus immortalitatis immortale presidium omnium postulantium, liberatio supplicantium, pax rogantium, vita credentium, resurrectio mortuorum Te domine quaesumus respicere digneris super hunc famulum tuum ille qui baptismi tui donum petens eternam consequi gratiam spiritali regeneratione dederat etc*.

Fol. 220: *Deinde hic tange in modum crucis de sputo dicendo ad aurem dextram baptizandi: Effeta quod est ad apperire. Ad nasum: In odorem suavitatis. Ad aurem sinistram: Tu autem efugare dyabole: appropinquabit enim iudicium dei. Deinde fac baptizandum abrenunciare per compadres et commatres ipsum tenentes pariter et tangentes, interrogatos de nomine baptizandi et dic: ille*.

Dopo le dichiarazioni di rinuncia, la recita del Credo, Pater Noster, segue l'Ave Maria la cui seconda parte è: *Sancta Maria*

ora pro nobis. Amen. Deinde baptizans per manum baptizando (!) mox in ecclesiam deducat sic dicendo: *Ingrederere in ecclesiam dei: et habebis partem in regno dei.*

Deducto baptizando in ecclesiam mox ante fontem baptismatis seu baptisterium dicantur Letanie ut infra.

Queste litanie contengono diverse invocazioni alla Madonna (*Sancta Maria, Sancta Dei genitrix, Sancta virgo virginum, Sancta Mater Domini*) e molti Santi tra cui Bassiano, vescovo di Lodi, Leonardo. L'invocazione a S. Bassiano manca nella litania, secondo il tipo cistercense (fol. 214) e nella litania del fol. 299. Si dovrà pure avvertire che mancano invocazioni e preghiere a S. Bassiano per guarire dalla lebbra: era scomparsa la lebbra dai nostri paesi o questi monaci avevano poca devozione al Patrono della diocesi laudense?

Nelle invocazioni troviamo: *Ut baptismum istum sanctificare digneris.*

Si noti che il battesimo è dato per immersione.

Finito il battesimo: *Illud quoque provide cavendum est ut non extrahatur baptizatus de aqua lavacri priusquam signetur baptizatus a sacerdote baptizante cum police de oleo Crismatis in vertice tantum baptizati et non in fronte signo sancte crucis sic dicendo: Deus omnipotens pater domini nostri...*

Quo facto statim elevato baptizato de fonte baptismatis per eum levantes, sacerdos qui baptizavit ponat linteum in capite baptizati et dicat tergendolo crisma: Accipe vestem candidam...

Tunc portetur pulsantibus campanis, baptizatus super cornu dextro altaris ab obstetrice: quo interim possunt subiungi psalmi et canticum sanctorum ambrosii et augustini. Il salmo è il Laudate pueri Dominum.

Presentato baptizato super dextro cornu altaris subiungat sacerdos: Initium sancti evangelii secundum joannem (è il prologo del Vangelo di San Giovanni).

Te decet laus, te decet hymnus etc. il cantico del Breviario Benedettino dopo il Vangelo quindi la colletta: *Deus innocentie restitutor et amator qui intellectum das parvulis quique in discipulorum medio parvulum humilitatis nobis exemplum tribuens statuisti, respice super hunc baptismatis unda renatus etc.*

Versus ex habundantia

Nulla in te maneat hominis vestigia primi

Nec veteris formam gestes ymago novi

Exsulta agnoscens iam Verbi esse renatum

Cuius pars si serves (?) pars tua Christus erit. /Finis.

Fol. 226v: *Incipit ordo baptizandi feminas.* Le differenze non sono nel rito, ma in alcune orazioni diverse. L'orazione finale dice: *Omnipotens sempiterne deus qui vincula inferorum dirupisti quique Susannam de falso crimine liberasti conserva hanc famulam tuam quam lavacro mundare sancto dignatus es, ut sibi servata innocentia praestita et tibi pura mente famuletur et que tibi sunt placita iussa tua servando toto corde servetur. Qui vivis...*

Fol. 230: *Incipit ordo baptizandi infirmum seu etiam infirmam...*

Fol. 231: *Incipit ordo qualiter agatur quando inciduntur capilli pueris.*

Fol. 321v: *Incipit ordo exorcizandi sal mittendi in aquam exorzizatum, qui ordo servandus est per cistercenses omnibus dominicis diebus antequam cantetur tertia.*

Fol. 234: *Incipit ordo ad induendum puerum sive puellam habitu pro voto seu pro devotione.*

Fol. 235v: *Incipit ordo ad exuendum puerum sive puellam post annum cum portaverit habitum religionis pro voto seu pro devotione.*

Fol. 236v: *Incipit ordo ad faciendum clericum in ordine cistercensi per abbatem ex seculari habitu receptum.*

Fol. 237: *Incipit ordo ad faciendum monachum more cistercensium.*

Fol. 240: *Ordo servandus in benedictione mense.*

Fol. 244: *Benedictio cereorum in purificatione beate marie virginis.*

Oremus: Deus inextimabilis potentie cuius unigenitus cum nostra humanitate hodierna die in templo est a matre virgine praesentatus, Benedicere dignare etc.

Ad processionem; Statio prima: Ave gratia plena dei genitrix virgo ex te enim ortus est sol iustitiae illuminans quae (!) in tenebris sunt: laetare tu senior iuste, suscipiens in ulnas liberatorem animarum nostrarum donantem nobis et resurrectionem.

Statio II: Adorna thalamum tuum Syon et suscipe regem Christum: amplectere Mariam quae est celestis porta: ipsa enim portat regem gloriae: novo lumine subsistit virgo adducens in manibus filium ante luciferum; quem accipiens Symeon in ulnas suas

predicavit populis dominum esse vite et mortis et salvatorem mundi.

Statio tertia: Responsum accepit Symeon etc.

Intrantes ecclesiam: Hodie beata virgo maria puerum ihesum praesentavit in templo et Symeon repletus spiritu sancto accepit eum in ulnas suas et benedixit deum et dixit nunc dimittis domine servum tuum in pace.

Sequitur introitus misse ut in graduale.

Benedictio cereorum secundum ritum romane curie que fit candelis positis in medio ante altare a sacerdote induto sine casula cum ministris finita tertia.

Fol. 247: *Benedictio cinerum secundum ritum cistercensium feria quarta in capite jejunii.*

Fol. 248v: *Benedictio cinerum secundum ritum romane curie.*

Fol. 250: *Benedictio olivarum secundum ritum cistercensium post tertiam.*

Oremus: Omnipotens sempiterne redemptor de celis ad terram descendere et ad passionem voluntatis tuae venire dignatus es, ut humanum genus tuo pretioso sanguine liberares, adesto piis ecclesie tue votis supplicantibus nostris. Tu enim domine mansuetus animalis aselli terga insidens ad passionem redemptionis nostre spontaneus advenisti cum tibi ramis arboreis occurrentibus discipulorum turbis certatim sterneretur via et triumphatricibus palmis cum voce laudis occurrent plurime populorum caterve resultantes pariter et dicentes osanna filis david; benedictus qui venit in nomine domini. Tibi in monte oliveti olivarum ramis via constrata est. Tu quondam noe in archa super undas diluvii gubernasti et columbe misterio per olive ramum pacem terris redditam nuntiari voluisti. Sed et iacob patriarcha in misterium glorie tue erigens lapidem ex huius arboris ramis oleum benedictionis in cacumen tituli infundit, unde unxisti reges et prophetas tuos. Tu enim es Christus Dei, tibi competit fructus unctionis et pacis, in cuius ineffabilem laudem psalmista cecinit, unxit te deus, deus tuus oleo exultationis pre participibus tuis. Quia propter supplices te domine deprecamur ut benedicas † hos ramos arboris quos tui famuli suscipientes manibus in occursum tui properare teque benedicere et glorificare desiderant. Ecce iherusalem sedens super asinam rex mansuetus advenisti. Adveni ergo rogamus et nobis et in medium nostri consiste: ut te adveniente in nostris cordibus sentiamus et qui nos tunc reparasti per crucem, iterum lapsos, repara per eandem beatificam passionem.

Oris nostri confessionem ac ieiunii humiliationem libens suscipe, et fructum nos viriditatis huius concede, quatinus tuis ymbribus irrigati mereamur tibi suavium fructuum ubertate placere et sicut illi tibi processerunt obviam cum arboreis frondibus egressi, ita nos te redente in secondo (!) adventu cum palmis victorie leti mereamur occurrere salvator mundi, qui cum patre in unitate spiritus sancti vivis et regnas deus per omnia seculorum. Rs Amen.

L'orazione continua prolissa assai: seguono le antifone cantate ognuna nelle tre Stazioni. Dopo la terza antifona è notato: *Ad hanc antiphonam petant veniam... crucem et finita sequatur statim evangelium ut infra.*

Ave rex noster fili david redemptor mundi, quem prophete praedixerunt salvatorem domui ysrael esse venturum etc.

Sequentia sancti evangelii secundum Matheum.

Lecto evangelio conventus stat versis... ad invicem et gloria laus incipiat a duobus fratribus intra fores oratorii.

Duo fratres versus et repetatur per chorum.

Fol. 253: *Benedictio olivarum secundum morem romane curie sic fit.*

Fol. 259: *Benedictio ignis in sabbato sancto et cerei paschalis secundum morem cistercensium.*

Fol. 261: *Benedictio ignis et cerei in sabbato sancto secundum morem romane curie.*

Da notare che è segnata una variante nell'*Exultet*, vale a dire che alla fine vi è la preghiera per l'imperatore, ciò che manca in quello proprio dei cistercensi.

Fol. 263v: *Processio in egressu ecclesie et in prima statione in die assensionis (!) domini.*

Fol. 264: *Processio in Assumptione beate marie virginis: in egressu ecclesie et in prima statione.*

Rimarchevole l'antifona *Intrantes ecclesiam: Ascendit Christus super coelos et preparavit sue castissime matri immortalitatis locum et hec illa preclara festivitas omnium sanctorum festivitatis incomparabilis in qua gloriosa et felix mirantibus celebratis curie ordinibus ad ethereum pervenit thalamum quo pia sui memoriae (??) immemor nequaquam existat.*

Fol. 264: *Processio in sollempnitate corporis Christi.*

Fol. 265: *Benedictio super lectore mense.*

Benedictio super egredientes de coquina.

Fol. 265: *Benedictio super ingredienti coquinam;*

Benedictio super fratres in via dirigendos.

Benedictio super fratres revertentes de via.

Fol. 266: *Benedictio peregrinorum causa voti vel devotionis.*

Fol. 267: *Benedictio super peregrinis revertentibus de peregrinationibus suis.*

Benedictio cum missa super sponso et sponsa.

Fol. 269: *Missa sancte marie que dicitur sicca in purificatione mulierum post partum.*

Si tratta della Messa della Madonna in cui non si recita il Canone, e quindi non vi è la Consacrazione, ma recitato il Sanctus, si inizia la formula *Praeceptis salutaribus moniti* col Pater e quindi subito *Pax Domini sit semper vobiscum*. Postea datur pax mulieri.

Postea sequitur *Comunio: Beata viscera Marie etc.*

Collecta: Deus qui per moysen famulum tuum ysraeli tue plebi mandasti quod mulier que filium peperisset quadraginta et que filiam octuaginta diebus ab ingressu templi sequestraretur quaesumus ut hanc famulum tuam ab omni inquinamento peccati purificare digneris quatenus mente et corpore munda, sinum matris ecclesie valeat introire, tibi pro suis delictis munus offerre.

Postea *benedictio panis* dicendo...

Fol. 270v: *Benedictio danda diacono pronuntiare volenti sanctum evangelium in missa.*

Seguono diverse benedizioni per tovaglie d'altare, vasi sacri, paramenti.

Fol. 272: *Benedictio cuiuslibet operis vel cuiuslibet rei quam quilibet super se portare voluerit.*

Benedictio super virum sive mulierem.

Oratio generalis super sportam pro iter agentibus.

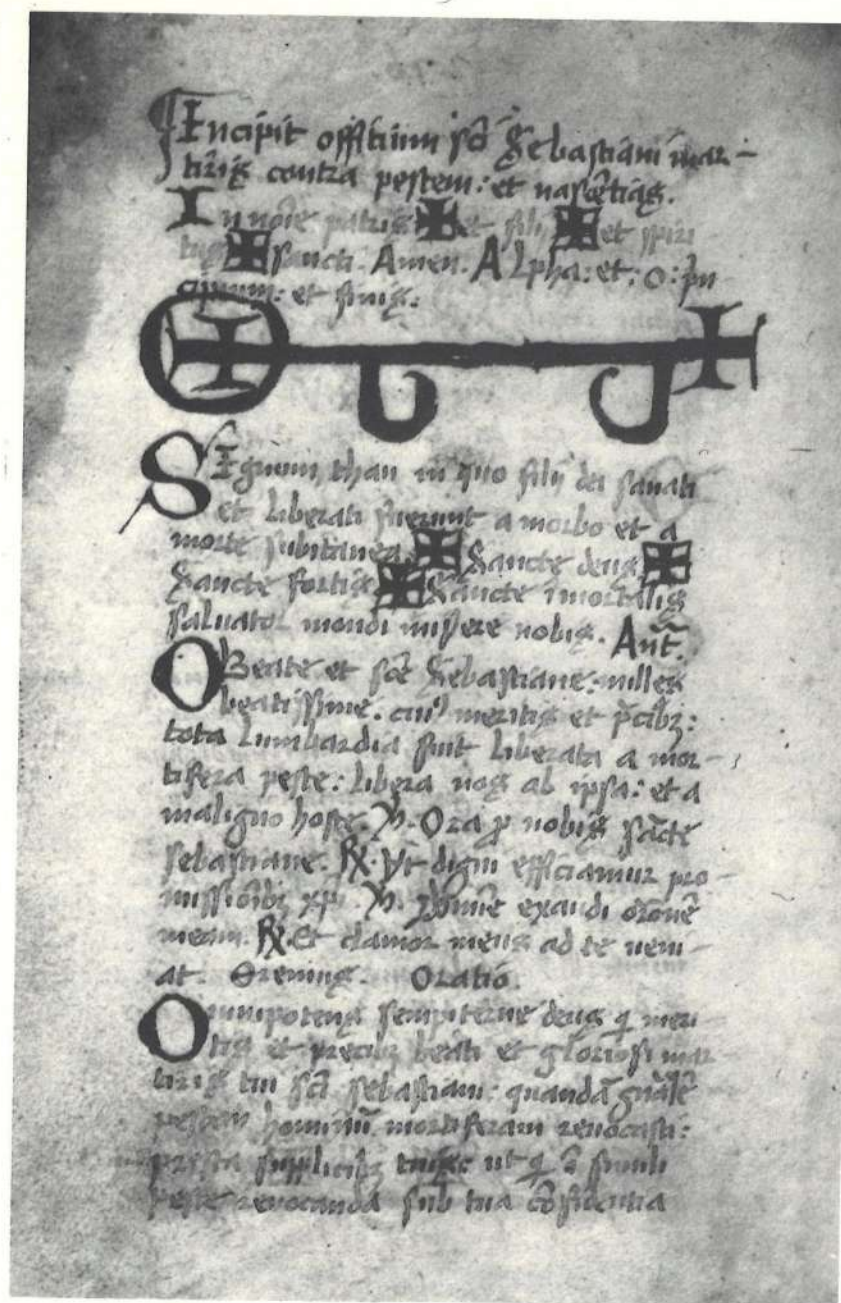
Fol. 272v; *Benedictio super fructus novos. Benedictio Agni pascalis. Benedictio panis novi. Benedictio domus nove.*

Fol. 273v: *Benedictio generalis ad omnia quaecumque volueris.*

Benedictio terre sive vinearum et camporum quando in illis apponuntur cruces pro defensionibus tempestatum, fulminum, tonitruum et demonum.

Nella prima orazione abbiamo contato 34 segni di croce da compiersi dal celebrante: segue una seconda orazione con 5 segni di croce.

Dicuntur ter supra-scripte orationes deinde hoc evangelium



La carta 276v del *Rituale Cistercense* di S. Stefano al Corno Giovine, Milano, Biblioteca Ambrosiana, Ms. Trotti 551.

cum orationibus sequentibus. Il Vangelo di San Giovanni.

Seguono due orazioni, di cui nella prima vi sono 4 segni di croce e il termine è così:

Titulus † Triumphalis passionis domini est iste: iesus † nazarenus † rex † judeorum.

Fol. 276: *Benedictio seu coniuratio ad pellendum vermes.*

Primo signa vermes patientem signo sancte crucis dicendo: In nomine patris † et filii † et spiritus † sancti Amen. † et sancti yob. Postea scribas sic in fronte † Iob. Imposito hoc scripto in fronte cum signo crucis dicas Pater Noster et Ave Maria.

Deinde scribe in pectore † Vermes et Pater Noster et Ave Maria. Deinde scribe in pultis manus dextre † Habuit cum Pater Noster et Ave Maria. Deinde scribe in pultis manus sinistre † et si habuit; cum Pater Noster et Ave Maria. Deinde scribe in pede dextro ut supra † Mortui sunt; cum Pater Noster et Ave Maria.

Benedictio seu coniuratio super febres quascumque et vermes.

Coniuro vos vermes et febres per patrem † per filium † per spiritum † sanctum † per potentiam † patris, per sapientiam † filii, per clementiam spiritus † sancti. Amen.

Filie regum in honore tuo R Astitit regula a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate.

V Ora pro nobis beata eugulina V Ut digni efficiamur gratia tua.

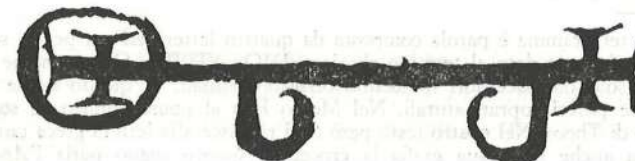
Da quaesumus omnipotens deus ut quod beate euguline virginis et martyris tue auxilium invocamus et annua solepnitate letemur et tante fidei proficiamus exemplo etc.

Chi sia questa santa vergine e martire Eugulina (o Engulina) è difficile dirlo perché non risulta nei soliti repertori.

Seguono altre orazioni.

Fol. 276v: *Incipit offitium sancti Sebastiani martiris contra pestem et nascentias.*

In nomine patris † et filii † et spiritus † sancti. Amen. Alpha et O, principium et finis. Quindi è disegnato così



Signum thau in quo filii sanati et liberati fuerunt a morbo et a morte subitanea † Sancte deus † Sancte fortis † Sancte immortalis, Salvator mundi (!) miserere nobis. O beate et sancte Sebastiane milles beatissime cuius meritis et precibus tota Lombardia fuit liberata a mortifera peste etc.

Segue un'Oratio: *Omnipotens sempiterne deus qui meritis et precibus beati et gloriosi martiris tui sancti Sebastiani quandam generalem pestem hominum mortiferam revocasti, praesta supplicibus tuis ut qui in simili peste revocanda sub tua confidentia recurrunt, eius meritis et precibus ab ipsa et ab omni tribulatione liberentur.*

† *Recordare domine testamenti tui sancti et dic angelo tuo percutienti: cesset iam manus tua et ne perdas omnem animam viventium. † Thethagramathon: id est principium vite, per te sanentur passionibus iste. Pater Noster, ter in die et totidem Ave Maria.*¹

Si quis habuerit hunc morbum, similiter dicat ter Pater Noster et Ave Maria cum oratione supposita, scilicet incipiendo ubi: Recordare et Thethagramathon deinde subiungendo omnes sequentes orationes, quas dicat super nascentiam faciendo ter signum crucis cum tribus Pater Noster et Ave Maria, ut dixi.

Deus struet † te in finem: vellet † te et emigrabit † te de tabernaculo tuo et radicem tuam de terra viventium. Pater Noster et Ave Maria.

Segue l'inno *Ave Maris stella*, la *Salve Regina* il Salmo 51 ed altre orazioni.

Fol. 278v: *Incipit officium seu coniuratio malignorum spirituum in corporibus hominum existentium pro ut in sancto petro Rome et alibi.*

Fol. 283v: *Incipit officium seu coniuratio super iis qui a demonibus vexantur.*

Fol. 290v: *Sequitur Letania que etiam dicatur per tres dies rogationum ante Missam.*

Dopo la letania seguono molte orazioni.

(1) Il tetagramma è parola composta da quattro lettere ed era per lo scrittore ebreo Filone il nome dato al termine ebraico «DIO» YHWH. Questo nome veniva pronunciato solo dai sacerdoti in alcune occasioni rituali. A questo nome furono annessi anche poteri soprannaturali. Nel Medio Evo al nome ebraico fu sostituito quello greco di Theos. Nel nostro testo però ci si riferisce alla lettera greca tau (= t), che richiama anche nella sua grafia la croce. Di questo segno parla l'Apocalisse (capo 7,1-8).

Fol. 295: *Incipit ordo more cistercensium qualiter debeat ungi infirmus et visitari et mortuus sepeliri.*

Ad ungendum infirmum pulsetur signum tam diu donec unum pater noster possit dici et facto intervallo iterum pulsetur signum eadem hora et tunc induatur abbas alba, stolla et manipulo virgam sumens pastoralem.

Quod si defuerit, aut cantor faciat aut cui...

Quo induto et signo semel pulsato conveniat conventus in choro et sic incipientes psalmum, Beatus qui intelligit (Salmo 40), Iudica me Deus (Salmo 42), Voce mea (Salmo 3).

S'inizia una processione con il medesimo ordine con cui stanno in coro, sacerdotibus sequentibus abbatem post crucem et lumen in absconso et aquam benedictam.

Il sacrista porta oleum et stuppas vel pannum ad detergendam uncturam.

Quotiens dicitur per istam sanctam unctionem, stuppe mutantur, quas postea in piscinam ad hoc deputatam comburat.

La prima orazione davanti all'infermo incomincia:

Omnipotens sempiterne Deus qui beatum iacobum apostolum tuum inducere presbiteros ecclesie et ungere infirmos praecepisti, praesta quaesumus ut digneris per manus nostram hunc famulum tuum infirmum de oleo isto sanctificato ungere et benedicere et quod exterius postulantes amplectimur hoc interius spiritaliter divina tua virtus invisibiliter operetur.

Qua finita et responso Amen dicat infirmus suum Confiteor deo patri, vel si illud dicere nesciverit vel non quaeaverit tondens pectus dicat: mea culpa de omnibus peccatis meis precor vos, orate pro me.

Et dicatur ei ab omni conventu Misereatur tui omnipotens deus etc. Et postea abbas si adfuerit dicat hanc absolutionem: Dominus Ihesus Christus qui dixit discipulis suis quicumque ligaveritis etc.

Si vero abbas defuerit dicat ipse qui iniungit: Indulgentiam et remissionem...

Quindi al malato vien presentato il Crocifisso perché lo baci e si passa all'unzione: *sacerdos appropinquans ad egrotum intincto pollice in oleo ungendo eum in septem locis ita per singula loca; la formula è quella ancora in uso: Per istam sanctam unctionem etc.*

Seguono sei *orationes*, di cui riportiamo l'ultima:

Benedicat † te deus pater in principio cuncta creavit ex nihilo; benedicat † te dei † filius qui de supernis sedibus salvator descendit; benedicat † te spiritus sanctus qui in similitudine columbe in flumine iordanis requievit in Christo: ipse te in trinitate sanctificet quem omnes gentes venientem expectant ad iudicium.

Fol. 297v: Segue il rito della Confessione e Comunione.

Osserva Carlo Trivulzio nella nota premessa al volume: «Nell'amministrare i sacramenti agli Infermi Religiosi Cistercensi qui se li dà in prima l'Olio Santo ed in appresso, li si dà l'Eucaristia. Tal pratica presso i Cistercensi è antica fino dal tempo di San Bernardo come si vede dall'antico lor libro dei loro Usi e così praticavano e così praticano tutt'ora i Cistercensi di Francia come si vede dal loro Rituale stampato a Parigi l'anno 1721 intitolato: *Rituale Cistercense ex libro usuum*. Non così per altro la praticano i Cistercensi di Spagna, poiché il loro rituale stampato in Salamanca l'anno 1671, riformato secondo li ordini del loro Capitolo generale tenuto nel 1668 agli infermi si dà prima l'Eucaristia e di poi l'Olio Santo e così usano i Cistercensi detti Bernardoni come si vede nel loro Rituale stampato in Roma nel 1668. Quanto alli Cistercensi d'Italia sin a tanto che questi hanno mantenuto l'Officiatura antica Cisterciense, hanno praticato lo stesso come i Cistercensi di Francia, ma avendo essi da molti anni a questa parte adottato il Breviario Benedettino Casinese, perciò si attengono al Rituale di quella Congregazione, il quale agli Infermi amministra in prima la Santa Eucaristia ed in appresso se li dà l'Olio Santo».

Dunque il rito del Viatico si svolge così: *Eat [sacerdos] cum ministris ad ecclesiam qui eum perunxit, aut alius pro eo si necesse fuerit, et ablutis manibus in piscina, defferat sacram comunione cum calice offertorio cooperto, praeunte cruce, lumine, aqua benedicta ... Cum ad infirmum venerint qui fert aquam aspergat eum. Sacerdos vero dicat: Ecce frater corpus domini ihesu christi, quod tibi defferimus. Credis hoc esse illud in quo est salus, vita et resurrectio nostra? Quo respondente: Credo moneat eum dicens: Confiteor, si monachus est. Quo dicto, sacerdos cum iis qui aderunt dicat: Misereatur tui et postea solus subiungat: Indulgentiam. Deinde comunicet eum dicens: Corpus domini nostri ihesu christi custodiat te in vitam eternam.*

Si conversus est vel monachus qui non intelligit litteras; i-

dem ille romane exponat sacerdos et conversus romane confiteatur peccasse cogitatione, locutione et opere. Similiter monachus romane confiteatur si suum nescit confiteor.

È evidente che quell'avverbio *romane* sta per indicare *vulgari idiomate*, la lingua parlata dal malato.

Fol. 298: *Incipit officium quomodo agatur circa defunctum more cisterciensium.*

Il morto deve essere posto *ad terram super sagum, subposito prius cinere in modum crucis et aliqua matta, vel aliquanto straminis.*

De hinc percussa crebris ictibus tabula in claustro et pulsato signo in ecclesia ubicumque conventus fuerit ter aut bis ut fieri ad ungendum infirmum determinatum est: si conventus intra claustrum fuerit: accurrant omnes velociter ad morientem dicentes: Credo in unum deum.

A questo accorrere svelto vi può essere un'eccezione: *nisi forte tempore seccationis vel missionis*, oppure per altre gravi necessità.

Andando al capezzale del morente (*sed dum ad moriturum ventum erit, si adhuc supervixerit, dicatur ista Letania*) si recitano le litanie dei santi.

Dopo, se il malato è ancora in vita, si recitano i sette salmi penitenziali.

Seguono minute prescrizioni per i funerali.

Fol. 316v-317: Vengono riportati due privilegi pontifici concessi ai Cistercensi per l'assoluzione *in articulo mortis*: il primo è di papa Urbano², il secondo è di Sisto IV dato nel 1470.

Fol. 323r: bianco.

Fol. 323v: *Incipit ordo ungendi infirmum more monasterii sancti stephani cornu iuvenis et pene secundum morem romanum, qui ordo ungendi in nullo discrepat ab ordine cisterciensium, quem quando vis invenire require etc. Incipit ordo sepeliendi defunctum more supradicto...*

Fol. 324: Con notazione musicale vi è l'antifona: *Subvenite sancti dei, occurrere angeli domini...*

Fol. 325: L'orazione: *tibi Domine commendamus...*

(2) Il numero ordinale del Papa non è indicato, ma non può che designare Urbano VI, perché il documento porta la data: «Tiburni VIII Kal. aug. pontificatus nostri Anno sexto».

La rubrica suggerisce di recitare nel tragitto dalla casa del defunto alla chiesa: *Laudes defunctorum*, o *Psalmi graduales*.

Fol. 325v-327: Antifona con musica: *Libera me Domine de morte eterna*.

Fol. 327v-328: Antifona con notazione musicale: *Memento mei deus quia ventus est*.

Fol. 328v-329: Altra antifona con musica: *Libera me domine de viis inferni...*

Fol. 330: Notevole il rito di interrimento della salma: *Deinde ponatur corpus defuncti in tumulo et sacerdos sumat badille cum modica terra et proiciat super defunctum in modum crucis dicendo: Memento quia cinis es et in cinerem reverteris*. Segue, musicata l'antifona: *Clementissime domine qui pro nostra miseria ab impiorum manibus mortis supplicium pertulisti, libera animam eius de inferni voragine et de ministris tartareis miserator absolve et cuncta eius peccata oblivione perpetua delle. Eam ad lucem tuam angeli tradent, paradisque ianuam introducant, ut dum corpusculum pulveri traditur ad eternitatem perducatur. Domine miserere super peccatore*.

Quest'ultima invocazione va recitata *flexis genibus*.

Fol. 332v: Antifona con musica: *Credo quod redemptor meus vivit*.

Fol. 333v: Antifona musicata: *Omnis spiritus laudet Dominum; Antiphona ad benedictus: Ego sum resurrectio et vita...*

Fol. 334: Seguono ordinazioni per l'ufficiatura corale: *Quibus diebus due misse canuntur ex veteri usu etc.*

Fol. 347: *de una virgine: V Diffusa est gratia... Si fuerit alia V Spetie tua etc.*

Seguono alcune righe scritte d'altra mano, per cose estranee al libro: ricordiamo: *Sancta apolonia de civitate alexandrie omnes dentes suos in passione sua extracti fuerunt et ipsa rogavit dominum ut si quis nomen suum supra se portaverit dolorem dentium non sentiret in eternum*.

Una mano ancora diversa scrive: *O sancto nichasi ora pro mi al signor dio ad sanitatem oculis (!)*.

Tra i santi protettori contro le malattie degli occhi (cfr. *Bibliotheca Sanctorum*, Roma Istituto Giovanni XXIII, 1970; volume indici pag. 327) Nicasio non appare. Nicasio è vescovo di Reims, santo martire del secolo V.

COSIMO ONESTI

LO STILE LIBERTY IN MAZZUCOTELLI * FABBRO ORNAMENTISTA LODIGIANO

A Milano il forestiero, che s'aggira per la galleria Vittorio Emanuele, non può non notare che la pensilina ed il complesso dei ferri battuti esterni, (candelabri e le piccole transenne) che delimitano lo spazio occupato dal ristorante «Savini»¹ sono fattura di un battiferro di equilibrata perizia tecnica; e se per caso entra nel «Camparino» (angolo sinistro all'ingresso della predetta galleria) è attratto da due fastigiosi lampadari a forma di tronco di cono artisticamente lavorati ed illegiadriti da una trovata cromatica, che attutisce la maschia severità del ferro: gocciolature e tondini di vetro variopinto ingemmano la corona circolare dei lampadari.

Ma se il turista si affaccia su piazza Duomo, alla sua vista si impongono i lampioni, che sovraneggianti su poderosi basamenti marmorei e stagliantisi verso il cielo, adornano la spaziosa piazza. Sembrano stami affusolati di fiori terminanti con calice, i cui sepal cadenti sono sostituiti dai bracci incurvati.

Del resto se si dovesse capovolgere la parte culminante, si otterrebbe uno splendido lampadario, che mirabilmente decorerebbe un ampio salone «Liberty».

Pur con l'indicazione dell'architetto Moretti, l'idea figurativa di Mazzucotelli consisteva nel dare solidità alla base del pilone, ma

* Alessandro Mazzucotelli, nato a Lodi il 30 dicembre 1865 da una famiglia della Valle Imagna (Bergamo), morto a Milano il 29 gennaio 1938.

(1) L'antica birreria Stoker, dove un coro di belle tirolesi richiamava i passanti, cambia nome e diventa «Savini» ed entra nel mito.

Nelle sue sale passano un po' tutti: da Felice Cavallotti a Tranquillo Cremona, da Rovani a Puccini, a Catalani, a Mascagni, a Boito, da Sacha Guitry a Bernstein, da Giacosa a Niccodemi, da Picard ad Amundsen. La spedizione polare del dirigibile «Norge» fu preparata ai tavoli del Savini. Ruggero Ruggeri vi aveva il suo tavolo.

fare anche dell'arte; perciò, con i suoi contrafforti e con le relative scanalature createsi tra un ferro e l'altro, ha saputo originare un vaso geometrico rovesciato².

Ma che cosa è questo stile liberty? Che importanza ha il ferro battuto? La risposta viene data dalla panoramica floreale in ferro battuto, che campeggia nella vicina e rumorosa via Spadari al n. 3/5, Casa Ferrario di Ernesto Pirovano. Architettonicamente insignificante se non per il largo uso dei balconi continui, l'opera riceve mordente dalla splendida serie di ferri battuti floreali e zoomorfi, con motivi di palpitanti farfalle; purtroppo oggi trascurati ed in grave stato di decadimento³.

È uno snodarsi di ferri memoranti i virtuosismi illusionistici dello stile liberty.

Sembra quasi che su uno spazioso pentagramma, per un pezzo a quattro mani, siano stati incastonati dei gruppi di note, formate dalle foglie foggiate con morbidezza eccezionale.

A proposito ritornano alla mente le parole di Mazzucotelli, ricordate da Ugo Oietti, autorevole critico nel 1911 in un articolo pieno di ammirazione per l'opera mazzucotelliana⁴:

«El fer l'ha da vess tratta come una sciöra... el par dur e terribil, ma con 't poo de foeug el diventa moresin come la cera. E quand credii ch'el se rivolta, se dev minga trattal mal e piccal giò con furia. Se dev ciappal per el so vers, carezzal...».

Non è di tutti saper forgiare il ferro, saperlo accarezzare.

L'arte mazzucotelliana non si limita all'estrosa operatività creativa del ferro, ma tocca anche il campo della gioielleria; difatti egli è anche un designer per la gioielleria Calderoni e per la tessitura di Brembate.

Quando nel 1925, nell'esposizione di Bruxelles, si presenta in gruppo con tre artisti altamente qualificati: l'orafo Ravasco, il disegnatore di stoffe Ravasi ed il maestro del vetro, Venini, ottiene sempre riconoscimenti e premi.

E se ancora il turista allunga di poco il passo portandosi quasi

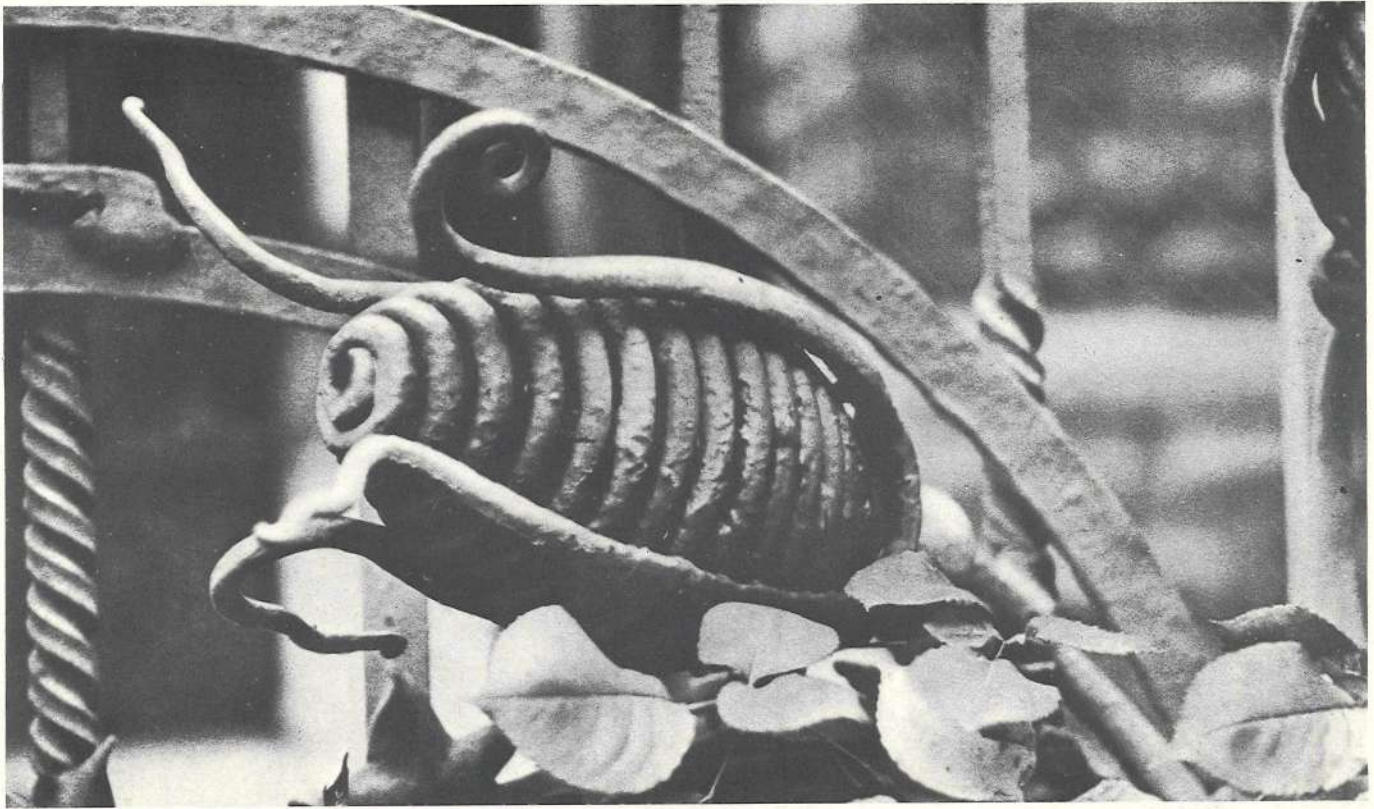
(2) Non si deve dimenticare che l'elemento geometrico è costantemente presente in tutti i suoi ferri (vedansi candelabri del ristorante «Savini», lampadari del Campanino, ecc.).

(3) ARCHIVIO EDILE DEL COMUNE DI MILANO, *Ornato fabbriche*, parte II, 290/17.

(4) UGO OIETTI, *I ferri battuti di A. Mazzucotelli*, Milano 1911.



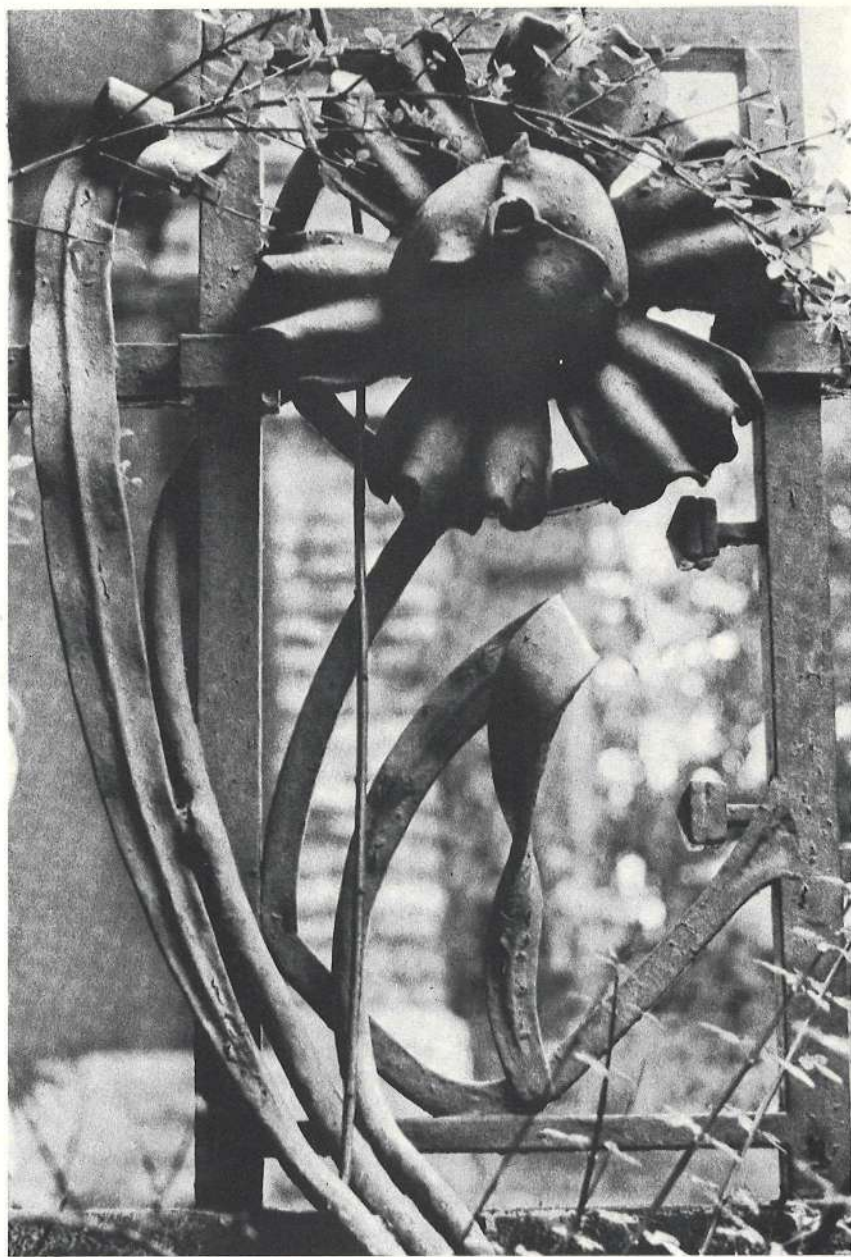
Angolo della Galleria «V. Emanuele» con i candelabri disegnati da Mazzucotelli. Si notino le ottagonali fioriere, che impreziosiscono i candelabri tripartiti in cima da gruppi di bracci, velati da rossi paralumi.



Elementi vegetali. Milano, Piazza Cordusio, 1.



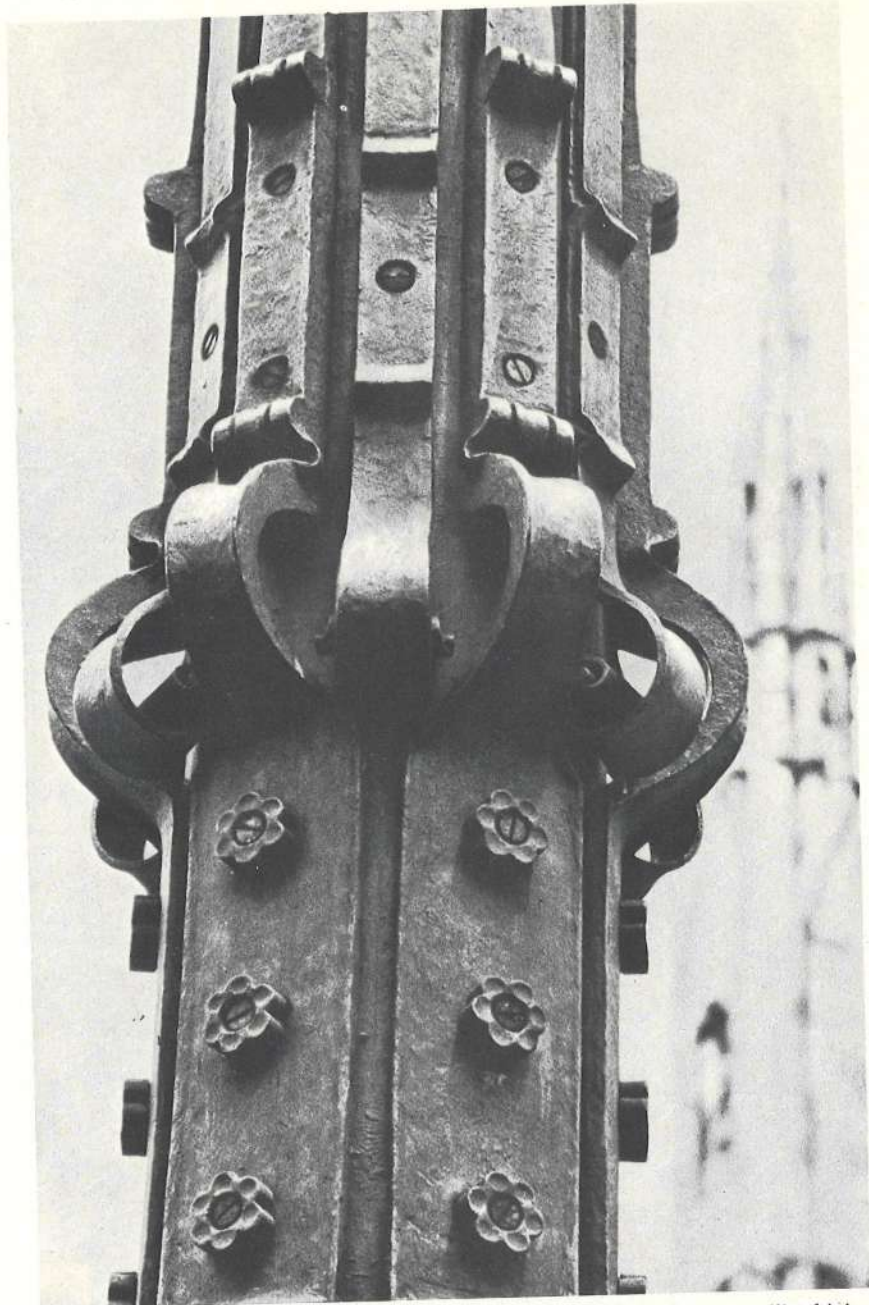
Ferri battuti di Casa Maffei a Torino.



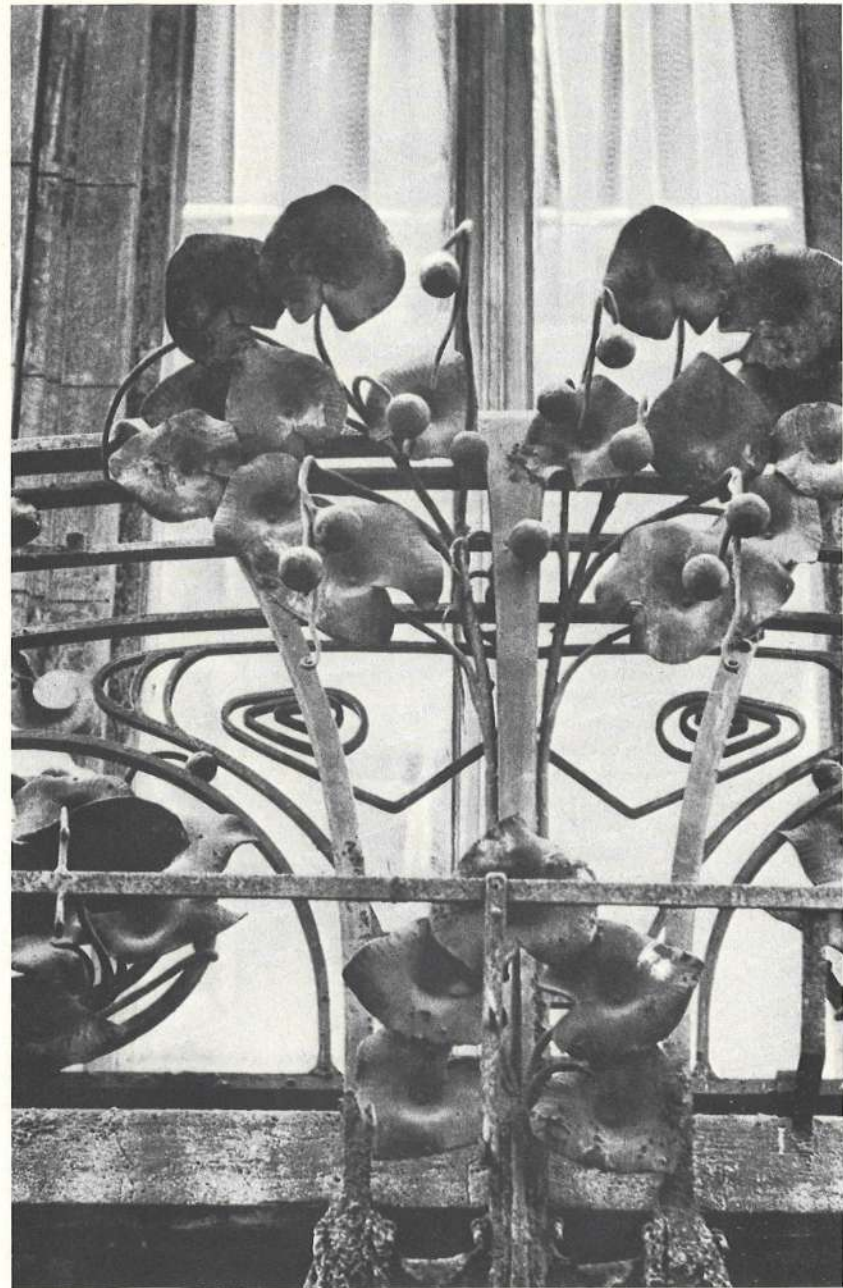
Motivi floreali, Busto Arsizio.



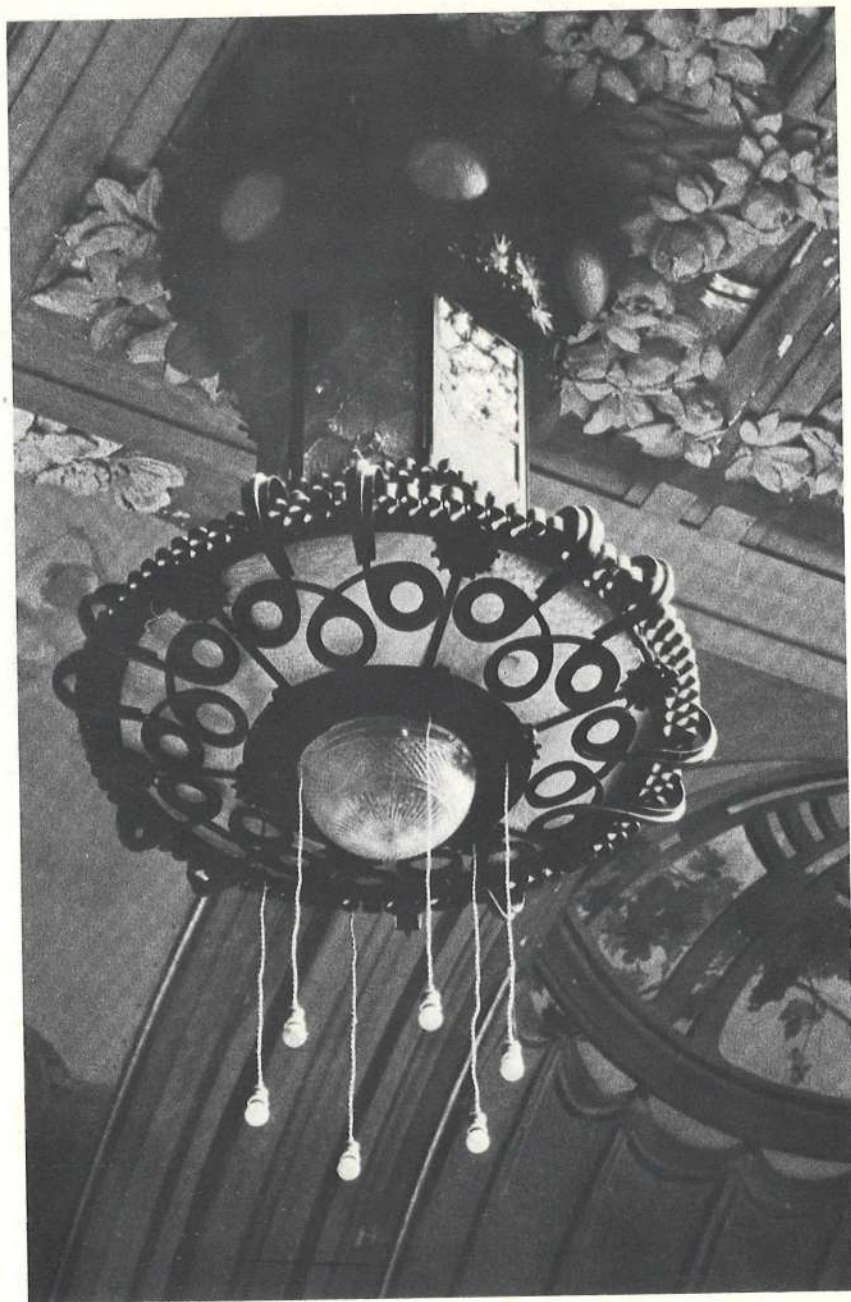
Raffigurazioni di insetti.



I lampioni di Piazza Duomo a Milano. Dagli schizzi, che si trovano nell'archivio di Rota Imagna, si deduce che siano del 1928. Essi sono studiati in analogia fisiologica con le guglie del Duomo.



Balcone del palazzo di Via Spadari 4 a Milano.



Lampadario del Kursaal di San Pellegrino Terme.

nell'attigua piazza Cordusio, ammirerà le cancellate della posta, un tempo palazzo della borsa, che culminano con motivi ad andamento spirale. Attraverso le testimonianze fotografiche allegate emerge come Mazzucotelli abbia saputo adeguare l'arte al gusto contemporaneo e risolvere in valori estetici la funzionalità degli oggetti pratici.

L'uso del ferro lavorato sull'incudine con il martello per la realizzazione di manufatti artisticamente pregevoli risale all'alto Medio Evo e si estende dal secolo XI in tutta l'Europa dapprima in Francia, Germania, Inghilterra.

In Italia tale arte fiorisce nel secolo XIV, poi si evolve nel 500 verso forme più complesse come in Spagna, dove si ha un gusto pesante e fastoso. Nel periodo barocco questa tecnica viene sfruttata per monumentali cancelli, nel 700 la stessa tecnica s'ingentilisce, è più raffinata e leggera, mentre nell'800 si nota il declino del ferro battuto con la produzione, di livello artigianale, dei letti a volute.

Un ritorno si ha alla fine del secolo con l'affermarsi del gusto neo medievale e di alcune correnti (Art nouveau, Arts and crafts) che propugnano a rinascita delle arti applicate e poi all'inizio del 900 con fortuna dello stile Liberty.

Principio fondamentale del Liberty è l'aderenza allo spirito ed ai costumi dell'epoca, un rifiuto dell'antico in quanto inadeguato alla moderna concezione di vita ed ai nuovi gusti dell'opinione pubblica; perciò un conformarsi alla esigenza di creare per l'uomo moderno un ambiente esteticamente confortante.

Perciò il compito degli artisti e nel caso specifico di Mazzucotelli è di realizzare la possibilità di una trasfigurazione estetica nel ferro.

Nei suoi ferri vibra una continua azione vivificante, un silenzio di lunghe giornate di lavoro, forse nell'attesa del mattino nella contemplazione del tramonto. Nelle tre importanti esposizioni internazionali di arte decorativa — quella di Torino del 1902, quella di Milano 1906 e quella di Monza del 1923, Alessandro Mazzucotelli si segnala per la sua esuberanza creativa abbinata ad una bene calcolata e misurata ricerca del nuovo aureolata da una sicura perizia di tecnica.

Parigi, sempre generosa coi bravi artisti, gli conferirà una brillante vittoria; Bruxelles lo inviterà ad esporre e Pesaro ammi-

rerà con stupore gli interessanti ferri da lui presentati⁵ mentre il museo di Lima in Perù si adorerà dei suoi fastosi cancelli; la sua fama giungerà perfino nel Siam.

L'artefice lodigiano invogliato dal risveglio delle varie branche dell'arte applicata all'industria, che trova dietro l'esempio delle altre nazioni d'Europa e dell'America sempre più numerosi cultori anche in Italia, si fa notare ed ammirare non appena si mette in contatto con il numeroso pubblico di Torino per le leggiadre ed eleganti inferriate e ringhiere, che per fattura e grazia d'invenzione possono sostenere il pericoloso confronto con i lavori in metallo dell'olandese Braat, del belga Sneyers e dei tedeschi Seifert e Behrens.

Se la sorte avversa lo ha obbligato a lasciare gli studi classici, la natura al contrario lo ha dotato di una gigantesca corporatura e di mani robuste, che facilmente maneggiano e foggiano il ferro. «El fer diventa moresin come la cera». I ferri si animano per questo singolare effetto lineare seguito con l'imitazione del floreale ed in genere del sottile e frastagliato intrico della vegetazione naturali unito a figure zoomorfe⁶.

«Il significato formale dei ferri del fabbro ornamentista — come usava chiamarsi Mazzucotelli — risiede nello stretto legame che traspare tra la fecondità delle idee instancabilmente nuove e moderne e la loro realizzazione nell'incontro tra la creatività dell'artista e la manualità dell'artigiano» (Rossana Bossaglia); un esempio: la varietà dei temi a nodo.

Non mancano lamentele nei suoi lavori giovanili: se i fiori e le bestie tradotti da lui nel ferro con rara bravura raffigurativa non appaiono abbastanza stilizzati e stonano alquanto con la costruttiva parte inferiore d'aspetto rigidamente geometrico, col tempo va scomparendo mancando l'influenza talvolta futile dello stile floreale.

Ma se fu prerogativa di Mazzucotelli dare il meglio di se

(5) VITTORE PICA, *Mazzucotelli*, Edizioni della galleria Pesaro, Milano.
Ferri mazzucotelliani esposti a Pesaro: griglia da fuoco, alari (cani bassotti) due pezzi, servizio da fuoco, lampadario a catena, due pinacole decorative, nove vasi giapponesi decorativi, lampadarietto filiforme, sei cardì (fiori decorativi), lampadarietto a frutti di pino, due ferma carte a frutto di nocciole, due tralci d'uva, due vasi di ferro decorativi, due fioriere a panchetta, palma di martirio, palma della gloria, bracciale a cinque fiamme, tre candelieri, tre ornati porta candele per scrittoio.

(6) ROSSANA BOSSAGLIA, *Mazzucotelli. Il polifilo*, Milano 1971.

stesso per l'amore del ferro, non trascurò d'inculcare nei suoi discepoli (vedasi Carlo Rizzarda) il suo stile, così come un giorno era avvenuto per lui quando era entrato in via Aldo Manuzio, a Milano, come operaio nell'officina del milanese Defendente Oriani.

Nel 1903 insegna all'Umanitaria e dal 1922 dirige a Monza la Scuola d'arte applicata.

Molti facoltosi della stagione Liberty, gli Ottolini di Busto Arsizio, l'Antonini di Crocetta Trevigiana, i Cusini a Milano, Benigno Crespi a Brebbiate ecc., si ritengono onorati di possedere dei pezzi di mazzucotelliana fattura, perché ingentiliscono le dimore, rasserenano lo spirito ed allietano tutte le manifestazioni della vita ed egli, figlio dell'epoca, col temperamento di artista e con una età indirizzata ad eccitarne la libera espressività, si trova a suo agio.

Però non poche volte le sue opere non sono documentate: sia perché nella Lombardia il suo nome è già noto per la pertinenza e probità creativa, sia forse perché si allontana da un certo accademismo tradizionale e nella fattispecie dalla tradizione illustre, ma statica del ferro battuto lodigiano inserita nella plurisecolare vicenda dei ferri lombardi o forse perché Mazzucotelli desideroso d'aggiornarsi sugli esiti espressivi degli ambienti europei più avanzati, rifugge da quanto ha appreso nella bottega di Defendente Oriani.

La sua azione non è isolata, ma collabora con numerosi architetti: Campanini, Staccini, Pirovano, Mazzocchi (vedasi il palazzo di via Dell'Orso a Milano), né si può dimenticare Vandone a Torino; più tardi Arata, Moretti (i lampioni di piazza Duomo) e poi Sommaruga; con quest'ultimo non sempre la sua prepotente personalità s'adagia, ed ecco la causa della mancata documentazione di alcune sue opere; per esempio: il palazzo Castiglioni (oggi dell'Unione Commercianti, Corso Venezia 47, Milano) e la villa Romeo (oggi clinica Columbus a Milano)⁷.

È anche possibile che Sommaruga, pur avendo grande ammirazione per Mazzucotelli, (non si spiegherebbero le parole di Celso e Giovanni Costantini⁸ «sono lodevoli i ferri di Mazzucotelli disegnati da Sommaruga») non intenda accettare eventuali correzioni dal Lodigiano ed allora affida alla ditta Magnoni e Ghianda l'esecuzione dei lavori di ferro in genere nella costruzione del palazzo

(7) *Arte italiana decorativa e industriale*, 1905, V, pag. 47 sgg.

(8) CELSO E GIOVANNI COSTANTINI, *Athena*, Volume II, pag. 311.

Castiglioni, ma si riserva della collaborazione di Mazzucotelli per alcune opere in particolare.

Per cui dal programma tecnico finanziario, che si usa presentare in comune, risulta la esecuzione dei lavori in ferro assegnata alla ditta Magnoni e Ghianda e Mazzucotelli viene taciuto.

Ma se i documenti tacciono, le opere, lo stile eloquentemente parlano. A conforto di questa tesi è il fatto che Sommaruga si servirà in seguito di Carlo Rizzarda, discepolo di Mazzucotelli, ma gli elementi irrefutabili, che dimostrano la presenza di Mazzucotelli sia nel palazzo Castiglioni che nella villa Romeo — attualmente clinica Columbus — sono inequivocabilmente gli stessi insetti, la libellula della lampada centrale della clinica identica alle libellule della lampada del palazzo Castiglioni⁹.

Non si spiega tanto facilmente l'inquietante serie di ferri nella Columbus ed il relativo predominante stile mazzucotelliano.

A proposito Mazzucotelli così spiegava l'esecuzione delle libellule nella celebre lampada:

«Il corpo è formato con un pezzo di ferro piatto opportunamente modellato a caldo; sono riportati i grandi occhi, le ali, le zampe. Le ali sono ritagliate dal ferro in foglia».

La rappresentazione degli animali si modifica col procedere del tempo; ai morbidi effetti illusionistici Mazzucotelli preferisce nell'estrema fase Liberty effetti di potente sintesi.

Egli stesso, in alcune lezioni tenute all'Umanitaria nel 1911, illustrava il suo procedimento per arrivare alla semplificazione formale della figura: «Ogni dettaglio che riguarda gli occhi, il pella-me, è escluso; nella configurazione plastica è conservata la struttura ossea. La testa è ricavata in un sol pezzo di ferro quadro».

Frequente è il motivo nei suoi ferri ad andamento spirale con improvvisi guizzi ed impennate e conclusioni espositive sospese. Qualche critico ha voluto vedere in queste estrosità alcune manifestazioni del carattere dell'artista non facilmente docile, creativo sì, ma molto deciso, forse conscio del suo talento. Alla rude forza del ferro, nel Gallo del museo di Feltre, Mazzucotelli con colpi maestri dà una incisività tale da realizzare in tutte le parti esterne la vitale fierezza del gallo: la erezione del corpo, coronato da una cresta tesa, pavoneggiato da una ricca coda,

(9) *Edilizia moderna*, 1905, IV, pag. 21 e sgg.

ammantato da una rugosa pelle, irrobustito da due speroni inarcati; ma tutto questo sembra che non sia sufficiente, se non si ammirano le quasi irrigidite zampe, che ghermiscono la base d'appoggio simboleggiante la terra.

Ma se la valentia mazzucotelliana ha varcato anche l'oceano ed ha lasciato una traccia validamente tangibile nell'Italia settentrionale, ha decorato in modo solenne e veramente fastoso il Kursaal di San Pellegrino Terme: una intensa varietà di lampade rallegra l'ambiente.

Chi osserva le lampade esterne, nota dinamicità di curve, ricchezza floreale; le lampade unite alle foglie sembrano dei pomposi grappoli d'uva penduli; e rimaniamo sempre nel campo vegetale, ma se ci addentriamo nel Kursaal, sulle nostre teste pendono geometrici lampadari molto lavorati, che schiudono l'animo del visitatore ad una certa contemplazione, ad un senso di raccoglimento; è una delle antinomie del Liberty: leggiadro e funereo. Difatti si nota la luce intristita dal ferro ed illegiadrita da paste vitree cromate, che regolano la diffusione della luce.

Una certa vivacità e movimento è dato dalle lampadine pendule.

Sarebbe lungo enumerare e commentare i diversi lavori eseguiti da Mazzucotelli; basta dare uno sguardo al ricco archivio di Rota Imagna per averne una pallida idea.

Non tutte le sue opere hanno un disegno, alcune sono di getto o forse con uno schizzo alla brava: solo poche con un progetto ben definito. Ciò è dovuto alle suscettibili variazioni nel corso dei lavori o da parte dei committenti (vedasi Sommaruga per il palazzo Castiglioni e Villa Romeo; Vandone per casa Maffei o Moretti per i lampioni di Piazza Duomo a Milano) o forse per un certo eclettismo passivo dell'architettura (vedasi l'inserimento di motivi floreali nella cancellata dell'attuale palazzo delle poste a Milano) o ancora perché nella lavorazione del ferro Mazzucotelli rifuggiva da quanto aveva appreso nella bottega di Defendente Oriani e metteva in pratica gli aggiornamenti europei di moda adattandoli all'ambiente ed ai desideri dei clienti (vedasi Villa Ottolini a Busto Arsizio); certo che poche volte ha realizzato se stesso nell'idea e nell'opera.

Anche nel tardo Liberty quando Mazzucotelli è per una stilizzazione, anche in questo caso non è solo: le inferriate — in via

Dell'Orso a Milano — con motivi a foglia di canapa sono concertate con l'architetto Mazzocchi.

Ma il concertare assieme, il forgiare il ferro su disegno di altri nulla toglie a Mazzucotelli della sua inesauribile creatività e partecipazione interiore all'animazione del ferro.

UN'EPIGRAFE DEL 1788

Il 23 febbraio 1978 il parroco di s. Rocco in Borgo depositò presso il Museo comunale laudense un marmo di cm. 70 × 64, recante l'epigrafe che ricorda l'edificazione della navata aggiuntiva sinistra della vecchia chiesa di s. Rocco, demolita nel 1912. Il testo è già noto a questo *Archivio* (1886.107 e 1903.135); perciò daremo qui solo la trascrizione con scioglimento delle abbreviazioni:

A(nno) r(edemptionis) s(alutiferae) mdclxxxviii/ Rodolphus ab Edling/ s(acri) r(omani) i(mperii) p(rinceps) Goritien(sis) olim archiep(iscopu)s/ Laudensium bono huius urbis/ incola aedi a-lam addidit ae(re) p(roprio)/ archipresb(ite)ri paroeciae uoto ep(iscopu)i decreto/ m(emoriae) p(osuit).

«L'anno della redenzione salvifica 1788, Rodolfo von Edling, principe del sacro romano impero e già arcivescovo di Gorizia, per beneficio dei Lodigiani abitante di questa città, su desiderio dell'arciprete della parrocchia e su decreto del vescovo, a spese proprie aggiunse una navata alla chiesa, ed a ricordo pose».

Si tratta dell'ampliamento della cadente e piccola chiesa di s. Rocco in Borgo, che il conte Rodolfo Giuseppe von Edling, (1723-1803) principe del S.R.I. (1779) ed arcivescovo di Gorizia (1774), fece a sue spese durante il suo soggiorno forzato a Lodi (1787-1803) dopo la sua altrettanto forzata rinuncia alla sede arcivescovile (1784) a motivo della sua ferma opposizione alla pubblicazione ed all'esecuzione dell'editto imperiale 16 marzo 1782.

Il testo è di sicuro interesse documentario, e si affianca all'epigrafe perduta di s. Biagio (1791) ed alla pergamena di Zorlesco (A.S.Lod. 1903.135.162), non foss'altro che per commentare la sua intensa partecipazione alla vita spirituale della sua nuova dimora e la sua carità, per cui venne annoverato fra i principalissimi benefattori dell'orfanotrofio maschile di Lodi.

A. C.

NININA CUOMO DI CAPRIO

CRITERI DI RIORDINO DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA DEL MUSEO CIVICO DI LODI *

Può forse essere di un certo interesse per i partecipanti al XVI Convegno degli Ispettori onorari alle Antichità della Lombardia conoscere alcune notizie sulla formazione della Sezione Archeologica del Civico Museo di Lodi e sui lavori di riordino eseguiti in questi ultimi mesi.

Il nucleo della raccolta archeologica era sorto nel secolo scorso e consisteva in reperti di provenienza svariata, pervenuti tramite donazioni, ritrovamenti locali, acquisti fatti dalla deputazione Storico Artistica, una benemerita associazione locale cui si deve, per esempio, l'acquisto effettuato nel 1869 delle due armille bronzee che oggi possono essere ammirate nel Museo. La raccolta aveva trovato la sua sede naturale presso la Biblioteca di Lodi che, fondata dai Padri Filippini nel 1645, aperta al pubblico nel 1791 e diventata comunale nel 1802, è allogata nell'ex convento dei Filippini stessi, un palazzo di notevole pregio ambientale del XVIII secolo.

Nel 1957 i reperti erano stati esposti nel Salone della Biblioteca laudense in occasione di una mostra archeologica allestita in onore di Laus Pompeia per rendere noti i risultati di una serie di scavi condotti a Lodi Vecchio dalla Soprintendenza alle Antichità della Lombardia.

Dopo la mostra i reperti erano stati imballati in casse in attesa di trovare un'appropriata sistemazione. Questa avvenne nel 1958 in due sale site al pianterreno del palazzo della Biblioteca,

* Relazione svolta al XVI Convegno degli Ispettori onorari alle Antichità della Lombardia. Lodi, 11 Giugno 1977, Sala S. Paolo.

sale che divennero così la sede stabile della Sezione Archeologica del Civico Museo di Lodi. Della sistemazione si occuparono gli architetti Camera e Rozza che dopo aver provveduto al riordinamento delle sale della ceramica lodigiana avevano ricevuto dal Comune di Lodi l'incarico di curare anche l'esposizione museografica dei reperti archeologici.

L'allestimento del 1958 era basato preminentemente su fattori estetici e risentiva del carattere iniziale di pura e semplice mostra. Mancava un rigoroso ordine espositivo e l'esposizione del materiale non era collegato né da motivi cronologici né da motivi topografici. I corredi tombali erano stati dispersi, i reperti esposti singolarmente, staccati l'uno dall'altro, senza didascalie e senza alcun collegamento tra loro.

D'altra parte è da tenere presente che nel 1958 un criterio scientifico di esposizione era reso arduo dalla mancanza di schedatura del materiale archeologico. Esisteva soltanto il Catalogo del Museo storico artistico di Lodi, compilato da Bassano Martani nel 1883 (Lodi, 1894), con quattro scarse pagine riservate agli «oggetti di scavo». Ivi le descrizioni sono talmente sommarie da non permettere di rintracciare il reperto qualora questo non abbia l'etichetta con il numero di catalogo, il che si verifica molto raramente. È pure da tenere presente che nel catalogo del Martani non è indicata alcuna bibliografia, e che il Museo non possiede alcun elenco dei reperti acquisiti negli anni successivi al 1883, anno di pubblicazione del catalogo stesso. Esiste soltanto un inventario manoscritto che però non ha alcuna utilità pratica in quanto la mancanza di descrizioni non permette di identificare i corrispondenti reperti.

Si ha notizia dell'esistenza di un catalogo manoscritto, opera di un certo capitano Vito Maragioglio intorno agli anni 1946-50, ma purtroppo non è stato possibile rintracciarlo.

In conclusione, questi precedenti possono spiegare l'allestimento attuato nel 1958 e possono giustificare lo smembramento dei corredi funerari.

Dal 1958 la situazione nella Sezione Archeologica era rimasta immutata, salvo qualche sporadica acquisizione di reperti a seguito di ritrovamenti locali fortuiti, reperti che si erano accumulati nel piccolo deposito della Sezione.

Nel 1972, dietro sollecitazione del direttore del Museo, dott. Luigi Samarati, la Soprintendenza alle Antichità della Lombardia

mi affidava l'incarico di schedare il materiale archeologico di Lodi, e dal lavoro di schedatura è nato il proposito di effettuare un riordino e una ristrutturazione delle due sale con criteri attuali. Il filo conduttore che oggi guida la nuova esposizione è il criterio cronologico. La vetrina posta al centro della prima sala accoglie reperti dell'età del bronzo e del ferro, nonché epoca celtica e gallo-romana. Nella seconda sala una prima vetrina è dedicata alla Magna Grecia (da notare che questo materiale non era mai stato esposto in quanto si trovava nei magazzini del piano superiore), mentre una seconda vetrina è dedicata alla romanità e una terza vetrina è riservata alla tecnologia antica con modelli di fornaci e ricostruzione di tecniche di lavorazione dell'argilla e di fusione dei metalli.

Il susseguirsi delle epoche è sottolineato dal variare di colore delle didascalie e dei pannelli esplicativi: il contrasto delle tonalità cromatiche aiuta ad inquadrare a colpo d'occhio i vari settori e a distinguerli. Con questo metodo, piuttosto innovatore, si è anche cercato di dare una soluzione al problema del dover riutilizzare vecchie vetrine concepite per un'esposizione diversa da quella odierna. È una soluzione che ha permesso di esporre fianco a fianco oggetti appartenenti a epoche diverse, pur diversificando a prima vista i vari gruppi.

Sempre seguendo un ordine cronologico, pur con le limitazioni imposte dal poco spazio disponibile, è stata curata la ricostruzione di alcuni corredi funerari, e ciò allo scopo di offrire una esemplificazione dei riti funerari dell'età del ferro, dell'età gallo-romana e dell'età romana imperiale. Nella prima sala sono state allestite due nuove vetrine a cassa, una con il materiale proveniente dalla Mazzucca di Montanaso, e l'altra con i corredi ritrovati a Spino d'Adda e a Presedio. Nella seconda sala una terza grande vetrina a cassa ospita le tombe a incinerazione di Cassinetta di Tavazzano. Si tratta di tombe ritrovate nell'area del Lodigiano nell'800 o all'inizio del 900, pubblicate molto succintamente, senza fotografie e senza disegni. Per la loro ricostruzione si offrivano due alternative: esporre semplicemente i corredi dentro vetrine, oppure tentare una ricostruzione che può essere giudicata meno nitida dal punto di vista scientifico, ma che è più interessante dal punto di vista didattico. È stata scelta la seconda soluzione, anche perché si tratta di materiale povero, non appariscente, ridotto allo stato frammentario, che avrebbe potuto inte-

ressare soltanto gli specialisti. Accanto a ogni ricostruzione è stato esposto il testo integrale di quanto pubblicato a suo tempo su «Notizie Scavi» in modo che il visitatore possa fare un riscontro diretto e immediato con i dati di scavo sui quali è basata la ricostruzione stessa.

Nella seconda sala, al centro, si erge la colonna miliare proveniente da Salerano al Lambro, uno dei reperti più importanti della raccolta di epigrafie ospitata nel Museo, una raccolta che per la sua importanza potrà un giorno costituire un lapidario a sé stante. Il miliario merita l'attenzione non solo degli studiosi ma anche degli studenti. Nell'intento di valorizzarlo opportunamente e di fornirgli un contesto ambientale, sulla parete accanto è stato collocato un grande pannello con la rete stradale romana dell'Italia settentrionale e un'ariproduzione della Tabula Peutingeriana. Sempre nella seconda sala, un pannello illustrativo è dedicato alla tecnologia moderna, in particolare ai metodi di datazione, con fotografie e grafici riguardanti l'analisi di termoluminescenza.

Queste sono, in sintesi, le linee lungo le quali si è svolto il lavoro di riordino della Sezione Archeologica, e prima di concludere la mia relazione restano soltanto alcuni punti cui ancora accennare. Uno è un problema strettamente locale e riguarda la scarsità dei reperti archeologici in dotazione al Museo. È un problema che può far sorridere i direttori di grandi Musei che hanno depositi straripanti di materiale inutilizzato. Per Lodi è il caso opposto, e per alcune epoche storiche questa scarsità ha creato veri e propri dilemmi. Nella vecchia esposizione del 1958 i reperti più importanti e di maggior valore estetico erano stati esposti nella grande vetrina centrale della prima sala. Nell'esposizione odierna tali reperti, di epoca romana, hanno dovuto necessariamente essere spostati nella seconda sala, il che ha svuotato alcune mensole che sono rimaste sguarnite. Per utilizzarle è stato giocoforza ricorrere a degli espedienti: uno di questi è rappresentato dal modello in legno di testa di cavallo, a grandezza naturale, esposto appunto nella vetrina centrale della prima sala. Si aveva a disposizione un morso di cavallo ritrovato nel secolo scorso in una tomba a Salerano al Lambro, morso che da solo non avrebbe potuto guarnire le due mensole disponibili e per le quali mancavano altri reperti da esporre. Il modello di testa di cavallo, recante in bocca il morso, ha permesso contemporaneamente di valorizzare il morso e di «riempire» le due mensole disponibili.

Ultimo punto da toccare: l'aspetto prevalentemente didattico dato all'esposizione odierna. Si potrà forse muovere un appunto all'eccessiva importanza data alla didattica, si potranno biasimare le troppe didascalie e le troppe delucidazioni. A giustificazione posso addurre la mia convinzione che il Museo è un patrimonio pubblico che noi Conservatori abbiamo il dovere di rendere accessibile a tutti i visitatori. Per questo motivo l'allestimento della Sezione Archeologica del Civico Museo di Lodi è prevalentemente un allestimento didattico, indirizzato agli studenti e ai visitatori non specialisti. A mio avviso il Museo deve essere qualcosa di vivo che partecipa alla vita; deve essere una finestra aperta sul mondo del passato, ed è nostro dovere aiutare i visitatori ad affacciarsi a questa finestra per prendere conoscenza degli avvenimenti che ci hanno preceduto.¹

(1) Dopo la relazione svolta dalla dott.ssa Ninina Cuomo di Caprio, sui problemi museali sono intervenuti alcuni ispettori onorari, tra i quali:

- dott. Ermanno Arslan, Museo Archeologico di Milano;
- arch. Beppe Ermentini, Museo di Crema;
- sig.ra Fernanda Isacchi, Museo di Erba;
- sig. Adalberto Piccoli, Museo archeologico di Cavriana;
- prof. Giuseppe Pontiroli, Museo di Cremona;
- dott. Alessandro Guerroni, Museo di Sesto Calende;
- sig. Luigi Innocenti, Museo archeologico di Angera.

Sono seguiti altri interventi, e una nutrita e interessante discussione sui problemi inerenti ai Musei e alle attività museali.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

C. VIOLANTE, *Una famiglia feudale della «Longobardia» nel sec. XI: i Soresina*, in «Studi filologici, letterati e storici in memoria di Guido Favati», Padova 1977, pp. 633-710.

Con lavoro di lunga e paziente ricerca, che si rivela parallelo a quello sui da Bariano pubblicato in questo «Archivio» 1974, pp. 1-128, Cinzio Violante ripercorre le vicende dei da Soresina, altra illustre famiglia feudale lombarda dei secc. XI e XII.

Staccandosi dall'ipotesi emessa da H. Keller, secondo il quale i da Soresina sarebbero un ramo dei da Bariano, il V. analizza i documenti cremonesi, milanesi e lodigiani superstiti per enucleare i membri della famiglia nel sec. X fine e XI inizi, come vassalli del vescovo di Cremona, fino al 1037. Quindi, dal 1059 in poi, illustra il ramo dei da Soresina trasferitosi a Milano, costituendo ipotesi probabilissime di alberi genealogici valevoli sino al primo ventennio del sec. XII, oltre il quale però le notizie non permettono più la costituzione di alberi, anche se i da Soresina di Milano rivestirono importanti cariche, quali il consolato, o furono membri del clero metropolitano

milanese, o vassalli del vescovo di Lodi (pp. 633-73).

Nella seconda parte della ricerca, il V. analizza i rapporti dei da Soresina col vescovo di Cremona a proposito di Crotta d'Adda, della pieve di Ocasale, dei feudi in Gera d'Adda, fino alla rottura dei da Soresina col loro signore (1037) ed alla loro spoliazione dei feudi cremonesi nel quadro dei rapporti tra il vescovo, Corrado II e Milano (pp. 673-86).

Mentre un ramo della famiglia continua ad essere documentato a Cremona, un altro si trasferisce a Milano, e risulta, da un buon manipolo di documenti che vanno sino al 1113, proprietario di terre a S. Zenone, Cerro, Cologno, Spino d'Adda e Cornegliano, in territorio lodigiano o sul confine verso Milano. I da Soresina dunque intrecciano la loro vicenda familiare e patrimoniale con la storia di Lodi, diventando vassalli e pari della curia feudale del vescovo, e, con altre famiglie milanesi (come i da Melegnano) contribuiscono a sostenere il moto espansionistico di Milano verso il territorio lodigiano durante il corso di tutto il sec. XII.

Il lavoro è ottimo, e non pote-

va essere altrimenti con la firma che reca, soprattutto serve alla storia lodigiana, in quanto conferma il sospetto che l'espansionismo milanese si servì di molti cittadini per «occupare» il lodigiano, da cui derivò la serie dei giuramenti imposti ai Lodigiani, a più riprese nel corso del sec. XII, di non vendere, alienare o infeudare a cittadini di Milano.

Non esistono obiezioni da sollevare. Solo mi soffermerei su di un passo, peraltro marginalissimo, di p. 698, dove si accenna a Ruggero da Cerro (che sostituì i da Soresina nel castello di Cerro), il quale «destinava rilevanti somme per la costruzione dell'ospedale e della chiesa di S. Nazaro fuori le mura milanesi, nel borgo lodigiano».

Questa notizia dipende da un doc. 1127, ottobre 10 pubblicato da C. Casati in «A. S. L.» I (1874), p. 355-65 (spec. p. 360-3), v. anche G. Bascapé, in *S. di Mil.* VIII, p. 392.

Quel giorno, nel castello «de loco Fosadolto» (Borghetto Lodigiano) Ruggero decise di far costruire dopo la propria morte ospedale e chiesa di s. Nazaro «in capite de braidia (podere) mea reiacentem iusta Burgum de Laude de porta mediolanense»; più oltre poi il donatore dice che «prati petia una ... prope ipsam braidam» ha per confine «a mane (est) flumen Scelera (forma mediolatina di Sillero), a meridie (sud) s. Petri, a monte (nord) heredum Alberti Burioli». Più chiaro di così Ruggero non poteva essere: il suo ospedale doveva sorgere a Lodi, non più *ciuitas* dopo il 1111, ma ridotta a sei

borghi (v. *Lodi. Profilo di storia comunale*, Milano 1958, p. 70-1 e tav. xxv), uno dei quali, l'occidentale, prendeva nome appunto dalla porta Milanese, da cui passava la via di Milano e fuori della quale sorgeva l'abbazia benedettina di s. Pietro. Il «flumen Scelera» è il Silero che scorre attorno a Lodivecchio, e la «braidia», o meglio il prato adiacente, confinava con le terre del monastero di s. Pietro e col fiume stesso; anche Alberto Buriolo, già morto nel 1127, è noto come teste in un atto vescovile del 1121 (C. D. Laud. I. n. 75. p. 106).

Come dunque abbia potuto il Casati scambiare il «Borgo di porta Milanese» a Lodi con il borgo fuori porta Romana di Milano, dove sorgeva s. Nazaro in Brolo, ed il Sillero con il Seveso (p. 359), inoltre come il Bascapé, ottant'anni dopo, abbia potuto dire che Ruggero «del Cerro» costruì nel 1127 l'ospedale di s. Antonio Abate, è veramente inspiegabile.

Ma a togliere ogni sorta di dubbio (v. il mio *Gli ospedali alto-medievali di Lodi*, in questo «Archivio», 1967, p. 3 sgg., spec. p. 8-9) interviene un altro doc. 1174, agosto 20 (C. D. Laud. II/2. p. 652-3 e «A. S. Lod.» 1884-5, p. 154-6), da cui risulta che Ruggero aveva voluto ospedale e chiesa per donarli con terre e denaro liquido ai canonici di s. Nazaro in Milano, dove «eius sanctum requiescit corpus» (e da qui deriva l'equivoco del Casati); con i canonici milanesi il vescovo di Lodi Alberico II del Corno (1174-89) venne in disputa appunto per l'ospedale fon-

dato da Ruggero (che a quel tempo si trovava a Lodivecchio), e quel giorno del 1174 giudicò la vertenza il vescovo di Bergamo, delegato dal Pontefice, nel doc. la descrizione dell'ospedale conteso è la seguente: «hospitale et ecclesia eiusdem hospitalis positi in suburbio porte mediolanensis ueteris Laude»

a. c.

ERCOLE ONGARO, *Ettore Archinti nella storia di Lodi*, Lodi, a cura dell'Amministrazione comunale, 1978.

La pubblicazione di quest'opera, insieme con i bronzi tratti da alcune statuette in gesso di Ettore Archinti e ora esposti nel Museo civico, costituisce la parte duratura delle varie manifestazioni cittadine realizzate per celebrare il centenario della nascita dello scultore.

Bisogna dir subito che il libro nel suo complesso si sottrae alla tentazione agiografica cui di solito cedono simili pubblicazioni: l'autore, pur corrispondendo agli intenti celebrativi dei committenti, ha condotto il lavoro con metodo storico rigoroso. L'opera è meritoria a doppio titolo, perché, oltre ad essere la prima biografia ampia, completa e documentata di Ettore Archinti, traccia anche un quadro delle vicende di Lodi nel periodo storico, tanto denso e drammatico, che l'Archinti ha vissuto e sofferto partecipando e pagando in prima persona.

Non è presa in esame l'arte di Archinti, se non nell'aspetto meramente cronachistico. Ma sembra e-

vidente che la scelta sia stata fatta di proposito: alla mostra allestita presso il Museo Civico, col generoso concorso di molti cittadini in possesso di opere dello scultore, spettava il compito di illustrare ancora una volta, col linguaggio dell'evidenza, l'arte di Archinti: è stato dunque come cederli rispettosamente la parola laddove il miracolo dell'arte ancora lo consentiva e nessuno meglio della sua stessa produzione poteva «spiegare» (si veda il catalogo: *Ettore Archinti, mostra antologica nel centenario della nascita*, edito pure dal Comune di Lodi).

Del resto il taglio storico rende più unitario il libro di Ongaro, mentre il tono discorsivo della narrazione ne fa una lettura agevole e avvincente insieme. Le copiose e precise note a pie' di pagina costituiscono l'apparato prezioso per la conoscenza delle fonti e l'indicazione di eventuali linee di approfondimento.

Davanti al lettore di capitolo in capitolo si dipana la vicenda umana di Ettore Archinti, mai disgiunta dallo sfondo storico generale e dai riflessi che questo aveva nel microcosmo lodigiano, cui furono sempre intimamente legate la vita e l'arte di Archinti, salvo il periodo giovanile milanese, durante il quale egli studiò a Brera e ricevette l'iniziazione al socialismo. I viaggi di istruzione all'estero e il servizio militare sono mere parentesi che non interrompono i legami spirituali e affettivi con la sua città natale.

Punti forti della narrazione dell'Ongaro ci appaiono gli scontri del-

la coscienza libertaria di Archinti con il potere. Primo di questi scontri l'obiezione di coscienza contro il richiamo alle armi per la Prima Guerra Mondiale. Archinti era ben consapevole di rischiare la fucilazione; ma proprio il candore col quale professava apertamente il rifiuto alla violenza e l'orrore del sangue disarmò la corte marziale, che gli inflisse una pena mite.

Il secondo e più grande scontro si verificò quando, nell'autunno 1920, fu eletto sindaco di Lodi in seguito alla vittoria dei socialisti nelle elezioni amministrative. Incuranti delle pastoie legislative e burocratiche (delle quali per altro erano totalmente inesperti) Archinti e la sua giunta tentarono di attuare una serie di provvedimenti a favore dei più disagiati. Tali iniziative comportarono oneri economici nuovi a fronte di una situazione di bilancio già compromessa dal precedente periodo bellico. L'unica via d'uscita era l'imposizione di nuove tasse fra cui quella di famiglia, particolarmente invisa ai ceti medi e alti. Tutto ciò in un clima già reso drammatico dal dilagare delle violenze fasciste. Un'intensa campagna di stampa, accompagnata da lettere di protesta, comizi e altre manifestazioni, si scatenò, prendendo appiglio a certi provvedimenti discutibili dal punto di vista dell'ortodossia amministrativa. Sulla giunta «bolscevica» si rovesciò una valanga di reclami, di ingiurie e di minacce, finché nel giugno 1922 venne il decreto di scioglimento del Consiglio Comunale.

A questo punto corre l'obbligo di notare che, mentre l'Ongaro non

fa nessuna distinzione nello schieramento degli oppositori di Archinti, la posizione dei cattolici risulta invece alquanto differenziata da quella delle forze borghesi. Lo stesso Ongaro ha sentito il bisogno di riconoscerlo verbalmente in sede di presentazione ufficiale del libro la sera del 27 ottobre nella Sala San Paolo.

I cattolici lodigiani, attraverso «Il Cittadino», esprimevano il loro dissenso da quei provvedimenti della giunta Archinti che giudicavano politicamente erronei o lesivi della libertà di culto, non certo dall'indirizzo «popolare» dell'amministrazione. Infatti se «Il Cittadino» protestò duramente contro quelle che riteneva indebite restrizioni all'assistenza religiosa dei malati in ospedale e all'insegnamento della religione nelle scuole comunali, ben diverso atteggiamento tenne di fronte all'applicazione della tassa famiglia. Il 6 aprile 1922 il settimanale dei cattolici giustificava i criteri di proporzionalità e di progressività nell'imposizione fiscale (articolo: *Agitazione contro la nuova matricola per la tassa di famiglia*) e il 15 aprile seguente, sotto il titolo: *La protesta dei contribuenti*, ammetteva la necessità della tassa famiglia in relazione all'espansione delle funzioni dell'ente locale, sosteneva il principio della tassazione in base al reddito dei contribuenti e negava a questi ultimi il diritto di sottrarsi arbitrariamente al pagamento dell'imposta.

Quando poi fu reso noto il decreto di scioglimento, «Il Cittadino» (17 giugno 1922: *Il Consiglio Comunale di Lodi sciolto per de-*

creto reale) dichiarava di ritenere che le manchevolezze della giunta Archinti fossero rimaste in un ambito suscettibile di critica solo dal punto di vista politico. Reclamava pertanto la pubblicazione dei risultati dell'inchiesta e delle controdeduzioni della Giunta. Infatti, per quanti fossero i difetti degli avversari, male sarebbe stato se l'autorità superiore avesse agito spinta da motivi di parte: «Se alla sanzione del popolo — così si esprimeva il foglio cattolico — si fosse voluto sostituire una prematura sanzione da parte dei poteri centrali, noi alla soddisfazione per l'umiliazione inflitta agli avversari, dovremmo sovrapporre la protesta per l'intemperatività dell'intervento governativo, per il precedente che si sarebbe creato, per lo schiaffo con cui si sarebbe ancora una volta colpita la libertà comunale».

Pochi mesi dopo, il colpo di stato fascista poneva fine ad ogni libera dialettica politica.

E fu proprio nel tragico epilogo del regime mussoliniano che Archinti ebbe il suo ultimo, fatale scontro col potere. Durante il ventennio si era sempre tenuto in disparte, senza mai scendere a compromessi, in una fiera e spartana indipendenza. Ma quando venne l'ora della Resistenza, non poteva avere dubbi. La sua coerenza lo portava a collaborare attivamente alla lotta antifascista, malgrado la non più giovane età. Aiutò i perseguitati, curò i contatti fra i resistenti, nascose nel suo studio dell'esplosivo. Alla fine fu scoperto, due volte arrestato e da ultimo deportato nel lager di Flossenbürg. Qui morì

di stenti il 17 novembre 1944, a poco più di cinque mesi della liberazione.

Giustamente l'Ongaro pone, quasi epigrafe conclusiva e riassuntiva del suo libro, le parole che Archinti vergò in fretta al momento del suo definitivo arresto: «Coraggio, miei cari, l'amore è eterno ed io per sempre resterò fra voi».

Tutta la vita di Archinti fu infatti dominata e ispirata dall'amore: per la bellezza, per l'arte, e per il prossimo oppresso, sfruttato, perseguitato. Un esempio di fedeltà mai tradita a valori che sono universalmente umani, piuttosto che prerogative di questa o di quella corrente ideologica.

Luigi Samarati

A. NOVASCONI, *Lodi e la sua campagna nel ritmo delle stagioni. Voci ed immagini di Lodi e della sua campagna*. Presentazione di C.C. Secchi. Lodi, Banca Mutua Popolare Agricola, 1978.

Questa volta la «strenna» della Banca Popolare, curata dal Novasconi, non ha per oggetto la storia, né l'arte, ma l'ambiente lodigiano. Non manca una introduzione di carattere storico e con riferimento alle più note opere d'arte, ma il corpo del libro è dato dalle immagini della città, e soprattutto della campagna, durante il volgere delle stagioni. Foto in bianco e nero e a colori, ineccepibili come sempre, e fatte per parlare al cuore dei lodigiani innamorati della loro terra natia: decine e decine di immagini, che non ingenerano mai monoto-

nia. E tutte commentate da testi scelti da trentadue autori senza guardare alla loro fama: solo al loro interesse (meglio se amore) per le cose nostre. Così si spiega la presenza di Carducci e di Ada Negri accanto, per esempio, al povero sottoscritto. Un'antologia a tema, collegata essenzialmente alle illustrazioni, ma interessante anche in se stessa, come documentazione di sentimenti che il nostro ambiente ha saputo ispirare anche ai non lodigiani.

Così si presenta questo volume, opportuna pausa dopo il mastodontico impegno delle *Miniature di Lodi*, ma niente affatto al di sotto delle tradizioni (ormai si può dire così) dell'autore e della benemerita Banca Popolare.

L. Samarati

SCHEDE

Scritti di argomento lodigiano

Ci si limita a segnalare le opere sull'argomento uscite nell'annata, con riserva di dare più ampie notizie in seguito su quelle più importanti.

Ambrogio Minoja (musicista). *Ospedaletto Lodigiano 1752 - Milano 1825. 225° anniversario della nascita*. Ospedaletto Lodigiano, a cura della «Pro Loco», 1977.

S. ARENA, *Documenti dell'Archivio di Stato di Milano per la storia dell'Ordine di Malta in Lombardia (Secoli XII-XIX)*, presentazione di G.C. Bascapè. Milano, 1978. Il Cap. V della parte I

tratta la *Commenda di Lodi San Giovanni «Piccinino»* (pp. 89-95).

Atti del convegno sulla presenza dei cattolici lodigiani nella realtà socio-politica. Lodi, 21 maggio 1977. Lodi, Democrazia Cristiana, 1977. Contiene i seguenti scritti:

V. MANFRINI, *Presentazione del Congresso*, p. 7; P. NOVATI, *I cattolici del Lodigiano impegnati nel periodo dello 8° Congresso dei cattolici italiani (Lodi, ottobre 1890)*, p. 11. A. BASSI, *Remo Vigorelli e il partito Popolare nel Lodigiano*, p. 21; A. ACHILLE, *La presenza e l'azione dei cattolici del Lodigiano dall'avvento del fascismo alla liberazione*, p. 29; G. GALLONI, *La presenza culturale dei cattolici nella realtà socio-politica dell'oggi*, p. 43; E. PEROTTI, *Conclusione*, p. 59; A. ZAMBIRBIERI, *La gioventù di Azione Cattolica nel Lodigiano in alcuni anni del fascismo (1919-1933)*, pp. 63-89.

B. BARBERO, *Albertino Piazza e alcuni aspetti di protoclassicismo a Savona*, in «Arte Lombarda», n.s., n. 47/48, Milano, 1977, pp. 81-88.

G. BARBIANO DI BELGIOIOSO, *Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio (1796-1878)*. San Fiorano, Amministrazione comunale e Associazione Pro Loco, 1978.

Carlo Innocenzo Carloni e il suo tempo, in «Arte Lombarda», n.s., n. 49, Milano, 1978. Sotto questo titolo sono raggruppati i seguenti scritti: A. BARIGOZZI-BRI-

NI, *Aggiornamento e contributi allo studio di Carlo Innocenzo Carloni* (pp. 51-54); G. SCHÄFFER, *Die Werkstatt des Carlo Innocenzo Carloni in Passau (1709-1714)* (pp. 55-59); G. BIAVATI, *Tre disegni inediti di Carlo Innocenzo Carloni: proposta per un'indagine sulla sua attività di disegnatore* (pp. 60-67); E. MARTINI, *Alcune opere bergamasche di Carlo Innocenzo Carloni e il suo rapporto con la pittura veneziana* (pp. 68-71); M. MAGNI, *Due inediti di maestri lombardi del Settecento: Carlo Carloni e Pietro Ligari a Laglio e a Como* (pp. 72-75); L. MELI BASSI, *Convergenze e divergenze tra il Carloni e il Ligari* (pp. 76-79).

F. CHIAPPA, *Paolo Gorini e la pietrificazione dei cadaveri*, in «Memorie illustri di Palazzolo sull'Oglio», n. 1, gennaio-aprile 1978, pp. 27-38. Contiene il testo di una lettera inedita del Gorini a Gaetano Strambio (7.2.1854).

L'erbario di Trento. Il manoscritto n. 1591 del Museo Provinciale d'Arte. A cura di MICHELANGELO LUPO. Trento, 1978.

È l'edizione critica, con riproduzione fotografica d'un erbario manoscritto e illustrato della fine del sec. XV. Interessa noi perché reca note di appartenenza a Don Vincenzo Sabbia lodigiano del 1562 e del 1564.

Itinerari artistici in Lombardia. Musei e Gallerie. Milano, Cassa di Risparmio e Automobile Club, 1978.

Su Lodi v. pp. 41-44.

Museo diocesano d'arte sacra, diocesi di Lodi, sezione parrocchiale di Casalpusterlengo. Lodi, 1978. Ciclostilato; contiene in appendice l'elenco degli oggetti esposti.

G. PETTINARI, G. GEROSA BRICHETTO, *Cerro al Lambro, memorie artistiche*. A cura della «Pro loco», 1977.

A. PREMOLI, *Ugo Foscolo, un amico lodigiano... e i tassi di interesse*. Estratto da «Bollettino della Banca Popolare di Lodi», XXXIV, Lug.-Dic. 1978.

L. PREVIATO, *San Giuliano Milanese, Cenni storici*. Milano, 1975.

Un prete tutto cuore: Don Mario Ravani. Lodi, 1978.

Tra il fiume e il campanile. Echi e silenzi da un angolo di Lombardia. Presentazione di GIANNI BRELLA, immagini di VALERIO SARTORIO, testi e liriche di ANDREA MAIETTI, disegni di GIANETTO BIONDINI. Crema, 1978.

L. TRABATTONI, *La «Corte» lodigiana, tipico esempio di edilizia rurale lombarda*. Lodi, Credito Commerciale, 1978.

Pubblicazioni ricevute

C. VIOLANTE, *Introduzione all'edizione italiana*. Estratto da L.A. KOTELNICOVA, *Mondo contadino e città in Italia dall'XI al XIV secolo*. Bologna, il Mulino, s.d.

Id., *Introduzione a Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, a cura di F.M. BARONI. Milano, Capriolo, 1976.

NOTIZIARIO

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE

Durante i lavori di pulizia delle rive dell'Adda dai depositi della recente alluvione, venivano scoperti sul greto del fiume, in territorio di Zelo Buon Persico, gli avanzi di una piroga scavata in un tronco. La poppa, già trasferita presso il Municipio di Zelo, veniva esaminata il 18 maggio dalla Dott.a Cuomo, Ispettore onorario della Soprintendenza Archeologica.

Il 31 maggio veniva scoperta la prua, anch'essa depositata al Municipio di Zelo il 1 giugno seguente.

Sono in corso gli studi per accertare l'età del reperto.

A Boffalora d'Adda gli scavi per la fognatura, all'altezza del n. 22 di Via Vittorio Veneto, mettevano in luce i seguenti resti di una sepoltura longobarda: una crocetta in lamina d'oro a sbalzo (cm. 9,5 circa), purtroppo andata perduta, un frammento di spada (cm. 48), una lama di *scramasax* (cm. 37,5), una cuspide di lancia (cm. 23,5), tre frammenti di umbone, un frammento di vaso di terracotta scura con decorazioni graffite (alto cm. 14, diametro cm. 11,5); due frammenti di dentatura equina. La Soprintendenza, avvertita, provvedeva il 7 giugno a un sopralluogo e a un supplemento di scavo: venivano ritrovati altri due frammenti di spada, una fibbia, uno sperone e molti frammenti di ossa umane. Nessuna traccia di pareti tombali. Tutto il materiale veniva consegnato alla Soprintendenza, che in una lettera del 10 novembre esprimeva parere favorevole al deposito presso il Museo Civico di Lodi dopo le necessarie operazioni di restauro.

Presso l'abside della Basilica di S. Bassiano di Lodi vecchio veniva scoperta casualmente il 13 novembre una tomba «alla cappuccina» formata di tegoli e piena di frammenti ossei umani senza

corredo funebre. Successivamente, poco discosto, veniva alla luce un pozzo rotondo. La Soprintendenza ha effettuato i dovuti sopralluoghi per interessamento della Ispettrice onoraria.

Si studia la possibilità di uno scavo sistematico nella zona.

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA

Durante il 1978 la Società ha partecipato attivamente al nuovo allestimento della Sezione Ceramica del Museo, ponendo anche a sue spese una lapide a ricordo dell'Avv. Alberto Robiati nelle sale che ospitano la collezione da Lui donata.

Sono stati nominati tre nuovi soci: il Prof. Agenore Bassi, il Geom. Severo Ferrari, ordinatore quest'ultimo, a titolo gratuito, delle raccolte di ceramica, ed il Maestro Vittorio Bottini. Il Geom. Severo Ferrari continua la catalogazione delle raccolte della Sezione Ceramica.

Il socio corrispondente dott.sa Cuomo Di Caprio ha collaborato con la Pro Loco all'allestimento presso il Museo della prima mostra della Ceramica Tipica italiana.

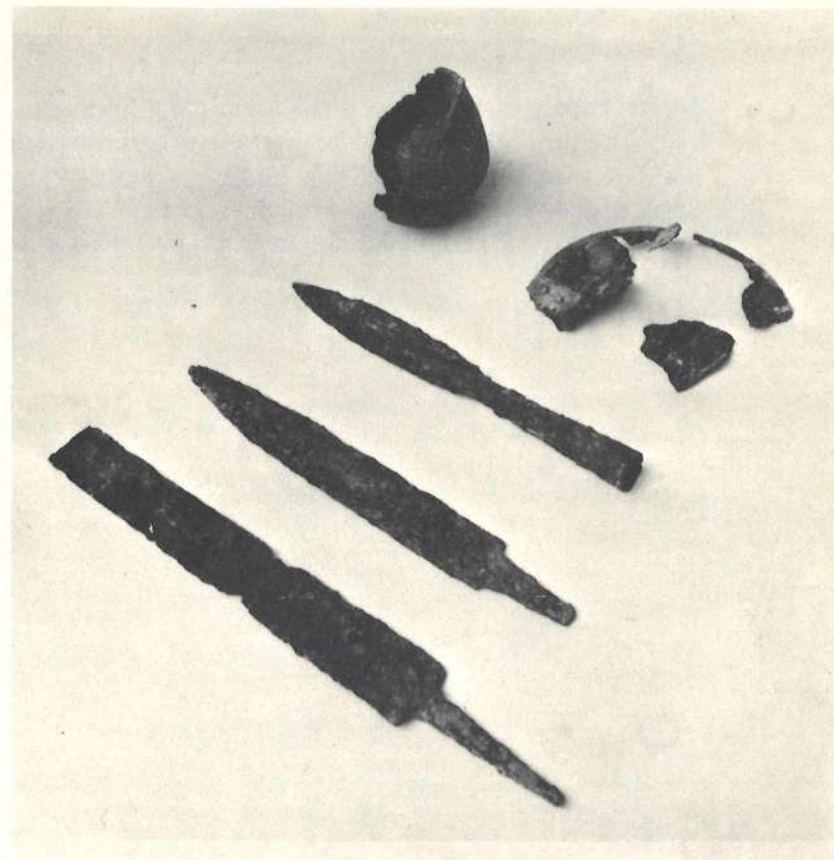
I soci proff. Caretta e Samarati in rappresentanza ufficiale hanno partecipato a Milano al VI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo sul tema «Longobardi e Longobardia: aspetti della Civiltà Longobarda».

Il socio Prof. Angelo Monico ha collaborato all'ordinamento presso il Museo della Mostra Commemorativa di Ettore Archinti.

La Società ha offerto il proprio patrocinio alla Mostra commemorativa del pittore lodigiano Attilio Maiocchi in programma presso il Museo dal 16 al 31 dicembre.

È allo studio una Manifestazione Commemorativa di Ugo Foscolo e un'azione intesa a salvare, con la cooperazione delle Associazioni Culturali cittadine, gli affreschi dell'ex Chiesa di Santa Chiara Nuova.

Sono stati editi nell'anno i fascicoli 1975 e 1976-1977 dell'Archivio Storico Lodigiano; è in stampa l'annata 1978. I costi dell'editoria sono però saliti a tal punto che la Società si è vista costretta a devolvere al pagamento delle fatture del tipografo anche la maggior parte dei fondi destinati alle attività culturali.



Corredo funebre longobardo rinvenuto a Boffalora d'Adda il 30 maggio 1978, attualmente presso la Soprintendenza Archeologica di Milano.

Tale decisione è stata presa per conservare alla pubblicazione il suo tradizionale livello.

Sono stati chiesti contributi alle Banche cittadine. La sola a concedere una sovvenzione è stata la Banca Mutua Popolare Agricola, che ha versato la somma di L. 250.000.

INDICE

A. CARETTA	«Consules», «Potestates» e «Potestas». Note sugli istituti comunali a Lodi nel sec. XII . . .	pag. 5
M. PARINI	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Ospedaletto Lodigiano	» 73
C. MARCORA	Un rituale cistercense per la badia lodigiana di Santo Stefano al Corno Giovane	» 81
C. ONESTI	Lo stile Liberty in Mazzucotelli fabbro orna- mentista lodigiano	» 95
A. C.	Un'epigrafe del 1788	» 103
N. CUOMO DI CAPRIO	Criteri di riordino della sezione archeologica del Museo Civico di Lodi	» 105
—	Rassegna bibliografica (C. Violante, E. Ongaro A. Novasconi, Schede)	» 111
—	Notiziario	
	Scoperte archeologiche	» 119
	Attività della Società Storica Lodigiana . . .	» 120

INDICE

148	Comunicazione - "L'Espresso" - 21/11/1982	A. CARITÀ
150	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	M. PARISI
151	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	E. MARCONI
152	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	E. GASTALDI
153	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	A. C.
154	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	N. C.
155	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
156	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
157	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
158	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
159	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
160	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
161	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
162	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
163	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
164	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
165	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
166	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
167	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
168	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
169	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
170	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
171	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
172	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
173	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
174	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
175	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
176	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
177	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
178	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
179	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
180	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
181	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
182	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
183	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
184	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
185	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
186	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
187	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
188	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
189	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
190	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
191	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
192	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
193	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
194	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
195	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
196	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
197	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
198	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
199	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	
200	La chiesa di S. Pietro e Paolo in Lodi	